

Labirinti

111

Direttori

Paolo Gatti e Michele Nicoletti

Segreteria di redazione

Lia Coen

Università degli Studi di Trento

© Editrice Università degli Studi di Trento
Dipartimento di Filosofia, Storia e Beni culturali
Dipartimento di Studi Letterari, Linguistici e Filologici
Via S. Croce, 65 - 38100 TRENTO
Tel. 0461-881777-881753 Fax 0461 881751

<http://www.lett.unitn.it/editoria/>
e-mail: editoria@lett.unitn.it

JAN WŁADYSŁAW WOŚ

PER LA STORIA DELLE RELAZIONI
ITALO-POLACCHE NEL NOVECENTO

Dipartimento di Studi Letterari, Linguistici e Filologici
Trento 2008

SOMMARIO

<i>Prefazione</i>	7
I. Francesco Foucault di Daugnon (1836-1920) e la sua opera sugli italiani in Polonia	9
II. Cenni sulle origini dell'Ospizio Polacco a Roma e sulla Chiesa in Polonia nell'età delle spartizioni	39
III. Adam Stefan Sapieha (1867-1951) e il problema del patrocinatore delle questioni polacche presso la Santa Sede	55
IV. Profilo del generale Władysław Anders	71
V. Il cardinale Stefan Wyszyński precursore della <i>Ostpolitik</i> vaticana	93
VI. Jarosław Iwaszkiewicz e l'Italia	105
Indice dei nomi e degli autori	125
Indice dei nomi geografici e dei luoghi	133

PREFAZIONE

Raccolgo nel presente volume una serie di articoli, per la maggior parte già pubblicati parzialmente o integralmente in riviste e volumi miscellanei di non sempre facile reperibilità, quale ulteriore contributo alla conoscenza dei rapporti secolari che stringono la Polonia all'Italia. A differenza di altri miei precedenti lavori del genere, dedicati in prevalenza a figure e momenti di storia della Polonia medievale e moderna, qui l'orizzonte cronologico entro cui si collocano le mie ricerche è il XX secolo: v'è dunque un'apertura a temi che, almeno in qualche caso (come la questione delle relazioni polacco-vaticane e della *Ostpolitik* della Santa Sede), hanno una rilevanza attuale, anche 'politica'.

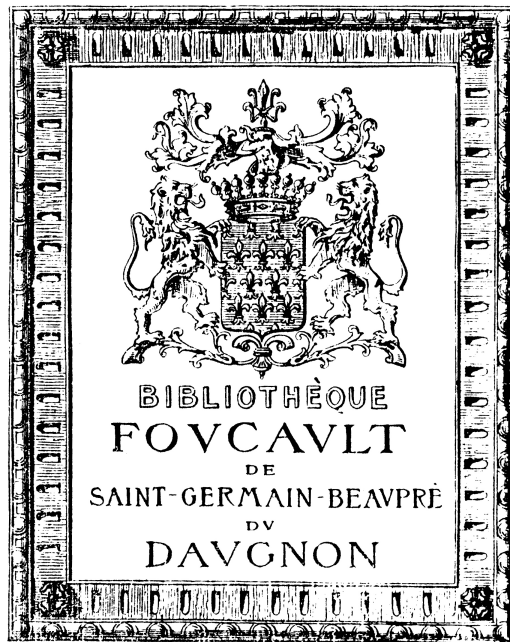
Molti dei saggi presentati nascono dalla rielaborazione di testi originariamente preparati per conferenze, convegni e ricorrenze, come per esempio quello sul generale Władysław Anders scritto in occasione del sessantesimo anniversario della battaglia di Montecassino o l'altro sull'Ospizio Polacco a Roma preparato per il novantesimo anniversario della sua fondazione. Per l'occasione ho provveduto non solo a eliminare alcune sviste e ad aggiungere, dove mancava, il necessario corredo di note, ma anche ad ampliare il testo e a unificarlo dal punto di vista stilistico.

Questo libro ha per me un significato particolare, in quanto, essendo ormai prossimo il mio pensionamento, segna la fine della mia più che ventennale attività didattica presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Trento.

Ringrazio il prof. Paolo Gatti, direttore del Dipartimento di Studi Letterari, Linguistici e Filologici, per aver accolto il lavoro nella collana dei "Labirinti". Un pensiero grato va anche alla dott.ssa Lia Coen per il paziente e competente lavoro editoriale.

Jan Władysław Woś

Trento, 4 aprile 2008



Ex-libris di Francesco Foucault di Daugnon

I.

FRANCESCO FOUCAULT DI DAUGNON (1836-1920) E LA SUA OPERA SUGLI ITALIANI IN POLONIA *

Nel novembre del 2000, mentre mi trovavo a Roma per prendere parte alle celebrazioni del novantesimo anniversario della fondazione del Pontificio Istituto Polacco, ebbi occasione di visitare la biblioteca di questo centro, trovando fra le altre opere un raro testo in due volumi che mi colpì, perché fino ad allora, sebbene mi fosse noto attraverso i repertori bibliografici,¹ non avevo mai avuto occasione di consultarlo personalmente: si trattava di un'opera sugli italiani in Polonia dal IX al XVIII secolo pubblicata a Crema nei primi anni del '900 ad opera di Francesco Foucault di Daugnon.² L'opera destò la mia curiosità sul suo autore e mi spinse ad approfondire sia la sua biografia sia le motivazioni che lo avevano portato a dedicarsi a una ricerca così singolare.³

Perlopiù assente Francesco F. di Daugnon dai repertori biografici e dalle opere bibliografiche sia generiche sia dedicate alla storia della Polonia, evidentemente dimenticato, l'unica possibilità di raccogliere notizie su questa figura era recarsi a Crema, dove infatti è rimasta traccia del suo lavoro nella Biblioteca Comunale,

* La prima versione del presente lavoro è stata pubblicata con lo stesso titolo in «Aevum», 81 (2007), fasc. III, pp. 947-66.

¹ Vedi per es. M. e M. Bersano Begey, *La Polonia in Italia. Saggio bibliografico 1799-1948* (Pubblicazioni dell'Istituto di Cultura Polacca Attilio Begey, Università di Torino, 2), Torino 1949, p. 191.

² F. F. de Daugnon, *Gli italiani in Polonia dal IX secolo al XVIII. Note storiche con brevi cenni genealogici, araldici e biografici*, voll. 2, Crema 1905-1906. La forma del cognome oscilla nelle carte d'archivio e nelle pubblicazioni da du Daugnon a di Daugnon a de Daugnon a dei Daugnon a des Daugnon.

³ I volumi, come risulta da una nota manoscritta posta probabilmente da un rilegatore nella pagina che precede il frontespizio del primo tomo, erano appartenuti al conte Krasnowski, allora residente a Roma in via Gregoriana 24.

che conserva alcune sue opere, e dove, come in seguito è emerso, vivono ancora suoi lontani eredi, in particolare Silvio e Rachele Valdameri, che con molta cortesia mi hanno messo a disposizione il loro archivio con le carte conservate del di Daugnon, quanto è rimasto della sua biblioteca e infine mi hanno gentilmente messo a parte delle notizie che su di lui si sono tramandate in famiglia.

L'opera sugli italiani in Polonia del di Daugnon rappresenta un evento del tutto marginale nella storia delle ricerche sui rapporti fra i due paesi e, in senso più ampio, nella storiografia, in quanto condotta senza alcun rigore scientifico. Tuttavia si tratta di un episodio significativo nelle relazioni fra i due paesi che testimonia la particolare amicizia che legò italiani e polacchi nel periodo risorgimentale e, come tale, degno di essere situato in un contesto più preciso.

Fra le carte in possesso della famiglia Valdameri si trova un abbozzo di biografia sul nostro autore preparato da un anonimo amico.⁴ Il testo è pieno di cancellature e aggiunte e fu scritto chiaramente non molto dopo la morte del di Daugnon, della quale non viene tuttavia precisata la data, in luogo della quale nel manoscritto è stato lasciato uno spazio vuoto. Lo scritto, probabilmente destinato a essere rielaborato per una pubblicazione, copre gli anni che vanno dalla nascita fino al 1860, anno dell'arrivo di Giuseppe Garibaldi a Napoli, capitale dell'agonizzante Regno delle Due Sicilie, e all'imbarco del nostro su un piroscafo della marina nazionale unificata. Nonostante si tratti di un abbozzo di neppure cinque pagine e per giunta molto lacunoso, esso costituisce un prezioso contributo per la ricostruzione del curriculum del di Daugnon, che sarebbe tuttavia necessario verificare sulla scorta di altre fonti.

Il testo inizia con un lungo preambolo in lode al defunto. L'amico precisa che le notizie riportate derivano in parte da quello che egli stesso sa ma soprattutto dalle testimonianze di amici e parenti e dai documenti dell'archivio dello scomparso da lui consultati. Riportiamo qui integralmente questa parte introduttiva.

Non credo siavi stato un'uomo il quale nell'immaginare un lavoro da compiere abbia saputo anticipatamente calcolarne il tempo da impiegarvi e le difficoltà da superare. Non è possibile che uno scrittore nel metter mano ad una

⁴ Lo scritto è intitolato *Note biografiche*. Come gli altri documenti concernenti di Daugnon in possesso della famiglia Valdameri non porta numerazione, né segnatura.

opera ideata conosca sin dal principio, ciò che la sua vasta erudizione gl'imporrà di trattare per esporre con chiarezza e maestria i suoi argomenti come allo stesso modo un artista non potrà mai prevedere ciò che gli suggerirà il suo genio nel corso del lavoro.

Anche noi nel por mano a queste note biografiche ignoravamo tutta l'importanza del lavoro, e non sospettavamo che avessimo a dire quanto verremo ad esporre causa la grande modestia della nobile individualità di cui ci occuperemo per carattere incapace di parlare delle sue azioni soprattutto per quelle meritevoli di elogio. Noi dunque abbiamo durato fatica per raccogliere gli elementi necessari a questa biografia ma siamo stati largamente aiutati da vari amici e dai parenti superstiti del nostro povero amico, i quali ci hanno permesso di frugare nell'archivio domestico del defunto, il cui perfetto ordine veramente ammirevole, ci ha messo in grado di dare alla luce le presenti note, quale tributo di lunga ed affettuosa relazione.

Abbiamo fatto sapere al lettore che è un amico del defunto l'autore di questa biografia ma quest'amico non macchierà la memoria dell'ottimo collega negli studii, esagerandone il racconto dei fatti che gli riguardano per lodarlo. Noi, appunto pel gran rispetto che merita il nostro amico, registreremo cronologicamente ciò ch'egli fece durante la sua vita. Vedrà poi il lettore se merita un riconoscente pensiero.⁵

Da questi pochi appunti risulta che Francesco Foucault de Saint-Germain-Beaupré conte di Daugnon nacque a Napoli il 2 novembre 1836, quinto figlio di Giovanni Battista conte di Daugnon, di nazionalità francese e a sua volta figlio primogenito dei conti Michele e Carolina (quest'ultima figlia del barone Pietro Grasso d'Acireale e di donna Rosa di Primerano). Morto bambino il fratello maggiore Michele e rimaste nubili le due sorelle Adelaide e Rossina, il secondogenito, cui fu dato lo stesso nome del primo, lasciò invece una discendenza.

Il fatto di essere nato nel medesimo giorno della morte del fratello maggiore della madre, Giuseppe, ultimo barone di quella famiglia, fu considerato in seguito da di Daugnon e dai suoi come un presagio funesto e motivo o segnale di una sua presunta sfortuna che ne avrebbe caratterizzato la vita.

Informazioni più precise sulla sua famiglia si ricavano da un'opera dedicata alla contea di Daugnon – un antico dominio feudale risalente all'XI secolo – nella regione della Marche e alle fa-

⁵ Archivio Valdameri (Crema), *Note biografiche*, ff. 1-2.

miglie che nel corso dei secoli hanno posseduto questa terra.⁶ Il titolo di visconti di Dognon era stato acquisito nel XVII secolo dall'antica casa Foucault de Saint-Germain-Beaupré.⁷ Alla morte di Gabriel Foucault de Saint-Germain-Beaupré (1642) il secondogenito Louis (c. 1616-1659) assume il titolo di visconte di Dognon. In effetti è proprio Louis il più illustre rappresentante del casato: vice ammiraglio e maresciallo di Francia, cresciuto sotto la protezione del cardinale Richelieu, fece una brillante carriera militare e fu coinvolto nei principali avvenimenti nella Francia dell'epoca ricevendo il titolo di conte (proprio come conte di Dognon fu generalmente noto). La moglie, Marie Fourré de Dampierre, rimasta vedova e priva di discendenti maschi, vendette la contea nel 1694 a due famiglie della magistratura originarie di Limoges e della bassa Marche⁸ (una di queste, i Vidau, dopo breve tempo assunse il titolo di conti di Dognon⁹). Nonostante l'alienazione di tali possedimenti, i Foucault continuarono a fregiarsi anche loro del titolo, che passò a Nicolas (n. 1643 o 1647), figlio del fratello minore di Louis, François (c. 1618-c. 1648), col quale la grafia del nome muta da Dognon a Daugnon.¹⁰ Il nipote di questi, Michel-François-Gabriel (1749-c. 1825), ripara durante la rivoluzione francese prima a Tolone e poi nel regno di Napoli, dove viene ospitato dal barone Grasso di Acireale e raggiunto da moglie e figli. In seguito la famiglia rientra in Francia ma la sua fortuna è ormai compromessa. Il

⁶ L. de Corbier, *Le comté du Dognon en la Marche commune du Châtenet en Dognon (H^e-Vienne) et ses seigneurs. Étude historique sur cet ancien comté et ses possesseurs les comtes du Dognon ou Daugnon. XI^e au XIX^e siècle*, Guéret 1907.

⁷ *Ibidem*, p. 11. A uno dei membri della famiglia Francesco Foucault di Daugnon dedicò alcune ricerche biografiche, cfr. [F. F. di Daugnon], *Recherches biographiques sur Jean Foucault seigneur de Saint-Germain-Beaupré Maréchal de France et Podestat d'Asti au XV^e siècle*, Montluçon 1897, pp. 27. Il volumetto fu stampato in sessanta esemplari; la copia da noi consultata, proprietà della Società Napoletana di Storia Patria, è autografata dall'autore (p. 27).

⁸ *Ibidem*, p. 151.

⁹ *Ibidem*, p. 157.

¹⁰ Lo stesso Corbier, appartenente alla nobiltà limusina e ben al corrente delle vicende storiche e genealogiche della regione, giudica normale che i Foucault, cioè la famiglia che più di ogni altra aveva acquisito fama e reso celebri il titolo e il nome stessi di Dognon, continuassero a considerare un proprio diritto quello di fregiarsi del titolo di conti di questa terra, anche se non più in loro possesso (*ibidem*, p. 145).

figlio Jean-Baptiste-Théodore (1786-1877), nome italianizzato in Giovanni Battista nelle carte custodite nell'archivio Valdameri, serve come volontario nella marina militare napoleonica (e per i meriti conseguiti sarà decorato con la medaglia di Sainte-Hélène sotto Napoleone III) e sposa la figlia del barone Grasso, Carolina: da questa unione nascerà il nostro.¹¹

L'educazione del giovane Francesco fu a quanto pare piuttosto accurata: condotto in un primo momento dal padre a Marsiglia, fu posto in una scuola privata diretta da un certo abate Guerin. Non poté però completare gli studi perché fu fatto richiamare a Napoli dalla madre ammalatasi gravemente. Morta costei, Francesco non avrebbe fatto ritorno in Francia, pur continuando a essere seguito da bravi insegnanti: Gennaro Sommella e Nicola Galiani per il latino e l'italiano, un certo Trincherà per la filosofia, e per la matematica Giuseppe Pupina, il cui figlio Enrico – di cui Francesco fu compagno – sarebbe divenuto un famoso avvocato di Napoli. Studiò inoltre architettura con l'ingegner Daniele Elia.

Tuttavia l'ideale del giovane era la navigazione e il suo desiderio più vivo quello di entrare nel Collegio Militare di Marina, dove gli sarebbe stato promesso di essere accolto gratuitamente dal re Ferdinando II di Borbone (1830-1859), evidentemente particolarmente benevolo nei confronti della famiglia. Ciò peraltro starebbe a testimoniare la scarsità di mezzi dei Daugnon. La realizzazione del progetto fu però impedita dal sopraggiungere di una grave ma non meglio specificata malattia che colpì il giovane.

Questi proseguì dunque gli studi sempre privilegiando discipline connesse alla vita marinara (in particolare l'astronomia e la nautica) e continuando a nutrire l'intenzione di farsi arruolare come volontario nel corpo di marina. Questi progetti non incontravano però il favore del padre il quale chiese e ottenne dal re Ferdinando II che il figlio fosse sì accolto nel corpo, ma come ufficiale nell'amministrazione e in particolare nel Commissariato della Regia Marina, cosa che avvenne con decreto dell'11 novembre 1856.

In un primo momento il giovane accolse questa collocazione con entusiasmo, ma presto la monotona vita dell'impiegato prese a contrastare troppo con i suoi desideri e anche con la preparazione tecnica ormai acquisita. Decise quindi di fare tutto il possibile per

¹¹ Il cui nome completo è François-Louis (*ibidem*, p. 149). Dall'opera si evince che Corbier ha incontrato Francesco Foucault di Daugnon durante le sedute della Société Archéologique du Limousin nel 1901 (*ibidem*, p. 146).

entrare nella marina mercantile e sostenne gli esami per il posto di secondo comandante. Non è chiaro se abbia superato o no tali esami ma certamente Francesco nutriva fondate speranze di poter vedere esaudito il suo desiderio grazie all'intervento del sovrano il cui potere era assoluto, aspettative che furono però deluse a causa dei sopraggiunti problemi politici sorti dalla fine degli anni cinquanta del XIX secolo in poi e che distrassero l'attenzione dello Stato su faccende di ben altra importanza.

Alla morte di Ferdinando II, avvenuta a Caserta il 22 maggio 1859, gli avvenimenti precipitarono. Nel partito liberale, del quale il nostro fu fra gli aderenti (anzi, nota l'estensore del manoscritto, non fra gli ultimi), si raccolsero le migliori energie dello Stato. Il nuovo re, Francesco II di Borbone, figlio di Ferdinando, del tutto impreparato ad affrontare la gravità della situazione, assunse un atteggiamento ondivago, prima schierandosi con l'Austria che rappresentava le fazioni più conservatrici, poi, all'indomani dello sbarco di Garibaldi in Sicilia e dei suoi successi, cercando un'alleanza con Vittorio Emanuele II di Savoia che si rivelò del tutto inutile, per decidere infine di ritirarsi a Gaeta in una vana resistenza contro le forze garibaldine. Con la presa del potere da parte del partito patriottico il giovane Foucault, allora ventiquattrenne, viene a trovarsi finalmente dalla parte giusta. Egli era stato tra l'altro fra i primi, insieme ad Andrea d'Aragona e Giuseppe Cerbelli, a andare incontro a Giuseppe Garibaldi, entrato con le sue truppe a Napoli il 7 settembre 1860, per presentargli gli omaggi e le congratulazioni a nome del corpo di marina.

Può suscitare meraviglia che un membro di una famiglia che godeva della benevolenza dei Borbone così platealmente abbia compiuto atti che lo schieravano dalla parte opposta. In realtà il favore di cui Garibaldi godé fu molto ampio in tutti gli strati della società, anche perché la sua azione coinvolse in maniera energica numerosi settori dello Stato, a partire dall'ex-regia marina borbonica, dal governo, dalla polizia e dall'amministrazione, senza tralasciare aspetti apparentemente minori ma in realtà importanti per il particolare contesto sociale napoletano (ad es. i provvedimenti circa la restituzione dei pegni del Monte di Pietà di valore inferiore ai tre ducati) o per il loro valore simbolico, come ad esempio l'abolizione del titolo di "eccellenza" e la proibizione del bacia-

mano agli uomini.¹²

È possibile che in questo periodo di Daugnon sia venuto a contatto con alcuni dei numerosi ufficiali polacchi che presero parte alla spedizione garibaldina in Sicilia e a Napoli. Molti di loro avrebbero in seguito partecipato all'insurrezione contro l'oppressione russa che scoppiò a Varsavia il 22 gennaio 1863¹³ e durante la quale lo stesso Garibaldi, come già aveva fatto in passato, nuovamente prese posizione in favore della Polonia incitando i «popoli dell'Europa» ad «aiutare questa infelice Nazione»;¹⁴ in un'altra lettera da Caprera del 20 febbraio 1863 alla signora E. Paulucci Garibaldi scrive ancora:

La questione polacca, è la questione di tutta l'umanità e prima o poi i popoli di Europa saranno obbligati a prendere le sue difese. Forse perfino alcuni stati, spinti del comune desiderio dei popoli della vittoria di questa santa causa, meditano l'azione comune a suo favore.

Intanto bisogna fare animo ai combattenti perché non si trattengano dai loro coraggiosi sforzi. Si deve fare la propaganda negli stati occidentali perché vadano in aiuto della Polonia.

Se la Polonia cadrà, tutta l'Europa si troverà sotto il giogo del despotismo, la durata del quale nessuno può calcolare. Sono con tutto il cuore devoto alla causa della Polonia, della martire Polonia, che un giorno risorgerà nella gloria e nel trionfo della giustizia.¹⁵

Finalmente, divenuto ministro della marina il conte Amilcare Anguissola (1820-1901), il cui passaggio ai garibaldini ebbe un'eco vastissima all'epoca, accelerando il corso degli eventi in senso favorevole alla causa dell'unità d'Italia, il nostro poté imbarcarsi sul piroscafo "Piemonte". Finisce qui, non sappiamo perché, il tracciato biografico scritto di pugno dall'anonimo amico di Francesco di Daugnon.

Da un altro appunto sappiamo che egli partecipò alle campagne per l'indipendenza nel 1861, nel 1866 e nel 1870, per le quali fu fregiato di alcune medaglie.

Secondo quanto riferito dalla signora Rachele Valdameri, questi

¹² N. D'Ambra, *Giuseppe Garibaldi. Cento vite in una*, Napoli 1983, pp. 124-25.

¹³ A. Lewak (a cura di), *Corrispondenza polacca di Giuseppe Garibaldi*, Cracovia 1932, p. 25.

¹⁴ *Ibidem*, p. 102.

¹⁵ *Ibidem*, p. 105.

era ancora ufficiale di marina quando, su una nave diretta in Egitto, incontrò Cloe Zanchi, che vi si stava recando per passarvi l'inverno ed era una ricchissima giovane cremasca (i suoi avi erano però di Bergamo). Cloe, nata nel 1847,¹⁶ era cieca: in famiglia si tramanda che da bambina ella aveva perso la vista dopo che una cicogna in giardino le aveva beccato entrambi gli occhi. A fronte della ricchezza di Cloe, non sembra che di Daugnon possedesse molto più di un nome altisonante, un titolo di conte e illustri parentele forse più millantate che reali. Non risulta dalle carte rimaste che egli possedesse beni a Napoli o in Francia, sebbene si sia sforzato in seguito in maniera addirittura esagerata di dimostrare di avere legami con l'aristocrazia francese, in particolare l'antica famiglia Beaupré. Considerata la ricchezza di Cloe, il fatto che la giovane fosse cieca e che di Daugnon, anche se di buona famiglia, non disponesse di beni particolari, si può fondatamente supporre che si sia trattato di un matrimonio d'interesse.

L'unione probabilmente avvenne prima del 31 ottobre 1875, data in cui di Daugnon scrisse, ormai da Offanengo, nel cremasco, una cartolina ad Angelo De Gubernatis (1840-1913), in quel periodo professore di sanscrito e di glottologia a Firenze:¹⁷

Illustrissimo Signore,

Le sarei oltremodo grato se volesse compiacersi inviarmi al più presto una sua circolare sulla costituzione di una associazione fra letterati teatrali. Avrò l'onore di scriverle in seguito lo scopo della mia richiesta. Suo devotissimo [...].¹⁸

Nel 1875 fu nominato dall'Accadémie Française presidente onorario dell'Accadémie des Sciences, Lettres et Beaux-Arts Christophe Colombe di Marsiglia.¹⁹

¹⁶ Da una lettera di Rachele e Silvio Valdameri all'autore (Crema, 7 febbraio 2001).

¹⁷ G. Del Bono, *Presenze polacche nel carteggio di Angelo De Gubernatis*, nel vol. misc. *Studi offerti a Jan Władysław Woś*, a cura di G. Bianchi, Firenze 1989, p. 155.

¹⁸ Biblioteca Nazionale Centrale (Firenze), Raccolta De Gubernatis, Cassetta 33, n° 118.

¹⁹ In questa occasione il nostro fece precedere un suo opuscolo di 11 pagine intitolato *Coup d'oeil héraldique sur les relations probables entre les différentes maisons du nom de Foucault* (Pisa 1875) da una pomposa dedica all'Accademia di Francia: «Hommage de l'auteur François Foucault des

Risulta inoltre che il 5 dicembre 1877 il di Daugnon ricevette la cittadinanza di Offanengo, dove la moglie possedeva vari fondi. La cittadinanza gli sarebbe stata conferita per alcune benemeritenze fra cui l'aver descritto lo stemma del comune, quale da allora in poi fu realmente adottato.

Grazie ai beni della moglie il di Daugnon abbandonò la marina e intraprese una vita di viaggi e di agi. Visitò tutta l'Italia, la Francia, la Svizzera, l'Olanda, il Belgio, la Germania, l'Austria e la Turchia Asiatica, studiandone i costumi e visitando varie città. Tutti questi spostamenti sicuramente dovevano costare molto anche perché dalle carte rimaste risulta che egli soggiornava nei migliori alberghi e portava con sé una gran quantità di bagaglio scrupolosamente annotata nei suoi quaderni, dai quali desumiamo con precisione come era composto il suo ricco guardaroba.

Resta documentata la partecipazione a numerose iniziative in Italia e all'estero per seguire interessi che si concentrano principalmente nel campo della storia contemporanea, dell'araldica e della presenza italiana in Europa, argomenti sui quali a partire dal 1874 il nostro pubblica alcuni saggi: si tratta, per quanto a noi noto, di rassegne bibliografiche su lavori araldici pubblicati in Italia e all'estero,²⁰ di studi di piccola mole su vari stemmi e sulla bandiera italiana e, in particolare, sullo stemma di Crema e il sigillo di Giovanni Paleologo marchese del Monferrato,²¹ sulla "gens

Daugnon, à l'Accadémie Française qui a bien voulu lui conférer le titre de président d'honneur, celle des Sciences, Lettres et Beaux-Arts Christoph Colomb de Marseille». Il lavoro era stato in precedenza già pubblicato sotto lo stesso titolo, cfr. Id., «Giornale araldico genealogico diplomatico», 3 (1875), n° 5-6, pp. 161-64, e fu pubblicato anche nel volumetto *Miscellanea araldica e genealogica*, [s.l.] [s.d.].

²⁰ F. F. dei Daugnon, *Varietà bibliografiche*, «Giornale araldico genealogico diplomatico», 2 (1874), n° 8-9, p. 324 (segnaliamo che vi sono numerose irregolarità nell'indicazione dell'annata di pubblicazione della rivista); Id., *Le Roy-d'Armes del Marchese di Magny*, «Giornale araldico genealogico diplomatico», 3 (1876), n° 7, pp. 216-18. L'articolo è stato pubblicato anche come opuscolo, con lettera dedicatoria a C. Drigon di Magny, cfr. *Cenni bibliografici sull'opera araldica Le Roy-d'Armes del sig. Marchese di Magny d'Ostiano*, Pisa 1876, pp. 7.

²¹ F. F. de Daugnon, *Relazione sulla vera arma della città di Crema in Lombardia e il sigillo di Giovanni Paleologo marchese di Monferrato. Studi storici ed araldici*, «Giornale araldico genealogico diplomatico», 2 (1874), n° 1, pp. 3-13; l'articolo fu pubblicato anche come estratto con diverso titolo, cfr. Id., *La vera arma della città di Crema e il sigillo di Giovanni Paleologo marchese di Monferrato: relazione storico-araldica coll'illustrazione di un*

Anniana” e le sue supposte ramificazioni,²² sullo stemma di Casale Monferrato,²³ sullo stemma e le bandiere di Lucca,²⁴ sull’arma di San Marino,²⁵ sullo stemma del comune di Ferrara,²⁶ sulla famiglia Sciamanna di Terni,²⁷ sullo stemma di Chateaux de Saint Germain Beaupré,²⁸ sul cane nella storia e nella simbologia,²⁹ su un errore nella bandiera italiana³⁰ e infine sull’origine dello stemma dei Savoia.³¹ Sul suo lavoro dedicato agli italiani in Polonia torneremo

documento inedito del 1450 e con tre incisioni, Rocca S. Casciano 1874, pp. 15. Vedi anche Id., *Ancora dello stemma della città di Crema e di quello dei marchesi di Monferrato*, «Giornale araldico genealogico diplomatico», 2 (1874), n° 4-5, pp. 159-63.

²² F. F. dei Daugnon, *La gente Anniana. Bozzetti storico-genealogici*, «Giornale araldico genealogico diplomatico», 3 (1875), n° 2-3, pp. 35-43, pubblicato anche come opuscolo, cfr. *id.*, *La gente Anniana. Bozzetti storico-genealogici*, Pisa, Presso la Direzione del Giornale araldico, 1875, pp. 13.

²³ F. F. de Daugnon, *L’arma municipale di Casal Monferrato*, «Giornale araldico genealogico diplomatico», 3 (1875), n° 1, pp. 21-24, pubblicato anche come opuscolo, cfr. *Id.*, *L’arma municipale di Casale Monferrato. Illustrazione storico-araldica*, Pisa 1875, pp. 8.

²⁴ F. F. dei Daugnon, *L’arme della città di Lucca*, «Giornale araldico genealogico diplomatico», 3 (1875), n° 2-3, pp. 60-67, pubblicato anche come opuscolo, cfr. *Id.*, *Arme e bandiere di Lucca. Illustrazione storico-araldica*, Pisa, Presso la Direzione del Giornale araldico, 1875, pp. 12, e infine inserito nel volumetto *Miscellanea araldica e genealogica*, [s.l.] [s.d.].

²⁵ F. F. dei Daugnon, *Arma della Serenissima Repubblica di S. Marino*, «Giornale araldico genealogico diplomatico», 3 (1876), n° 10-11, pp. 343-46. V. anche: *Id.*, *Simbolica dell’arma di San Marino*, Tipografia Araldica, Pisa 1876, pp. 16.

²⁶ F. F. dei Daugnon, *Origine e vicende dell’arma comunale di Ferrara. Studio araldico*, «Giornale araldico genealogico diplomatico», 5 (1877), n° 3-4, pp. 98-106.

²⁷ F. F. de Daugnon, *Note e documenti su gli Sciamanna da Terni. Seconda edizione riveduta dall’autore aggiuntevi due lettere inedite del principe Maurizio di Savoia*, Milano, Presso la Direzione Generale della Raccolta Daugnon, 1881 (stampato a Pisa dalla tipografia T. Nistri e C.), pp. 37.

²⁸ F. F. de Daugnon, *Les tableaux inconnus du Chateau de Saint Germain Beaupré (Creuse) au Musée de Blois*, Paris 1896, pp. 59.

²⁹ F. F. de Daugnon, *Il cane nella storia e nel mondo simbolico*, II ed. notevolmente accresciuta, Crema 1907, pp. 46.

³⁰ F. F. de Daugnon, *Eco del III Congresso per la storia del Risorgimento italiano: un errore nella bandiera italiana*, Crema 1910, pp. 32.

³¹ F. F. de Daugnon, *Erronea tradizione sulla origine dell’arma di Savoia*, «Bollettino araldico storico genealogico», 4 (1914), n° 4, pp. 1-2; stampato anche come opuscolo con alcune aggiunte: Firenze 1914, pp. 10. Il di Daugnon nell’articolo confuta la tesi basata sulla tradizione per la quale Amedeo V di

più oltre. Come si vede, risale ai primi anni '70 del XIX sec. la stretta collaborazione col «Giornale araldico genealogico diplomatico», organo dell'Accademia Araldica Italiana, della quale il di Daugnon divenne anche, per due anni (1875-76), vicepresidente restandone poi stabilmente membro attivo. L'Accademia Araldica Italiana era stata fondata a Fermo nel 1873 con lo scopo di creare una tradizione italiana di studi araldici e genealogici. Essa contava circa 400 soci in vari paesi europei e negli Stati Uniti d'America e si riunì per la prima volta in assemblea generale il 27 marzo 1876. Nell'occasione il di Daugnon tenne un discorso nel quale tratteggiava una storia della scienza araldica in Italia e delineava scopi e obiettivi dell'istituto.³² Alla rivista associata all'accademia, della quale egli fu nello stesso lasso di tempo condirettore insieme a G. B. di Crollanza, collaboravano numerosi polacchi ed essa era una ricca fonte d'informazioni sulle famiglie nobili della Polonia. Polacchi facevano parte anche della stessa accademia.³³

Quanto allo studio dedicato a un presunto errore nella bandiera italiana, esso prende in realtà le mosse dalla constatazione dell'uso fatto di bandiere con lo stemma dei Savoia non del tutto identiche. Le differenze riguardavano due particolari: la presenza non costante della corona regia sopra lo stemma (per es. nelle bandiere in uso nella marina mercantile) e la presenza, anch'essa comunque discontinua, di una bordura azzurra intorno allo stemma. Su questo argomento il di Daugnon aveva tenuto un intervento il 22 ottobre 1909 durante il III congresso della Società Nazionale per la Storia

Savoia avrebbe assunta nel 1315 in sostituzione delle proprie insegne l'arma dei cavalieri di Rodi.

³² Fa riferimento al periodo della vicedirezione un discorso tenuto all'accademia araldica: F. F. Daugnon, *Discorso proletto dal vice-presidente dell'Accademia Araldico-Genealogica Italiana nella seduta del 27 marzo 1876*, «Giornale araldico genealogico diplomatico», 3 (1876), n° 10-11, pp. 302-308. Il discorso fu pubblicato anche come opuscolo autonomo nello stesso anno con una lettera dedicatoria al conte Luigi Passerini Orsini de' Rilli di Firenze, datata Pisa 27 aprile 1876, cfr. [F. F. di Daugnon], *Discorso del vice-presidente dell'Accademia Araldica in occasione della prima assemblea generale (27 marzo 1876)*, Rocca 1876, pp. 11.

³³ Fra questi, Giuseppe Teodoro Casimiro Kaszowski (1842-1896), membro della Camera Araldica della Polonia, laureato in legge all'Università di Parigi, cavaliere dell'Ordine di Malta e socio effettivo dell'Accademia Araldica Italiana dal 15 giugno 1890. V. il suo necrologio: «Giornale araldico genealogico diplomatico», 25 (1897), n° 2, p. 25.

del Risorgimento Italiano.³⁴

Un testo intitolato *Le carte da visita rebus araldici*³⁵ affronta il tema della corretta compilazione del biglietto da visita con particolare riguardo alla rappresentazione del proprio stemma e degli altri titoli e attributi nobiliari. Lo spunto a scrivere questo lavoro viene al di Daugnon dalla constatazione dei tanti errori e abusi presenti nelle carte da visita del tempo e probabilmente anche dall'aver visionato negli archivi del Museo Correr di Venezia oltre cinque anni prima, cioè verso il 1869, un'interessante raccolta di biglietti.³⁶ Nel lavoro il di Daugnon critica l'eccessiva complicazione di tanti biglietti. Secondo lui la funzione principale del biglietto doveva essere quella di indicare chiaramente il nome, il titolo e la famiglia di appartenenza del proprietario con eventualmente lo stemma e, ma solo in seconda istanza, la corona. Le caratteristiche principali a cui esso dovrebbe informarsi sono la semplicità e la chiarezza.

Si discosta da questo gruppo di lavori un testo pubblicato a Napoli nel 1879 dedicato agli «usi e costumi della vita elegante».³⁷

Quasi tutte le pubblicazioni del di Daugnon sono costituite da edizioni a tiratura limitata a spese dell'autore.

³⁴ Daugnon, *Eco del III Congresso per la storia del Risorgimento*, p. 3.

³⁵ F. F. dei Daugnon, *Le carte da visita rebus araldici*, «Giornale araldico genealogico diplomatico», 2 (1874), n° 7, pp. 221-29. Nella biblioteca della Fondazione Querini Stampalia di Venezia si trova un estratto dell'articolo con dedica autografa dell'autore (Misc. 5219). Il testo fu pubblicato anche come opuscolo autonomo in forma allargata. Ce ne è nota una terza edizione, a testimonianza del suo relativo successo, che si giustifica, forse, anche col fatto che all'epoca era ormai comune l'uso di stampare biglietti da visita, cfr. *Le carte da visita. Rebus araldico. Strenna storico-araldica per l'anno 1875*, Stab. Tip. di Federico Cappelli, Rocca S. Casciano 1875³, pp. 40.

³⁶ «Nel Museo Correr di Venezia vi è una Raccolta di carte da visita che dallo stile delle incisioni, dai costumi delle figure e dai nomi scritti in esse, può ritenersi indubbiamente che al secolo XVII erano già in uso, se non prima. Sono per lo più figure allegoriche, paesaggi, vedute di Venezia, le quali portano un nome, o scritto a mano od inciso. [...] Né in questa raccolta mancano i monogrammi ed i biglietti blasonati ch'è anzi si vede chiaramente fabbricavansi cartelle appositamente per soddisfare l'ambizione de' patrizi poicché portano talune lo scudo timbrato da elmo e di lambrequini adorno, e nello spazio dello scudo, come nella parte superiore del timbro, il tutto è bianco acciocché vi si potesse disegnare o miniare l'arma ed il cimiero del compratore». de Daugnon, *Le carte da visita rebus araldici*, p. 223.

³⁷ F. F. de Daugnon, *High-Life. Usi e costumi della vita elegante, con incisioni, tavole e cromolitografie*, Napoli 1879.

Da un appunto rimasto fra le carte risulta che era desiderio del di Daugnon scrivere una storia del Risorgimento italiano.

Il nostro prese parte inoltre a una Conférence du Livre ad Anversa (agosto 1890),³⁸ a un congresso bibliografico a Parigi (1898), i cui atti furono poi pubblicati,³⁹ a numerosi congressi in Italia e all'estero, in particolare agli incontri della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento (Milano 1906, Perugia 1907, Firenze 1908, Torino 1909, Venezia 1910, Roma 1911), ai congressi dei sindaci (Firenze 1908, Genova 1909, Palermo 1910), a un congresso internazionale artistico a Roma nel 1911, al congresso degli italiani all'estero (Roma 1911) e a un congresso geografico a Parigi oltreché a un congresso araldico a Berlino. Tenne lui stesso numerose conferenze in varie città d'Italia su «storia e patriottismo» (Offanengo 26 novembre 1905) in occasione dell'inizio dei lavori per il nuovo campanile della città,⁴⁰ sui lombardi in Polonia (presso la Società Storica Lombarda, Milano, 3 marzo 1907),⁴¹ ripetuta nello stesso anno a Crema (11 giugno),⁴² sugli italiani in Polonia (Milano 1908; Crema 1909).

La lista delle sue conferenze ne segnala anche una intitolata *Da Minerva all'automobile* tenuta a Crema il 29 dicembre 1907 nella «sala maggiore del nuovo edificio scolastico».⁴³

Successivamente alla visita fatta a Venezia dall'imperatore d'Austria Francesco Giuseppe, il di Daugnon pubblicò un breve saggio storico-araldico sulle origini dello stemma asburgico,⁴⁴ preceduto da una lettera dedicatoria indirizzata allo stesso sovrano, datata Venezia 5 aprile 1875, che riportiamo qui di seguito:

³⁸ F. F. de Daugnon, *Classement des livres dans les bibliothèques*, nel vol. *Compte-rendu de la première session de la Conférence du Livre tenue à Anvers au mois d'août 1890*, publié au nom de la commission d'organisation par le secrétaire général Max Rooses conservateur du Musée Platin-Moretus, Anvers 1891, pp. 137-45.

³⁹ F. F. de Daugnon, *Projet d'enregistrement du livres dans les bibliothèques*, nel vol. *Compte-rendu des travaux du Congrès bibliographique international, tenu à Paris le 13 au 16 avril 1898*, Paris 1899.

⁴⁰ de Daugnon, *Eco del III Congresso per la storia del Risorgimento*, p. 30.

⁴¹ *Ibidem*, p. 31.

⁴² *Ibidem*.

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ F. F. de Daugnon, *Origine gloriosa dell'arma d'Austria. Cenno storico-araldico dedicato a S. M. I. e R. A. l'imperatore d'Austria, re d'Ungheria ecc. ecc.*, Tipografia Antonelli, Venezia 1875, pp. VIII, 27.

A S. M. I. e R. A.

l'Imperatore d'Austria e re d'Ungheria

Sire,

La venuta della Maestà Vostra Imperiale a Venezia fu salutata da tutta Italia con ammirazione spontanea, memore della festosa accoglienza che s'ebbe a Vienna il suo Augusto Sovrano della S. M. V.

L'affetto che ogni buon'italiano nutre pel Re Vittorio Emmanuele e l'onore fattoci dallo Imperatore austro-ungarico fermandosi in questa città, c'impongono il santo dovere provarvi, o Sire, la nostra riconoscenza; epperò un omaggio della grande simpatia destata dalla V. Maestà in mezzo a noi è appunto il presente lavoro, che illustra una delle tante glorie militari della potentissima casa d'Asburgo.

Assai poca cosa io ardisco presentare alla M. V. I e R., ma se la offerta potrà testimoniare la gioia degl'Italiani nel vedere l'Imperatore d'Austria al fianco del Re d'Italia, piacciavi, o Sire, accettare questo cenno storico qual prova di verace gratitudine, sincera stima e profondissimo rispetto. Della M. V. I. R. A.

Umilissimo e Devotissimo Servo
F. F. dei conti del Daugnon.⁴⁵

Il 6 aprile 1875 l'imperatore d'Austria lo avrebbe nominato cavaliere dell'ordine di Francesco Giuseppe per i suoi lavori storici sulla famiglia d'Asburgo, ovvero proprio per questo opuscolo, come risulta da uno dei fogli sparsi manoscritti dell'archivio Valdameri. Ricevette inoltre l'ordine di San Marino (dove si era recato nel 1874, ricevendo un'accoglienza che definì molto calorosa⁴⁶) per analoghe benemerienze.⁴⁷

Mettendo a frutto l'esperienza maturata nell'Accademia Araldica, ma mosso da intenti più concreti, nel 1877 il di Daugnon

⁴⁵ *Ibidem*, pp. [IV-V].

⁴⁶ Cfr. la lettera scritta da di Daugnon al «Patrizio della Serenissima Repubblica di S. Marino» da Pisa il 20 febbraio 1876, in F. F. dei Daugnon, *Simbolica dell'arma di San Marino...*, p. 5.

⁴⁷ L'Ordine equestre di S. Marino fu istituito dal Consiglio Principe il 13 agosto 1859 sotto il governo dei Capitani reggenti Giuliano Belluzzi e Michele Ceccoli. Il suo statuto fu sanzionato dal medesimo consiglio il 22 marzo 1880. Esso comprendeva cinque classi: Cavalieri di Gran Croce, Grandi Ufficiali, Cavalieri Ufficiali maggiori o Commendatori, Ufficiali e Cavalieri. Sull'ordine cfr. L. Pelliccioni di Poli, *Gli ordini cavallereschi di uso legittimo in Italia*, Roma 1991, p. 161; v. anche M. Delfico, *Memorie storiche della repubblica di S. Marino*, Napoli 1861, vol. II, p. 124. Dai documenti non risulta a quale di tali classi appartenesse l'onorificenza conferita a di Daugnon.

fondò l'Archivio Storico Gentilizio, con sede a Milano in via Meravigli 12, ricoprendone la carica di direttore generale. L'Archivio Storico Gentilizio fu una società i cui scopi e attività sono ben descritti da una relazione pronunciata dallo stesso di Daugnon il 9 giugno 1889 di fronte ai suoi membri e nella quale è riassunta la vita dell'istituto dal 1884 al 1889. Esso era fondamentalmente dedicato a studi e ricerche di tipo araldico e genealogico effettuate su richiesta e a pagamento. In particolare, di Daugnon cita «molte copie e traduzioni» (particolarmente remunerative) e «atti autentici di nascita, di matrimonio e di morte; testamenti, contratti notarili, alberi genealogici autentici documentati» (più laboriosi e di scarso profitto).⁴⁸ La società era composta da soci (italiani e stranieri) definiti effettivi, «corrispondenti» e onorari. Per svolgere tale attività di ricerca fu di fondamentale importanza la costituzione di una cospicua biblioteca e di un archivio che peraltro assorbirono molte risorse sia per l'acquisizione dei volumi e dei documenti sia per il loro trattamento: inventariazione, catalogazione per materie e per autore, collocazione, regestazione. La società non disponeva di altre entrate a parte quelle provenienti dalle ricerche commissionate e il «Bollettino degli atti» che pubblicava (in realtà ne uscirono solo sei numeri, e discontinuamente, fra il 1884 e il 1889) veniva distribuito gratuitamente. Fra le attività più significative, a parte la formazione stessa della società e la ricerca di nuovi membri qualificati che potessero collaborare nelle ricerche, di Daugnon menziona nella sua relazione numerosi lavori quali «copie e traduzioni di documenti antichi paleografici latini, francesi, tedeschi, inglesi, e spagnuoli, come pure delle compilazioni storiche, biografiche, genealogiche o araldiche di un ordine secondario», oltre a opere di maggior impegno, «rilasciate in grossi volumi, illustrate con disegni e miniature riprodotti da originali antichi, opere che determinano la serietà e la correttezza della nostra associazione, opere infine, lasciatemelo pur dire senza modestia, che ci fanno onore».⁴⁹ Uno dei moduli dell'archivio che si sono conservati (sezione II, raccolta IV) è un formulario in francese per registrare notizie storico-genealogiche su singole persone e famiglie.

Un segno non secondario dell'attività dell'istituto è l'imponente corrispondenza che alla fine del 1888 ammontava a 17.960 spedi-

⁴⁸ F. F. de Daugnon, *Archivio storico gentilizio. Assemblea generale del 9 giugno 1889. Resoconto morale della presidenza* [s. l. 1889], pp. 6-7.

⁴⁹ *Ibidem*, pp. 2-3.

zioni (lettere – la metà delle quali in francese –, libri, circolari).⁵⁰ Sempre a cura della società venne pubblicata un lavoro dal titolo *Teatro gentilizio della nobiltà d'Europa*, in italiano e in francese.⁵¹ Ma soprattutto appare interessante e di grande impegno l'opera di indicizzazione dell'intera biblioteca e dell'archivio posseduti dalla società per formare un repertorio, che era in realtà un imponente schedario in una sola serie alfabetica, di tutti i nomi contenuti nelle opere possedute (al momento della relazione ne erano state indicizzate 935, per un totale di oltre 300.000 schede) con l'indicazione dell'opera e della pagina ove essi sono citati. Un lavoro volto a velocizzare e facilitare le ricerche commissionate, eseguito da bibliotecari e archivisti esperti ed evidentemente oneroso anche in termini economici. Nel repertorio confluirono anche i nomi contenuti nelle pergamene conservate nell'archivio.⁵²

Presso l'archivio, di Daugnon curò inoltre la pubblicazione di alcuni manoscritti di altri autori con sua prefazione entro una cosiddetta «Raccolta Daugnon».⁵³

Egli creò anche un archivio dedicato alla propria famiglia dove raccoglieva tutto quanto la concernesse. A questo scopo fece stampare delle cartelle riportanti il proprio stemma e la dicitura «Archivio della famiglia Foucault di Daugnon». Alcune di esse sono conservate fra le carte della famiglia Valdameri, e una è dedicata al marchese Ermes dei Visconti di S. Vito. I fogli sciolti dell'inven-

⁵⁰ *Ibidem*, p. 6.

⁵¹ F. F. de Daugnon, *Teatro gentilizio della nobiltà d'Europa. Opera composta in due parti una in lingua italiana, l'altra in francese*, Milano 1879-1884.

⁵² Si sono dimostrati infruttuosi i tentativi di chi scrive di trovare traccia dell'archivio fra l'altro presso la Biblioteca Comunale di Crema, l'Archivio di Stato di Milano, la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze e alcuni studi araldici privati specializzati in consulenze di tipo legale-nobiliare (p. es. nell'archivio storico dello studio araldico fondato nel 1920 dal conte Adriano Guelfi Camajani (Genova), che conta 14.700.000 schede). Tuttavia, dopo la pubblicazione del presente lavoro sulla rivista «Aevum» il dott. Marco Buonocore, direttore della Sezione Archivi della Biblioteca Apostolica Vaticana, mi ha informato del fatto che una «Raccolta Daugnon» si trova presso la Biblioteca Apostolica Vaticana come parte dell'eredità di Federico Patetta e che se ne sta ultimando l'inventario.

⁵³ Fra gli altri: D. Onorato Dell'Aquila d'Aragona, *I monasteri benedettini cassinesi della città di Gaeta...*, Milano 1878; D. Onorato Dell'Aquila d'Aragona, *Memorie storiche della città di Gaeta, del conte Castelmola...*, Milano 1879; A. Salmena, *Morano calabro e le sue case illustri*, Milano 1882.

tario dell'archivio del di Daugnon testimoniano un'estrema meticolosità sia nella conservazione degli oggetti e delle carte sia nella registrazione. Inoltre sono rimasti fogli di carta da lettere intestata riportanti in alto a sinistra l'*ex-libris* del di Daugnon. Un cartiglio riporta il motto «Durante l'espiazione della vita soltanto l'amicizia e la scienza ne mitigano le asprezze». In una cornice sotto lo stemma della famiglia si trova la dicitura «Bibliothèque Foucault de Saint Germain Beaupré du Daugnon».⁵⁴

L'8 giugno 1881 re Umberto di Savoia lo nominò cavaliere dell'ordine di S. Maurizio e con decreto del 21 marzo 1887 venne promosso dal re ufficiale del medesimo ordine.

Nel 1894 prese domicilio a Offanengo, diventandone l'anno seguente consigliere comunale (dal 28 aprile) e poi sindaco (dal 28 settembre 1902), carica che mantenne per diversi anni, non continuativamente, fino al settembre 1910. Gli appunti presi al proposito su fogli diversi non concordano sui periodi esatti nei quali ricoprì tale carica. Per contribuire a definire meglio lo spessore della sua persona sarebbe utile approfondire quali furono le sue iniziative come sindaco di questo centro relativamente importante, per un periodo che fu comunque di una certa durata.

Verso la metà del 1915 prese corpo una controversia fra il di Daugnon e il comune di Crema circa una tassa di famiglia che egli riteneva di non dover pagare in quanto residente nel comune di Offanengo. A seguito di un avviso ricevuto in proposito, di Daugnon presentò la seguente istanza datata 8 giugno 1915.⁵⁵

Alla spettabile commissione delle tasse.

Mi è capitato l'avviso del Comune di Crema in data 4 giugno 1915 col quale mi si avvisa contemporaneamente a mia moglie che siamo iscritti nella matricola dei contribuenti di cotesto comune, alla categoria 18^a, per pagare la tassa di famiglia pel corrente anno 1915 in lire 800, ciò che mi fa ritenere esservi forse un equivoco.

Espongo in primo luogo a cotesta commissione che io non sono cittadino cremasco, infatti ho il mio domicilio in Offanengo ove risiedo con la mia signora ed i servi. Secondariamente la mia signora ha ereditato dal defunto suo

⁵⁴ A proposito di questo nome così altisonante si può citare da M. Perolini: «[...] la passione per l'araldica gli aveva dato un po' al capo per cui si era appiccicato una filastrocca di nomi da far invidia a un nobile spagnolo [...]», cfr. M. Perolini, *Vicende degli edifici monumentali e storici di Crema*, Crema 1975, p. 49.

⁵⁵ Si tratta di una brutta copia con cancellature, aggiunte, correzioni.

genitore una casetta in piazza San Pietro in Crema, ed in essa vi passiamo i mesi dalla fine novembre alla metà del marzo o a' primi di aprile, causa la sua salute la quale per una seria e lunga indisposizione agli organi respiratori si riduce a Crema per esservi curata dal suo medico signor Robatti. Tuttavia ogni giorno io ritorno ad Offanengo ove sono i miei affari domestici e specialmente per rispondere ai miei impegni di sindaco, sin dal 1895, interrotto poi per due anni 1912 e 13 e 14 [!] perché mi dimisi. Aggiungerò poi che tassa di famiglia, a Crema, mai l'ho pagata, che tutte le altre tasse, cavalli, vetture, servi, case le pago ad Offanengo dal 1894 epoca in cui mi ritirai colà ove presi domicilio, ed a Crema mi fu fatta pagare la tassa foraggi, per metà, appunto perché si è considerata la mia dimora ad Offanengo, dove sono pure elettore politico ed amministrativo.

Or non avendo alcuna carica a Crema per le ragioni qui esposte, io prego caldamente cotesta commissione esonerarmi dal farmi pagare la tassa di cui sopra [...].

Risulta da un atto del municipio di Crema che in seguito, il 18 gennaio 1916, il di Daugnon pagò la tassa. Nell'aprile dello stesso anno egli presentò un ricorso per essere rimborsato. Non si sa come la controversia si sia conclusa.

Questo è l'ultimo documento che testimonia che di Daugnon sia in vita: aveva allora quasi ottant'anni.

Infine, un altro foglio manoscritto, stilato dopo il settembre del 1910, riporta alcune ulteriori notizie sulla sua vita e la sua attività:

Ha fatto le campagne dell'Indipendenza nella Reale Marina - Gaeta - Messina e quella del 1866.

- Membro effettivo della Accademia bizantina *El Chark* di Costantinopoli.
- Herold accademia araldica di Berlino.
- Société des Sciences morales et archéologique di Limoges (Francia).
- Idem idem della Creuze (Francia).
- Socio della Società Storica Lombarda di Milano dal 1879.
- Idem fondatore della Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano.
- Idem idem della Reale Accademia araldica e direttore del relativo giornale (ora dimesso).
- Socio corrispondente della Società Anglo-Polacca di Londra.
- Autore di opere storiche, genealogiche ed araldiche dal 1874.
- Membro della Commissione per la conservazione dei monumenti nazionali per la Provincia di Cremona.
- Sindaco del Comune di Offanengo (Provincia di Cremona) per lo spazio di

8 anni dimesso nello scorso settembre 1910.

- Socio dell'Arcadia di Roma, nominato per acclamazione esente da ogni contribuzione.

Sembra che negli anni il di Daugnon abbia consumato buona parte delle ricchezze della moglie, cosa che sarebbe risultata chiara in famiglia alla morte di lei, sopraggiunta in tarda età, il 23 giugno 1916.⁵⁶

Nel suo testamento datato 11 dicembre 1915, Cloe lasciò i suoi beni ai Valdameri, oltre a un grosso lascito di 200.000 lire all'Ospedale Maggiore di Crema da utilizzare per la costruzione di un reparto oculistico che fu poi a lei intitolato.⁵⁷

A questo punto, messo di fronte all'evidenza che i parenti di Cloe non gli avrebbero fornito più alcun sostentamento, il di Daugnon con molta dignità decise di abbandonare tutto e lasciò Crema per tornare a Napoli, sua città d'origine, dove aveva ancora parenti e dove morì il 30 gennaio 1920.⁵⁸ Le ricerche compiute sinora per individuare la sepoltura sono state vane.

Sulla base dei documenti rimasti si sa che egli visse a Napoli, Messina, Palermo, Venezia, Pisa, San Marino, Milano, Offanengo e Crema.

Il di Daugnon non fu né particolarmente amato né compreso dai suoi parenti acquisiti: i suoi stessi interessi per la storia, l'araldica, le scienze del libro divergevano molto da quelli ben più concreti dei membri di una famiglia lombarda tutta dedita a professioni quali l'avvocatura, l'ingegneria, la gestione dei beni fondiari. Questo evidentemente fu il motivo principale per cui dopo la sua morte la sua biblioteca andò in gran parte dispersa o donata non appena sorse qualche contingenza pratica.

Il di Daugnon raccolse libri con passione e competenza, come risulta dalla già menzionata relazione sulle attività dell'Archivio Storico Gentilizio, e dai rendiconti citati in una conferenza sul libro tenuta ad Anversa nel 1890⁵⁹ alla quale egli prese parte dimostrando interesse e cognizione di causa in rapporto alla complessità insita nei progetti inerenti la politica bibliotecaria a livello nazio-

⁵⁶ Perolini, *Vicende degli edifici...*, p. 49.

⁵⁷ *Ibidem*, p. 49. Nell'ospedale si conserva un ritratto a olio di Cloe Zanchi di Angelo Bacchetta.

⁵⁸ *Ibidem*, p. 49.

⁵⁹ *Compte-rendu de la première session de la Conférence du Livre...*, pp. 137-45.

nale, gli scopi delle biblioteche, i principali cataloghi che in esse devono esistere e la loro funzione, l'organizzazione degli spazi della biblioteca, le particolari esigenze della conservazione dei libri e così via. Tutto questo denota senz'altro uno studio e un interesse specifico all'argomento.

Come detto, il di Daugnon fece approntare un suo *ex-libris* dominato dal suo stemma nobiliare e da un'etichetta nella quale riportava la collocazione e il valore del volume. Molti libri venivano fatti rilegare. Si è conservato inoltre un inventario della sua biblioteca stilato allo scopo di registrare il valore di tutti i volumi. Nella casa degli attuali eredi restano quattro delle originali librerie che egli fece eseguire.

Dopo la morte di Cloe l'amministratore dei suoi beni, Silvio Valdameri (1847-1918),⁶⁰ figlio di una prima cugina di Cloe e unica ad avere eredi a sua volta, assunse l'eredità, che nonostante le spese e gli sperperi del di Daugnon era ancora cospicua. Alla morte di Silvio Valdameri, che aveva sposato Clementina Foglia (1861-1901), a sua volta lontana parente e amica di Cloe, la biblioteca venne suddivisa fra i suoi tre figli: Renato (medico e morto senza figli), Rino (avvocato, padre di un figlio, Edi, che però non ha lasciato ulteriori discendenze) e Umberto, ingegnere, padre di cinque figli, tre maschi (tutti ingegneri a loro volta) e due femmine. Non si sa quale fine abbiano fatto le parti della biblioteca che erano andate ai primi due figli di Silvio Valdameri. Quanto a ciò che aveva ricevuto Umberto, in parte è ancora in possesso degli eredi attuali, ovviamente in diversa misura, in parte è confluito in diverse istituzioni: la Biblioteca Comunale di Crema, alla quale i volumi furono donati dallo stesso Umberto in occasione di un trasloco, la Biblioteca del Seminario di Crema che li ricevette nella stessa occasione e infine, come ritenuto dagli eredi attuali seppure in assenza di notizie certe, presso qualche biblioteca fiorentina, presumibilmente la Nazionale Centrale. Tuttavia il personale di quest'ultima biblioteca e della Biblioteca Marucelliana, sempre a Firenze, afferma che di tale eventuale lascito non vi è traccia.

Quanto al contenuto di questi libri, essi dovevano essere principalmente di carattere storico, con particolare riguardo alla storia delle città e all'araldica, quest'ultima evidentemente la grande passione del di Daugnon: ricordiamo che il 4 novembre 1893 egli era

⁶⁰ Da una lettera di Rachele e Silvio Valdameri all'autore (Crema, 7 febbraio 2001).

stato nominato presidente onorario dell'Istituto Araldico Italiano, come risulta da un documento stilato a Roma con questa data, e che per le sue ricerche in questo campo fu premiato con la medaglia d'oro di prima classe di quella società.

Tuttavia, malgrado le onorificenze ricevute per le sue opere sull'araldica, il di Daugnon non ha lasciato alcuna traccia durevole in questo settore e i suoi lavori non vengono né citati né ricordati, essendo di carattere compilativo e non frutto di originali ricerche.

L'opera principale di Francesco di Daugnon risulta essere il libro in due volumi dedicato agli italiani in Polonia pubblicato a Crema negli anni 1905-1906 presso la tipografia editrice Plausi e Cattaneo (in realtà l'opera fu finita di stampare nel marzo 1907).

Lo scopo principale della pubblicazione è mettere in luce il contributo italiano nella storia polacca e in particolare il fenomeno della naturalizzazione di numerose famiglie italiane che si stabilirono in Polonia finendo per essere del tutto assimilate e per cambiare il proprio cognome polonizzandolo in forme più o meno prossime all'originale. Il di Daugnon tenta di ricostruire le genealogie di queste famiglie sullo sfondo di un contesto storico della Polonia a partire dal IX secolo fino al Settecento. È un lavoro che per sua stessa dichiarazione lo occupò per vari anni pur senza avere ambizioni di esaustività.

Il di Daugnon si occupa nella prima parte delle famiglie italiane naturalizzate polacche, nella seconda delle famiglie italiane che ricevettero in Polonia l'indigenato, nella terza delle famiglie italiane che ricevettero in Polonia titoli nobiliari usati anche negli altri paesi europei e infine, nella quarta parte, di altri italiani distintisi in campo ecclesiastico, diplomatico, scientifico, militare, artistico, ecc. L'impulso basilare provato dal di Daugnon è dunque di tipo patriottico, e per usare le sue parole: «un sentimento affettuoso e di rispetto per la nostra patria ci ha suggerito questo lavoro».⁶¹ I primi segni di interessamento del di Daugnon al tema degli italiani in Polonia si rintracciano in effetti ben prima della pubblicazione di questa opera, cioè durante gli anni di attività di ricerca svolta per l'Archivio Storico Gentilizio: sappiamo da lui stesso che Cesare Correnti, presidente dell'Istituto storico di Roma, gli aveva commissionato alcune ricerche su famiglie polacche di origine italiana.⁶²

⁶¹ de Daugnon, *Gli italiani in Polonia*, vol. I, p. XVI.

⁶² de Daugnon, *Archivio storico gentilizio...*, p. 7.

Viene da chiedersi quali fossero le fonti d'informazione di Francesco di Daugnon sulla Polonia. Esse sono elencate nella bibliografia: si tratta di lavori già pubblicati di tipo storico, araldico e genealogico e, in secondo luogo, di risultati di ricerche compiute autonomamente da lui stesso in archivi e biblioteche. Sullo stesso «Giornale araldico genealogico diplomatico» erano apparsi diversi articoli dedicati all'argomento che non potevano essergli sfuggiti.⁶³

Per quanto riguarda la storia del paese poté avere notizie da suoi conoscenti polacchi, in particolare da un certo Władysław Korneliusz Zieliński, che gli tradusse anche parti della raccolta di leggi detta *Volumina legum Regni Poloniae*.⁶⁴ Sicuramente la sua fonte principale fu la storia della Polonia in due volumi di Bernardo Zaydler,⁶⁵ un'opera all'epoca molto diffusa in Italia e apprezzata anche per le numerose incisioni. Presso la famiglia Valdameri è conservato uno dei due volumi che furono in possesso del di Daugnon.

Zaydler (1800-1855) fu un personaggio molto noto nell'ambiente dell'emigrazione polacca in Italia e particolarmente in Toscana. La sua abitazione in via della Scala a Firenze era un luogo d'incontro frequentato da numerosi intellettuali. Fra questi Juliusz Słowacki (1809-1849), uno dei maggiori poeti polacchi del periodo romantico che addirittura risiedette nella casa insieme ai suoi familiari.⁶⁶ A lungo il lavoro di Zaydler costituì la principale

⁶³ Vedi. p. es.: S. Krzyżanowski, *Notizie genealogiche della famiglia nobile ed antica dei cavalieri di Wola Sienenska della stirpe Debno*, «Giornale araldico genealogico diplomatico», 4 (1877), n° 8-9, pp. 256-58; S. Mieroszowski, *Enumeration de familles italiennes, qui ont acquis en Pologne la noblesse, la naturalisation et des titres nobiliaires*, «Giornale araldico genealogico diplomatico», 10 (1882-1883) [senza indicazione del numero di fasc.], pp. 42-49.

⁶⁴ *Volumina legum*: nome in uso a partire dal secolo XVIII per designare volumi a stampa contenenti tutte le costituzioni e decisioni prese durante le diete generali. L'iniziativa di ristampare le vecchie costituzioni insieme con quelle inedite fu idea di Józef Załuski (1702-74) e Stanisław Konarski (1700-73). Il primo volume di questa edizione monumentale, chiamata appunto *Volumina legum*, uscì nel 1732 presso la tipografia dei padri scolopi. Nel 1782 sempre gli scolopi curarono la stampa dei voll. VII e VIII contenenti le costituzioni degli anni 1764-80. La nuova edizione fu preparata da Józefat Ohryzko a S. Pietroburgo fra il 1859 e il 1860. Nel 1889 fu edito il volume IX contenente le costituzioni emanate negli anni 1782-92.

⁶⁵ B. Zaydler, *Storia della Polonia fino agli ultimi tempi*, voll. 2, Firenze 1831.

⁶⁶ J. W. Woś, *Polacchi a Firenze*, Trento 1987, V ed. riveduta e ampliata, pp. 34-35.

fonte d'informazione sulla Polonia usata in Italia.⁶⁷

Zaydler è anche autore di una *Storia delle operazioni militari della Legione Polacca*, pubblicata in forma anonima a Vercelli alla fine dell'ottobre 1848.⁶⁸ L'opuscolo fu scritto per richiesta e impulso del poeta Adam Mickiewicz (1798-1855) che stava organizzando proprio in quel periodo una Legione Polacca che doveva combattere in Italia l'esercito austriaco. Durante il suo soggiorno a Firenze nell'aprile 1848 Mickiewicz si incontrò con Zaydler e lo convinse ad elaborare una breve storia delle Legioni Polacche organizzate mezzo secolo prima (1797) dal generale Jan Henryk Dąbrowski (1755-1818) e che combatterono nelle file dell'esercito napoleonico.⁶⁹ L'introduzione a questo opuscolo è dedicata alla Legione di Mickiewicz e il suo fine è evidentemente propagandistico.

Data la metodologia di lavoro adottata dal di Daugnon, che spesso procede per deduzioni e ipotesi basate su pure analogie e assonanze fra cognomi riportati nelle opere di tipo araldico e genealogico, è facile comprendere come numerosissimi siano gli errori contenuti nel suo lavoro. In gran parte dei casi il di Daugnon si limita a presentare per sommi capi la storia delle famiglie italiane i cui nomi sono uguali o simili a quelli presenti, per esempio nei *Volumina legum Regni Poloniae* e in altre opere pubblicate o manoscritte, senza però riuscire a stabilire una connessione fra il ceppo italiano e quello polacco (o lituano), né tantomeno a situare in un preciso momento storico il supposto trasferimento della famiglia italiana nel regno di Polonia. Non rari sono i casi in cui sulla base di un cognome che potrebbe suonare italiano viene data per certa questa origine pur nella totale assenza di qualunque supporto documentale come per esempio nel caso dell'arcivescovo di

⁶⁷ Zaydler aveva studiato amministrazione e diritto all'università di Varsavia per continuare poi gli studi a Berlino, Göttingen, Ginevra, Parigi e Pisa. Fu membro della Associazione degli Amici delle Scienze di Varsavia. Il suo matrimonio a Firenze con Giuseppina Boccioli non fu fortunato e i due si separano nel 1837. Alla mano di Zaydler si devono due carte geografiche storiche che rappresentano la Polonia al momento della prima spartizione del 1772 e nel 1831, entrambe inserite nella sua opera. Woś, *Polacchi a Firenze*, pp. 34-35. Vedi anche P. Bellini, *Carte geografiche della Polonia (sec. XVI-XIX). Dalla collezione di Jan Władysław Woś*, Collana di pubblicazioni della Biblioteca di Ateneo dell'Università degli Studi di Trento, Serie Cataloghi 1, Trento 1995, tavv. n° 59 e 60.

⁶⁸ Z. Sudolski, *Mickiewicz. Opowieść biograficzna*, Warszawa 1997, p. 713.

⁶⁹ *Ibidem*, p. 683.

Gniezno Mikołaj Trąba (1358-1422).⁷⁰ Le notizie più solide sembrano provenire tutte dalle opere erudite di Sebastiano Ciampi (1769-1847) pubblicate nella prima metà dell'Ottocento.⁷¹ Questi, un sacerdote italiano, bibliografo e filologo, insegnò a Pisa e a Varsavia, e si occupò prevalentemente delle relazioni polacco-italiane, tema sul quale pubblicò numerosi lavori.

I riferimenti alla storia polacca sono spesso erronei e denotano la mancanza di solide basi culturali specifiche e generali, anche se risulta sincera la passione per le vicende storiche di questo paese e per il tema dei rapporti fra italiani e polacchi nella storia. Va detto che l'opera all'epoca fu recensita su vari quotidiani in termini molto positivi.⁷² Le recensioni tuttavia evitano di affrontare direttamente il tema specifico del nesso che lega le famiglie italiane citate alla storia della Polonia, limitandosi perlopiù a sottolineare caratteristiche quali l'ampia bibliografia, la qualità della stampa, la laboriosità dell'opera, senza effettuare una vera lettura critica del testo, probabilmente per mancanza di competenza nel settore. Una selezione di giudizi della stampa fu eseguita dall'editore tipografo Plausi e Cattaneo (lo stesso dei due volumi sugli italiani in Polonia) nel 1907 e inserita in un foglio pubblicitario. In esso si scrive fra l'altro: «I due volumi sono messi in commercio per trenta lire; ma l'autore, rinunciando a ogni beneficio di economico interesse, ci ha dato facoltà di accordare un notevole ribasso alle biblioteche, alle accademie ed ai pubblici istituti. Ad essi verrà spedita l'opera

⁷⁰ de Daugnon, *Gli italiani in Polonia*, vol. II, p. 161: «Tromba Nicolò, arcivescovo di Gnesen, è nominato dallo storico Zaidler fra i Polacchi emeriti, i quali diedero prova della loro grande erudizione nel concilio di Costanza (tomo I, pagina 44). Non osiamo contrastare la nazionalità del mentovato arcivescovo, ma è pur vero che il cognome Tromba sia italiano. Nell'immensa quantità d'Italiansi stabilitisi dal secolo IX in Lituania dapprima, e sparpagliati poi nel vasto impero della repubblica di Polonia, ha dovuto esservi una famiglia Tromba, da cui discese il suddetto Nicolò».

⁷¹ V. Branca, *Sebastiano Ciampi in Polonia e la Biblioteca Czartoryski (Boccaccio, Petrarca e Cino da Pistoia)*, Accademia Polacca delle Scienze, Biblioteca e Centro di Studi a Roma, Conferenze, fasc. 43, Varsavia 1970.

⁷² «L'Osservatore romano» del 30 marzo 1907, «Il Paese» del 30 marzo 1907, «Il Torazzo» del 30 marzo 1907, «L'Italie» dell'8 aprile 1907, «Il Corriere della Sera» del 23 maggio 1907, «L'Adige» del 16 luglio 1907, «La Tribuna» del 23 luglio 1907, «L'Illustrazione italiana» del 20 ottobre 1907, «La Rivista di Roma» del 25 ottobre 1907, «Archivio storico lombardo» serie IX, fasc. XV, anno 34, 30 settembre 1907, pp. 183-88, «Bulletin Polonais» del 15 dicembre 1907.

in pacco postale franco a domicilio, verso pagamento di lire venti, mediante cartolina-vaglia al nostro indirizzo».

Ulteriori ricerche, anche nella «Raccolta Daugnon» conservata presso la Biblioteca Apostolica Vaticana, che dovrebbe aprirsi nuovamente agli studiosi a partire dall'autunno 2010, potranno contribuire a definire con più precisione gli aspetti della biografia del di Daugnon ancora oscuri, specialmente in relazione al trasferimento del nonno Michel-François-Gabriel in Italia presso la famiglia Grasso, all'ambiente napoletano nel quale essa venne a trovarsi, ai rapporti che essa ebbe con la casa di Borbone e alla sua stessa produzione, specialmente saggistica, che verosimilmente è più vasta di quello che attualmente risulta. Lo spoglio delle riviste specializzate dell'epoca di araldica, genealogia e storia, anche francesi, potrebbe in tal senso riservare qualche sorpresa. Per quanto riguarda i polacchi conosciuti dal di Daugnon, interessanti notizie potrebbero emergere prendendo le mosse da Władysław Korneliusz Zieliński che è l'unico nominato nelle carte rimaste. Dato per acquisito che il punto di partenza delle sue ricerche furono studi di carattere genealogico sulle famiglie italiane, il contatto con la storia della Polonia resta del tutto tangenziale, nel senso che quello che viene riferito della storia polacca nell'opera del di Daugnon – peraltro, come già ricordato, con vari errori e inesattezze e ricorrendo a materiale perlopiù di seconda mano o divulgativo o per interposta persona (la lingua polacca gli era ignota) – serve unicamente per creare una cornice di contesto a notizie sulle famiglie italiane che ivi si sarebbero trasferite oppure sugli italiani famosi che in Polonia vissero. Lo scopo principale dell'opera è dichiaratamente quello di evidenziare il contributo italiano in ogni aspetto della storia e della cultura polacca. Essa resta come testimonianza di un reale sentimento di amicizia che marcò profondamente nell'Ottocento i rapporti fra Italia e Polonia, due paesi uniti da notevoli similitudini nella propria vicenda storica. È ben noto del resto che tutti i fautori dell'unità d'Italia furono anche animati da sentimenti di solidarietà e fratellanza verso la Polonia⁷³

⁷³ Lewak, *Corrispondenza polacca...*, p. 15: «I creatori dell'Italia unita furono tutti senza eccezione, anche ardenti amici della Polonia. Amico della Polonia non solo colle parole, ma coi fatti fu il re Vittorio Emanuele, e amici furono il grande statista Cavour, e Mazzini cospirante a favore dell'Italia e della Polonia, e prima di tutti Giuseppe Garibaldi. Questo era la conseguenza della situazione politica dell'Italia e della Polonia nel XIX secolo. Nonostante le differenze etniche e geografiche le storie d'Italia e di Polonia per lungo

e la biografia del di Daugnon, il suo aver partecipato attivamente alle vicende della riunificazione d'Italia, il suo aver conosciuto alcuni dei protagonisti del Risorgimento italiano, primo fra tutti Garibaldi, lascia facilmente immaginare come egli sia vissuto in ambienti che condividevano tali sentimenti di simpatia politica e culturale. Lo conferma la lettura dello stesso «Giornale araldico» del quale egli fu costante collaboratore e che diede spazio a notizie sull'attività patriottica dei polacchi dell'emigrazione, in termini che non mancano di sottolineare quanto di simile vi fosse nei destini dei due paesi, uniti non solo dalla comune religione cattolica ma anche dalla medesima aspirazione politica a riconquistare la propria indipendenza anche richiamandosi a un passato di grandezza perduta.⁷⁴

tempo andarono lungo la stessa linea. Le intime relazioni culturali esistenti da alcuni secoli, il comune destino, e il comune scopo, fecero sì, che la Polonia e l'Italia si incontrassero nelle loro aspirazioni per il risorgimento nazionale, che egualmente reagissero alle correnti di pensiero europee e che portassero alla letteratura contemporanea, al movimento religioso e alla vita politica, degli elementi nazionali simili».

⁷⁴ Si vedano p. es., all'epoca in cui il di Daugnon fu condirettore della rivista, le notizie sul Museo nazionale polacco fondato a Rapperswil in Svizzera dal conte Władysław Plater (istituzione tuttora esistente), per il quale la direzione del giornale si offrì di fare da tramite per la raccolta di oggetti con un accorato appello: «L'illustre patriotta polacco, il Conte Ladislao de Broel Plater, la cui vita tutta à consacrato alla sventurata sua patria, che egli à costantemente servito colla penna, colla spada e colle sue sostanze, à avuto il generoso pensiero di fondare un Museo nazionale fuori dell'infelice paese sul territorio della libera Elvezia. Ottenuto quivi in enfiteusi dal municipio di Rapperswyl l'antico castello degli Habsburghi, lo restaurava a proprie spese spendendovi ben 400.000 lire e domandando a tutti i suoi amici della Polonia doni ed offerte pecuniarie per la fondazione del grande istituto polacco da lui immaginato e proposto. Le sue solerti cure furono coronate da splendidissimo successo, ed il Museo nazionale polacco fu inaugurato solennemente il 23 ottobre 1870. Quivi sono raccolti libri, documenti, oggetti antichi e di belle arti, e vi saranno conservati finché non potranno essere trasportati in Polonia libera ed indipendente. Noi ci asteniamo dal tributare al grande patriota polacco i nostri elogi, ché la generosità sua e la riuscita della istituzione da lui promossa e caldeggiata esprimono più di quanto potremmo noi dire. Agli italiani amici dell'infelice Polonia perseguitata nella sua religione e nelle sue patriottiche aspirazioni, noi raccomandiamo il Museo istituito dal Conte Plater, e facciamo appello speciale alla generosità dei soci dell'Accademia araldica italiana e dei lettori del nostro periodico perché vogliano anche essi contribuire con doni di libri, manoscritti, documenti, autografi, medaglie, monete antiche, pitture, sculture ed altri oggetti all'incremento del Museo nazionale polacco. La

Tali probabilmente furono le ragioni che lo portarono a scrivere quest'opera.

OPERE CITATE DI F. F. DI DAUGNON
IN ORDINE CRONOLOGICO DI PUBBLICAZIONE

Relazione sulla vera arma della città di Crema in Lombardia e il sigillo di Giovanni Paleologo marchese di Monferrato. Studi storici ed araldici, «Giornale araldico genealogico diplomatico», 2 (1874), n° 1, pp. 3-13; l'articolo fu pubblicato anche come estratto con diverso titolo, cfr. Id., *La vera arma della città di Crema e il sigillo di Giovanni Paleologo marchese di Monferrato: relazione storico-araldica coll'illustrazione di un documento inedito del 1450 e con tre incisioni*, Rocca S. Casciano 1874, pp. 15.

Ancora dello stemma della città di Crema e di quello dei marchesi di Monferrato, «Giornale araldico genealogico diplomatico», 2 (1874), n° 4-5, pp. 159-63.

Varietà bibliografiche, «Giornale araldico genealogico diplomatico», 2 (1874), n° 8-9, p. 324.

Le carte da visita rebus araldici, «Giornale araldico genealogico diplomatico», 2 (1874), n° 7, pp. 221-29.

L'arma municipale di Casal Monferrato, «Giornale araldico genealogico diplomatico», 3 (1875), n° 1, pp. 21-24, pubblicato anche come opuscolo, cfr. Id., *L'arma municipale di Casale Monferrato. Illustrazione storico-araldica*, Pisa 1875, pp. 8.

La gente Anniana. Bozzetti storico-genealogici, «Giornale araldico genealogico diplomatico», 3 (1875), n° 2-3, pp. 35-43.

Direzione del Giornale araldico si offre di ricevere gli oggetti e di trasmetterli all'illustre Conte Plater, e il nome dei donatori coll'indicazione degli oggetti donati saranno pubblicati nel nostro periodico», cfr. *Il conte Ladislao Plater ed il Museo nazionale polacco di Rapperswyl*, «Giornale araldico genealogico diplomatico», 2 (1875), n° 11, p. 389.

L'arme della città di Lucca, «Giornale araldico genealogico diplomatico», 3 (1875), n° 2-3, pp. 60-67.

Arme e bandiere di Lucca. Illustrazione storico-araldica, Pisa, Presso la Direzione del Giornale araldico, 1875, pp. 12, pubblicato anche nel volumetto *Miscellanea araldica e genealogica*, [s.l.] [s.d.].

Le carte da visita. Rebus araldico. Strenna storico-araldica per l'anno 1875, Rocca S. Casciano, Stab. Tip. di Federico Cappelli, 1875³, pp. 40.

Coup d'oeil héraldique sur les relations probables entre les différentes maison du nom de Foucault, «Giornale araldico genealogico diplomatico», 3 (1875), n° 5-6, pp. 161-64; pubblicato anche nel volumetto *Miscellanea araldica e genealogica*, [s.l.] [s.d.].

Origine gloriosa dell'arma d'Austria. Cenno storico-araldico dedicato a S. M. I. e R. A. l'imperatore d'Austria, re d'Ungheria ecc. ecc., Tipografia Antonelli, Venezia 1875, pp. VIII, 27.

Le Roy-d'Armes del Marchese di Magny, «Giornale araldico genealogico diplomatico», 3 (1876), n° 7, pp. 216-18. Segnaliamo che vi sono numerose irregolarità nell'indicazione dell'annata di pubblicazione della rivista. La recensione è stata pubblicata anche come opuscolo, con lettera dedicatoria a C. Drigon di Magny, cfr. *Cenni bibliografici sull'opera araldica Le Roy-d'Armes del sig. Marchese di Magny d'Ostiano*, Pisa 1876, pp. 7.

Discorso proletto dal vice-presidente dell'Accademia Araldico-Generale Italiana nella seduta del 27 marzo 1876, «Giornale araldico genealogico diplomatico», 3 (1876), n° 10-11, pp. 302-308.

Discorso del vice-presidente dell'Accademia Araldica in occasione della prima assemblea generale (27 marzo 1876), Rocca 1876, pp. 11.

Arma della Serenissima Repubblica di S. Marino, «Giornale araldico genealogico diplomatico», 3 (1876), n° 10-11, pp. 343-46.

Simbolica dell'arma di San Marino, Tipografia Araldica, Pisa 1876, pp. 16.

Origine e vicende dell'arma comunale di Ferrara. Studio araldico, «Giornale araldico genealogico diplomatico», 5 (1877), n° 3-4, pp. 98-106.

High-Life. Usi e costumi della vita elegante, con incisioni, tavole e cromolitografie, Napoli 1879.

Note e documenti su gli Sciamanna da Terni. Seconda edizione riveduta dall'autore aggiuntevi due lettere inedite del principe Maurizio di Savoia, Presso la Direzione Generale della Raccolta Daugnon, Milano 1881 (stampato a Pisa dalla tipografia T. Nistri e C.), pp. 37.

Archivio storico gentilizio. Assemblea generale del 9 giugno 1889. Resoconto morale della presidenza [s. l. 1889], pp. 8.

Classement des livres dans les bibliothèques, nel vol. *Compte-rendu de la première session de la Conférence du Livre tenue à Anvers au mois d'août 1890*, publié au nom de la commission d'organisation par le secrétaire général Max Rooses conservateur du Musée Platin-Moretus, Anvers 1891, pp. 137-45.

Les tableaux inconnus du Chateau de Saint Germain Beaupré (Creuse) au Musée de Blois, Paris 1896, pp. 59.

Recherches biographiques sur Jean Foucault seigneur de Saint-Germain-Beaupré Maréchal de France et Podestat d'Asti au XV^e siècle, Montluçon 1897, pp. 27.

Projet d'enregistrement du livres dans les bibliothèques, nel vol. *Compte-rendu des travaux du Congrès bibliographique international, tenu à Paris le 13 au 16 avril 1898*, Paris 1899.

Gli italiani in Polonia dal IX secolo al XVIII. Note storiche con brevi cenni genealogici, araldici e biografici, voll. 2, Crema 1905-1906.

Il cane nella storia e nel mondo simbolico, II ed. notevolmente accresciuta, Crema 1907, pp. 46.

Eco del III Congresso per la storia del Risorgimento italiano: un errore nella bandiera italiana, Crema 1910, pp. 32.

Erronea tradizione sulla origine dell'arma di Savoia, «Bollettino araldico storico genealogico», 4 (1914) n° 4, pp. 1-2; stampato anche come opuscolo con alcune aggiunte: Firenze 1914, pp. 10.

Miscellanea araldica e genealogica [s.l.] [s.d.] (contiene: *L'arme della città di Lucca*, «Giornale araldico genealogico diplomatico», 3 (1875), n° 2-3, pp. 60-67; *Coup d'oeil héraldique sur les relations probables entre les différentes maison du nom de Foucault*, «Giornale araldico genealogico diplomatico», a. 3 [1875], n° 5-6, pp. 161-64).

II.

CENNI SULLE ORIGINI DELL'OSPIZIO POLACCO A ROMA E SULLA CHIESA IN POLONIA NELL'ETÀ DELLE SPARTIZIONI*

Il 13 novembre 1910 ebbe luogo a Roma l'inaugurazione dell'Ospizio Polacco,¹ istituto destinato a ospitare i sacerdoti provenienti da ognuna delle tre parti della Polonia, allora occupata, allo scopo di compiere gli studi in una delle università pontificie. Il vescovo di Przemyśl Józef Sebastian Pelczar (1842-1924), principale promotore dell'iniziativa² e fra i suoi più tenaci realizzatori, tenne un discorso d'occasione presentando gli scopi e i compiti della nuova istituzione ed evidenziando alcuni problemi delle diocesi polacche, seppure in modo eccezionalmente prudente per non fornire alle ambasciate dei paesi occupanti – gli imperi austro-ungarico, russo e prussiano – argomento per proteste di carattere strumentale.³ L'istituto doveva essere, secondo i piani del vescovo Pelczar, «un rimedio» e «un aiuto» per la Chiesa e per la nazione polacca che egli si augurava potesse giungere anche grazie ad esso a un rinnovamento.

Gli obiettivi dell'iniziativa non erano quindi solo di tipo religioso, poiché esso doveva fornire risposta ai concreti problemi del difficile momento che la nazione attraversava.

Anche se la cerimonia di inaugurazione dell'istituto fu molto modesta e si tenne appositamente di domenica e senza ospiti, priva dell'evidenza che di solito caratterizza tali eventi allo scopo di non attirare particolari attenzioni, essa non sfuggì alle ambasciate delle

* Conferenza tenuta a Roma il 21 novembre 2000 durante la celebrazione del novantesimo anniversario della fondazione del Pontificio Istituto Polacco.

¹ Dal 1928 denominato Pontificio Istituto Polacco.

² K. M. Kasperkiewicz, *Sluga Boży Józef Sebastian Pelczar biskup przemyski obrz. lac. Szkic biograficzny*, Rzym 1972, p. 201.

³ J. S. Pelczar, *Mowa przy poświęceniu hospicjum polskiego w Rzymie*, in *Niektóre kazania i mowy przygodne*, Przemyśl 1916, pp. 499-504.

potenze occupanti, che da mesi seguivano l'intensa attività dei polacchi tramite i loro numerosi informatori. Del resto, scetticismo e diffidenza non erano allora un fatto raro ed erano presenti, come vedremo, nella stessa curia romana.

I rappresentanti di Russia e Prussia in modo particolare non cessarono di ostacolare l'attività dell'istituto neanche dopo la sua approvazione canonica e la sua inaugurazione, poiché vedevano in questa nuova istituzione indipendente dalla loro influenza un organismo che nella capitale della cristianità ricordava l'esistenza del popolo polacco: fu per le loro pressioni che il cardinale Gerolamo Maria Gotti (1834-1916), prefetto della Congregazione "de Propaganda Fide" (oggi Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli), rinunziò alla funzione con grande sorpresa dei polacchi solo poche settimane dopo essere stato nominato protettore dell'istituto.

* * *

Il problema di assicurare le condizioni per un'adeguata formazione del clero polacco e di venire incontro alle necessità di ordine pratico dei giovani sacerdoti che dovevano recarsi nella capitale della cristianità e risiedervi per un certo periodo per compiere i loro studi era vecchio di oltre un secolo ed era strettamente collegato alla perdita dell'indipendenza della Polonia avvenuta nel 1795 e all'occupazione del paese da parte dei tre imperi, i quali fecero del controllo sull'attività della Chiesa e di un generale abbassamento del livello culturale del clero parte integrante delle loro strategie. Questa azione programmatica ebbe un innegabile successo, rinforzato dal progressivo venir meno, nell'arco di più di un secolo, dell'attenzione dell'opinione pubblica europea verso la «questione polacca» che a partire dalla fine del XVIII secolo, aveva fatto sorgere in Europa forti sentimenti di solidarietà per la Polonia, ulteriormente rafforzati dopo il fallimento dell'Insurrezione di Novembre del 1830, e la cui espressione furono fra l'altro numerose manifestazioni a favore della causa polacca in Inghilterra, Francia, Germania e Portogallo. Possiamo trovare traccia di questa attenzione costante nei giornali di allora, nella drammaturgia e nella letteratura, ad es. di area tedesca, dove si sviluppò il genere conosciuto come *Polenlied*.⁴ Con questo nome furono definite

⁴ *Polenlieder. Eine Anthologie*, a cura di G. Koziółek, Stuttgart 1982; *Walecznych tysiąc... Antologia niemieckiej poezji o powstaniu listopadowym*,

le poesie sulla Polonia scritte in Germania durante l'Insurrezione di Novembre e subito dopo il suo fallimento. Tali composizioni, in totale alcune centinaia, avevano per tema l'eroico slancio dei polacchi e il loro tragico destino. Esse, seppur prive di particolare valore estetico, costituiscono l'espressione di un «entusiasmo tedesco per la questione polacca».⁵ Un fenomeno analogo si riscontra nella musica: esistono molte opere dedicate alla Polonia o che recuperano e sviluppano temi musicali polacchi, come ad esempio nel caso dell'*ouverture* «Polonia» di Richard Wagner.⁶ I polacchi vennero spesso equiparati a «cavalieri della libertà», a «eletti dell'Europa», a fonte di «ispirazione per i popoli» e a «uccelli che annunciano le tempeste rivoluzionarie». Un'euforia che perdurò circa fino al 1864, quando la cosiddetta «questione polacca» cessò di essere uno dei fatti al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica europea.⁷ Questo termine ha i propri equivalenti in tutte le lingue europee (*question polonaise, polskoj wopros, polnische Frage*, ecc.). Esso indicava il problema creato dall'indipendentismo polacco nel consesso europeo e nei rapporti internazionali. Fino all'Insurrezione di Gennaio del 1863 la «questione polacca» fu sul tappeto in tutti i congressi e riunioni costituendo un tema sempre presente nelle trattative internazionali. L'obiettivo dei polacchi era il recupero dell'indipendenza e il riconoscimento dei confini precedenti alla prima spartizione del 1772. Con esso contrastavano evidentemente le strategie dei tre governi occupanti che – se si fosse realizzato – avrebbero dovuto rinunciare ai territori annessi. Tale politica era peraltro in linea con la strategia della Santa Alleanza, alla quale aderirono tutti gli stati europei, che aveva come obiettivo principale la lotta a ogni genere di movimento indipendentista e politicamente ribelle, al quale veniva per

introduzione, scelta e preparazione scientifica di G. Koziółek, Warszawa 1987. Vedi anche J. Berger, *Powstanie listopadowe w niemieckiej liryce*, «Przegląd Zachodni», 8 (1952), n° 5-8, pp. 611-53. S. Traugott, *Entuzjaści Polski w literaturze niemieckiej po 1830*, nel vol. *Romantycy i rewolucja*. Studi a cura di A. Kowalczykova, Wrocław- Warszawa- Kraków- Gdańsk 1980, pp. 65-79.

⁵ *Walecznych tysiąc...*, p. 21.

⁶ Terminata nel 1836, fu eseguita per la prima volta a Padova nel 1881. Cfr. *Walecznych tysiąc...*, p. 9.

⁷ Di questo tema si occuparono quasi tutti gli storici polacchi a partire da Szymon Askenazy e Marcei Handelsman. Jerzy W. Borejsza ha dedicato a questo tema un interessante articolo, da cui ho attinto molti spunti e motivi di riflessione, cfr. J. W. Borejsza, *Sprawa polska w Europie XIX i XX stulecia*, «Odra», 40 (2000), n° 4, pp. 2-8.

definizione associata la maggior parte dei polacchi, fossero essi laici o ecclesiastici.

L'esistenza di una «questione polacca» ha lasciato un segno profondo anche nella cartografia. Nella prima metà del XIX secolo sulle carte geografiche stampate in Occidente vengono segnati i confini dello Stato polacco-lituano antecedenti al 1772 e i confini dei tre territori annessi, a volte – sulle mappe più precise – col dettaglio ulteriore delle tre successive spartizioni, evidenziate con tratteggi e coloriture diverse. Gradualmente vennero in seguito eliminati dalle carte geografiche dell'Europa i confini della Polonia e infine anche il nome. I governi occupanti cercarono di impedire la pubblicazione di carte che avrebbero potuto ricordare l'esistenza della Polonia. Di conseguenza solo su alcune carte storiche la Polonia appare. Gli emigranti polacchi e gli ambienti filopolacchi cercarono però, spesso clandestinamente, di stampare a proprie spese e mettere in circolazione carte geografiche della Polonia e dell'Europa riportanti almeno i confini del paese non più esistente.⁸

Dopo il fallimento dell'Insurrezione di Gennaio del 1863 la «questione polacca» cessa di essere popolare in Europa. Il processo di formazione degli Stati nazionali e i fermenti nazionalistici della Primavera dei Popoli, che risvegliò le aspirazioni di lituani e ucraini alla costituzione di loro entità statali indipendenti, fece apparire la volontà dei polacchi di tornare alla Polonia anteriore al 1772 (che comprendeva l'Ucraina e la Lituania) irrealista e anacronistica, e tale visione finì per saldarsi con quella delle potenze europee interessate alla conservazione dell'ordine costituito nel vecchio continente.⁹ Alla «questione polacca» venne a mancare quindi ogni appoggio internazionale. In questo clima, concentrati ossessivamente sull'obiettivo di riconquistare ad ogni costo l'indipendenza, molti politici polacchi persero la capacità di adottare strategie realistiche e concrete, ad esempio miranti a stabilire alleanze contro

⁸ Vedi due mappe storiche di Bernard Zaydler (1800-1855) inserite nella sua *Storia della Polonia fino agli ultimi tempi...*, Firenze 1831. Sulla prima viene presentato il territorio della repubblica poco prima della prima spartizione nel 1772 e sulla seconda la situazione delle terre polacche nel 1831. Cfr. J. W. Woś, *Polacchi a Firenze*, Trento 1987, V^a edizione riveduta e ampliata, pp. 34-35 e P. Bellini, *Carte geografiche della Polonia (sec. XVI-XIX). Dalla collezione di Jan Władysław Woś*, Collana di pubblicazioni della Biblioteca di Ateneo dell'Università degli Studi di Trento, Serie Cataloghi 1, Trento 1995, tavv. n° 59 e 60.

⁹ Borejsza, *Sprawa polska*, p. 5.

Russia e Prussia cogliendo le opportunità offerte dalla situazione internazionale, e preferirono richiamarsi ai debiti morali dell'Europa nei confronti della Polonia. Anche per la Santa Sede a partire dal pontificato di Leone XIII (1878-1903)¹⁰ in testa alle priorità vi era la conservazione dello *status quo*, e in tal senso venivano interpretati gli eventi negli ex-territori polacchi: i polacchi invano attendevano che ai propri interessi e alle istanze di liberazione nazionale e di difesa della Chiesa cattolica perseguitata in tali territori la curia romana subordinasse la propria politica. In realtà neppure la Santa Sede¹¹ era propensa ad assumere la difesa degli interessi polacchi. Tutto ciò provocava frustrazione, amarezza e una sorta di complesso di ingiustizia, ispirando a volte sentimenti antireligiosi. Così accadde ad es. durante il pontificato di Pio X (1903-1914), quando nel 1905 fu promulgato dalla Santa Sede un decreto che permetteva di tenere nelle chiese nei territori posti sotto l'occupazione russa prediche in lingua russa. Un altro documento, del 22 luglio dello stesso anno, sancì l'obbligo dello studio della lingua, della storia e della letteratura russa nei seminari in cui venivano educati i chierici polacchi. Il 3 dicembre Pio X promulgò un breve molto avverso ai polacchi, considerati distruttori dell'ordine pubblico, in quanto ribelli al potere legittimo.¹²

¹⁰ Il governo prussiano costrinse la Santa Sede a far rinunciare al cardinale Mieczysław Halka Ledóchowski l'arcivescovado di Poznań e di Gniezno (26 gennaio 1886). Fu una condizione alla cui realizzazione il cancelliere Bismarck condizionò la normalizzazione dei rapporti tra Vaticano e Prussia. Leone XIII che apprezzava molto il cardinale, cedette alla ragion di Stato e dopo aver stabilito con le autorità prussiane che il successore di Ledóchowski non sarebbe stato un candidato disposto favorevolmente verso i polacchi, accettò le dimissioni dell'arcivescovo. Vedi a questo proposito W. Klimkiewicz, *Kardynał Ledóchowski na tle epoki 1822-1902*, a cura di Z. Zieliński, Poznań 1987, vol. III, p. 347. Anche in questo caso nella valutazione della situazione dominò l'interesse della curia a un accordo con il governo e il predominio di priorità politiche universali e non particolari. Un influsso lo ebbe senza dubbio anche l'inclinazione di Leone XIII al compromesso. Vedi Z. Zieliński, *Papieżstwo i Papieże dwóch ostatnich wieków* (III^a ed. corretta e ampliata), Warszawa 1999, p. 251.

¹¹ Riconoscendo le deliberazioni del Congresso di Vienna, fra le quali si affermava che ogni zar sarebbe stato sovrano con tutti i diritti del regno di Polonia, la Santa Sede considerava ogni insurrezione armata dei polacchi contro lo zar non conforme alla legge, degna di rimprovero e di condanna.

¹² *Poloniae populum. Epistola venerabilibus fratribus archiepiscopo et episcopis Poloniae quae Russico imperio paret*, in *Pii X Pontificis Maximi Acta*, Romae 1907, vol. II, pp. 197-204; *Actes de Pie X: Encycliques, motu*

Il pontefice, privo di particolari attitudini diplomatiche, appoggiò in buona fede con la propria autorità l'ordine esistente nel regno di Polonia, combattuto invece dai polacchi che lo consideravano in contraddizione non solo con gli interessi nazionali ma anche religiosi.¹³ In realtà Pio X non comprese la situazione della società polacca e, insufficientemente informato, si lasciò indurre in errore dalla propaganda ufficiale (così come i suoi collaboratori più vicini), senza che alcuno gli presentasse lo stato reale delle cose: e cioè che i moti rivoluzionari del 1905 di impronta fortemente socialista facevano passare in secondo piano, agli occhi degli osservatori esterni, le lotte per i diritti nazionali e della Chiesa, che pure venivano portate avanti.

Il problema era ben presente ai vescovi e al clero polacco più accorto. Per rimediare alla situazione venutasi a creare con la pubblicazione del breve, l'arcivescovo armeno di Leopoli Józef Teofil Teodorowicz si recò a Roma e il 27 dicembre durante un'udienza concessagli da Pio X, illustrò lo svolgimento reale degli eventi nel regno e il loro significato. Lo stesso Pio X non era ignaro dei difetti di funzionamento e degli abusi della curia romana che proprio in quel periodo fu per suo volere oggetto di riforma. Come conseguenza dell'incontro fu promulgato un nuovo documento del papa che illustrava l'opinione di Pio X sugli accadimenti del regno di Polonia. Esso doveva rimediare all'atmosfera antipapale che il documento aveva fatto sorgere tra i polacchi – ed in una certa misura vi riuscì.

Durante l'udienza, l'arcivescovo Teodorowicz suggerì inoltre a Pio X di chiamare alla corte pontificia Adam Stefan Sapieha (1867-1951), un sacerdote del clero latino di Leopoli e di affidargli l'incarico di portavoce per gli affari polacchi in Vaticano e in pratica di informatore privato del pontefice sulle questioni polacche, sotto la copertura ufficiale dell'incarico di cameriere segreto partecipante. La soluzione non poteva non provocare proteste da parte dei paesi occupanti. Tuttavia Pio X considerò opportuna la proposta dell'arcivescovo e di conseguenza il 19 febbraio 1906 il segretario di Stato della Santa Sede, cardinale Raffaele Merry del Val,

proprio, brefs, allocution, actes de decastères, etc. Texte latin avec traduction française, Paris [s.d.], pp. 106-17. Vedi anche *Enchiridion delle encicliche*, vol. IV: *Pio X, Benedetto XV (1903-1922)*, a cura di E. Lora e R. Simionati, Bologna 1998, pp. 758-71.

¹³ Zieliński, *Papiestwo i Papieże*, p. 270.

avvisò Józef Bilczewski, arcivescovo di rito latino di Leopoli, della chiamata di Sapieha alla corte pontificia (sull'attività di Sapieha alla corte pontificia v. il cap. III).

L'episodio è rilevante nel contesto di questo studio, in quanto Adam Sapieha fu uno dei 'coautori' dell'Istituto Polacco a Roma, fece parte del suo Comitato Organizzatore, fu uno dei titolari del conto bancario della nuova istituzione e infine tra coloro che decisero di acquistare l'edificio in via Pietro Cavallini, dove il collegio trovò sede adeguata.

* * *

La decisione di introdurre Sapieha in Vaticano fu particolarmente lungimirante, in quanto l'ecclesiastico, proveniente da una delle principali famiglie aristocratiche polacche e già conosciuto a Roma fin dai tempi di Leone XIII, avrebbe potuto dall'interno stesso della curia papale contrastare l'azione che Austria, Prussia e Russia portavano avanti costantemente per influire a loro favore nella vita della Chiesa nei territori occupati.

Consapevoli dell'importante ruolo svolto dalla Chiesa cattolica in Polonia, dell'influenza da essa esercitata sui problemi della nazione, sulla formazione dell'opinione pubblica e sulla vita sociale, i governi delle potenze occupanti posero particolare attenzione al clero e alla sua formazione. In tale quadro, un ecclesiastico doveva essere innanzi tutto un funzionario statale, fedele, leale e ubbidiente, ma privo di particolare istruzione: di conseguenza, in tutti i territori dell'ex-Polonia furono promulgate severe disposizioni che vietavano ai religiosi di studiare all'estero.

Va precisato che sia a causa del carattere fondamentalmente agrario della società polacca nel suo complesso, sia per lo scarso sviluppo della cultura civica nel paese, la Chiesa in Polonia aveva assunto, oltre alla sua naturale funzione religiosa, anche un ruolo significativo nell'educazione e nella diffusione della cultura, soprattutto in campagna e in provincia dove essa divenne a volte l'unica istituzione ad avere un ruolo significativo nella formazione dell'opinione pubblica.¹⁴ Di conseguenza, la Chiesa ebbe sempre in Polonia una straordinaria influenza, nonostante l'innegabile pro-

¹⁴ B. Cywiński, *Korzenie tożsamości (Ogniem próbowane. Z dziejów najnowszych Kościoła katolickiego w Europie środkowo-wschodniej)*, Rzym 1982, vol. I, pp. 36-37.

cesso di laicizzazione degli ambienti intellettuali e operai che iniziò nella seconda metà del XIX secolo. L'esistenza stessa di una Chiesa polacca con la sua struttura organizzativa costituiva inoltre un continuo richiamo e una testimonianza evidente che una nazione polacca continuava ad esistere. Per questo motivo, nelle terre annesse, le autorità delle potenze occupanti cercarono di indebolire fino a eliminare l'influsso della Chiesa istituzionale per spostare tali prerogative sulle strutture statali.

Approfittando del fatto che dopo il fallimento dell'Insurrezione di Gennaio del 1863, in un'atmosfera di generale scoramento e apatia, venne a mancare sia la coesione del clero, non solo al livello delle parrocchie ma anche fra i vescovi, e vi fu anche tra i sacerdoti chi si mostrò disponibile a collaborare con gli occupanti, le autorità delle tre potenze colsero ogni occasione per seminare discordia tra gli ecclesiastici. Neppure i vescovi più diligenti poterono fare molto per mantenere l'unità del clero loro sottoposto, perché non avevano sufficiente libertà d'azione e dovevano limitarsi a ciò che le autorità locali consentivano loro di fare. Il controllo sul loro operato era tuttavia molto rigido e i governi occupanti non lasciavano neppure pubblicare o eseguire le disposizioni e le ammonizioni papali. Per non peggiorare un situazione già grave i vescovi di solito tollerarono insubordinazioni, indisciplina e inosservanza delle norme religiose da parte del clero.

Vale la pena peraltro ricordare che proprio in questo periodo così difficile per la Chiesa vissero molti sacerdoti di grande rilievo ed esemplarità di vita religiosa, come ad esempio il carmelitano Rafał Kalinowski (1835-1907) e il cappuccino Florentyn Waław Kozmiński, conosciuto con il nome religioso di Honorat da Biała (1829-1916). Si deve anche ricordare che molti sacerdoti cercarono di sopperire alle lacune della loro istruzione tramite letture, esercizi spirituali e altre pratiche religiose.

* * *

Sebbene ugualmente difficile, la situazione della Chiesa era diversa nelle tre zone occupate.

In Prussia la «questione polacca» entrò integralmente a far parte del programma del *Kulturkampf* elaborato dal cancelliere Otto von Bismarck, che mirava a rendere la Chiesa del tutto dipendente dallo Stato. Bismarck era consapevole del ruolo esercitato dalla Chiesa cattolica nella sopravvivenza di uno «spirito polacco» nella

popolazione. Poiché in questi territori l'*intelligencija* era numericamente esigua, il ruolo del clero, qui particolarmente ben preparato e coinvolto in molteplici attività sociali, era ancora maggiore.¹⁵ Per tale motivo furono promulgati numerosi decreti con l'obiettivo di ostacolare l'azione, attraverso una vera persecuzione che non esclude pene severe per i sacerdoti. Lo Stato si riservò tra l'altro il controllo del sistema scolastico, eliminò le scuole confessionali, promulgò provvedimenti che interferivano sulle nomine agli uffici religiosi. I sacerdoti che protestavano contro questo stato di cose, oppure rifiutavano di attenersi a queste norme antireligiose, venivano incarcerati. Non si esitò ad imprigionare persino l'arcivescovo Mieczysław Ledóchowski. Il cancelliere Bismarck non mancò di incitare allo sterminio dei polacchi.¹⁶

Il governo prussiano non riconobbe la dignità del primate di Polonia (che aveva sede a Gniezno, situata proprio nei territori annessi dalla Prussia), perché essa rinvitava all'assetto politico precedente le spartizioni e poteva costituire un elemento di coagulazione in una società molto frammentata. Per il medesimo motivo fu espunta dalla «litanìa loretana» l'invocazione alla «regina della corona polacca» e sostituita con un riferimento meno esplicito alla «regina del nostro regno».

* * *

La situazione della Chiesa cattolica nelle terre annesse alla Russia fu particolarmente dura, specialmente dopo il fallimento dell'Insurrezione di Gennaio. L'autonomia del regno di Polonia fu eliminata e nella corrispondenza ufficiale e nella pubblicistica questo piccolo Stato scaturito dal Congresso di Vienna cominciò a essere chiamato spregiativamente *Privislinije*.¹⁷ Il governatore Fiodor Berg (1863-1874) e il suo successore, il generale Paweł Kotzebue (1874-1880) cercarono di piegare con il terrore militare-poliziesco

¹⁵ Cywiński, *Korzenie tożsamości*, p. 64.

¹⁶ In una delle sue lettere «il cancelliere di ferro» incita a picchiare i polacchi, affinché passi loro la voglia di vivere. Prova una grande pietà per la loro situazione, ma afferma che se i prussiani desiderano sopravvivere non resta loro che sterminarli, cfr. W. Sobieski, *Dzieje Polski*, Warszawa 1925, vol. III, p. 29.

¹⁷ S. Kieniewicz, *Warszawa w latach 1795-1914 (Dzieje Warszawy)*, a cura di S. Kieniewicz, Warszawa 1976, vol. III, p. 252.

ogni resistenza e ogni manifestazione di dissidenza fra i polacchi.¹⁸ In queste operazioni ricorsero non solo all'esercito ma anche a impiegati provenienti dalla Russia, di solito caratterizzati dall'assenza di ogni scrupolo morale e da una debole preparazione professionale. Essi di solito si stabilivano nel regno per un periodo temporaneo, attratti da stipendi più alti di quelli che avrebbero percepito in Russia con un impiego analogo. Per circa un ventennio imperversò il terrore e l'attività della Chiesa fu ridotta al minimo. Con particolare ostinazione venne perseguitato il clero che si era schierato a favore dell'insurrezione. Molti religiosi, considerati irrimediabilmente pericolosi e sovversivi (effettivamente si trattò di una generazione di sacerdoti che seppero conciliare armonicamente sentimenti patriottici e convinzioni religiose), vennero condannati a lunghe prigionie e più spesso al confino in Siberia.

Un pesante colpo per la Chiesa sotto l'occupazione russa fu la chiusura dei conventi e dei monasteri (sancita da un decreto dello zar dell'8 novembre 1864) e quella di alcuni seminari ecclesiastici. A Varsavia ad esempio furono soppressi tutti i conventi maschili e femminili, ad esclusione di cinque.¹⁹ Solo le suore della Carità, poiché lavoravano negli ospedali, poterono continuare a svolgere la loro attività.

L'istruzione teologica di livello universitario continuò ad essere impartita solo nell'Accademia Ecclesiastica di S. Pietroburgo aperta nel 1842.²⁰ Al termine degli studi i laureati avrebbero dovuto assumere le cariche più alte nella gerarchia ecclesiastica.²¹ Nel programma della Russia l'istituzione avrebbe dovuto formare seminaristi caratterizzati da uno spirito di passività e fedeltà allo zar. Tuttavia, la saggezza di alcuni rettori dell'accademia contrastò tale strategia che quindi non fu pienamente realizzata, anche se ciò non impedì che i polacchi guardassero a coloro che uscivano

¹⁸ Per diminuire l'importanza di questa regione dell'impero decisero, dopo la morte di Fiodor Berg che il regno sarebbe stato diretto da un generale-governatore e non da un reggente, come era stato fino ad allora. Cfr. Kieniewicz, *Warszawa w latach 1795-1914*, p. 179.

¹⁹ Kieniewicz, *Warszawa w latach 1795-1914*, p. 252.

²⁰ L'Accademia resistette fino al 1918. L'ultimo rettore fu Idzi Radziszewski (1871-1923), uno dei fondatori dell'Università Cattolica di Lublino.

²¹ W. Urban, *Dzieje ustroju Kościoła na ziemiach polskich pod zaborem rosyjskim*, in *Historia Kościoła w Polsce*, a cura di B. Kumor, Z. Obertyński, Poznań-Warszawa 1979, vol. II, parte 1, p. 494. Tra i laureati dell'Accademia Ecclesiastica di S. Pietroburgo 53 divennero vescovi.

dall'accademia con sospetto e diffidenza, vedendo in loro non solo dei potenziali collaboratori delle autorità zariste ma addirittura dei traditori della patria.²² Tali sospetti erano peraltro spesso ingiusti, come ad es. nel caso dell'arcivescovo Zygmunt Szczęsny Feliński (1822-1895) che nel 1862 assunse il governo dell'arcidiocesi di Varsavia e dopo appena 16 mesi, rifiutandosi di collaborare, fu condannato a molti anni di lavori forzati.²³

La trascuratezza morale del clero si manifestava a volte in comportamenti che suscitavano sentimenti anticlericali e antireligiosi, sfruttati abilmente dalle autorità russe nella propaganda antipolacca e anticattolica. I tentativi degli occupanti non riuscirono però a smorzare l'opposizione della società e l'affermazione dei diritti confessionali che trovarono la loro espressione in una resistenza passiva alle autorità zariste e nella fedeltà alla gerarchia ecclesiastica.

Anche sotto l'occupazione russa la Chiesa fu resa debole, e il clero lasciato in condizioni di inadeguatezza intellettuale. Lo si constatò chiaramente a Varsavia, dove il processo di laicizzazione dell'*élite* intellettuale progredì assai rapidamente, ed essa assunse una posizione negativa nei confronti della Chiesa.²⁴ Il clero non era sufficientemente preparato per potersi opporre efficacemente agli

²² R. Żylińska, *Ks. Zygmunt Szczęsny Feliński arcybiskup metropolita warszawski*, Rzym 1965, p. 36.

²³ In seguito l'arcivescovo avrebbe scritto nelle sue memorie: «Arrivato a Varsavia [...] mi trovai solo, senza i miei amici, senza appoggi politici [...] avendo contro di me da una parte il governo che fino a quel momento aveva perseguitato accanitamente tutto ciò che mi era più caro [...] dall'altra i fautori del movimento che consideravano criminale ogni tendenza antirivoluzionaria e che mi indicavano al popolo come un mero seguace del governo, inviato allo scopo di neutralizzare i nobili tentativi dei patrioti. Ah, se avessi potuto contare almeno sull'appoggio del clero! – ma quanto a quest'aspetto non mi illudevo per niente». Z. S. Feliński, *Pamiętniki*, Lwów 1911, pp. 137-38. Vedi anche Żylińska, *Ks. Zygmunt Szczęsny Feliński*, pp. 35-36. Subito dopo l'arresto di Feliński fu deportato in Russia anche il vescovo suffraganeo di Varsavia Paweł Rzewuski (1804-1892).

²⁴ Fece però eccezione, a Varsavia, il settore dell'editoria: proprio qui vennero elaborate e stampate due enciclopedie teologiche: dal 1873 Michał Nowodworski iniziò la pubblicazione dell'*Encyklopedia Kościelna* (l'ultimo volume della quale uscì nel 1933 a cura di Stefan Biskupski) e nel 1905 Zygmunt Chełmicki diede inizio alla stampa della *Podręczna Encyklopedia Kościelna*, il cui ultimo volume uscì nel 1914. Cfr. M. Rechowicz, *Dzieje polskiej nauki teologicznej*, in *Historia Kościoła w Polsce*, vol. II, parte I, p. 677.

intellettuale liberali²⁵ e al movimento socialista allora in pieno sviluppo. Alcuni sacerdoti cercarono di opporvi un'intensa attività sociale della quale un esempio fu l'iniziativa di Marceli Godlewski (1865-1954), che nel novembre del 1906 creò l'Associazione degli Operai Cristiani, un partito politico di ispirazione cristiana.²⁶

Bisogna tuttavia rilevare che, nonostante l'atteggiamento ostile verso i polacchi e diversamente da quanto accadde in Prussia, il governo zarista non elaborò alcun programma coerente in riferimento alla «questione polacca» e l'intensificazione delle persecuzioni e della russificazione dipese in gran parte da decisioni e atteggiamenti di singole autorità governative. Così per esempio, accanto al governatore di Varsavia Josif W. Hurko (1828-1901), celebre per la sua ostilità verso i polacchi, vi furono numerosi ufficiali russi, non esclusi alcuni alti funzionari, che si comportarono in modo relativamente corretto e che si guadagnarono la fiducia della popolazione.²⁷ A queste ultime rare eccezioni appartenne ad esempio Sokrates Starynkiewicz, presidente di Varsavia dal 1875 al 1892, uomo onesto, ben disposto verso i polacchi e molto attento alla buona gestione della città da lui amministrata.²⁸

* * *

La situazione fu avversa alla Chiesa anche sotto l'occupazione austriaca, dove il giuseppinismo aveva lasciato tracce profonde, anche se la Galizia, come fu chiamata la parte della Polonia occupata dall'Austria, dopo aver ottenuto nel 1867 l'autonomia sotto il governo di un maresciallo, godé di molte libertà, e quindi la vita vi fu più facile rispetto alle zone occupate dalla Prussia e dalla Russia, cosicché all'interno dell'*élite* intellettuale legata alla Chiesa poté svilupparsi con relativa facilità una ricca cultura di matrice cattolica.

Tuttavia, anche nei territori della monarchia austro-ungarica si cercò di fare della Chiesa cattolica uno strumento di governo e, anche qui, le autorità si sforzarono di far sì che i sacerdoti venissero innanzi tutto formati come funzionari dello Stato, disposti ad aiu-

²⁵ Cywiński, *Korzenie tożsamości*, pp. 63-64.

²⁶ A. Czubiński, J. Topolski, *Historia Polski* (II^a ed. riveduta), Wrocław-Warszawa-Kraków-Gdańsk-Łódź 1989, p. 387.

²⁷ M. Micińska, *Czynownicy i samodziernicy*, «Znak», 52 (2000), n° 12, p. 165.

²⁸ Kieniewicz, *Warszawa w latach 1795-1914*, p. 192.

tare la polizia, a coadiuvare l'esercito nella caccia ai disertori, a collaborare con gli ufficiali fiscali incaricati di riscuotere le imposte e soprattutto a diffondere tra i fedeli principi di ubbidienza e lealtà verso il potere statale.

Un evento di notevole rilievo nella storia della Chiesa in Polonia, con conseguenze importanti nella vita religiosa, fu la riorganizzazione della diocesi di Cracovia introdotta nel 1818, quando, coerentemente con l'assetto politico successivo alle spartizioni, essa fu suddivisa in due parti: una russa – all'interno del nuovo regno di Polonia – l'altra austriaca, in Galizia. In assenza del vescovo ordinario, che non fu nominato, la prima fu governata da vicari apostolici residenti a Kielce, la seconda in un primo momento da vicari capitolari e in seguito, a partire dal 1862, da vicari apostolici. Per 35 anni la diocesi di Cracovia non ebbe un vescovo ordinario, e solo nel 1879 Leone XIII nominò vescovo Albin Dunajewski (1817- 1894).²⁹

In linea con i principi del giuseppinismo, anche il governo austriaco interferì pesantemente nelle vicende interne della Chiesa, ad esempio introducendo l'obbligo nei seminari di studiare solo su libri che esso stesso raccomandava, informati allo spirito del lealismo verso la dinastia asburgica. Perfino alcuni manuali che la Chiesa aveva messo all'indice dei libri proibiti, in quanto non conformi con la propria dottrina, furono comunque imposti dalle autorità statali per l'insegnamento nei seminari. Fu introdotto inoltre il divieto di importare libri di contenuto teologico dall'estero e soprattutto da Roma. In seguito a tutte queste restrizioni la preparazione del clero alla missione sacerdotale scadde particolarmente. Fra le conseguenze negative di tale stato di cose vi fu l'allontanamento degli intellettuali e delle classi sociali più elevate dalla Chiesa e la diffusione di un sentimento di indifferenza nei confronti della religione.

²⁹ I nuovi confini della diocesi di Cracovia furono definiti dalla bolla *Sanctae Apostolicae Sedis* del 20 gennaio 1880. Vedi B. Kumor, *Diecezje*, in *Historia Kościoła w Polsce*, vol. II, parte I, p. 623.

Da questo quadro sommariamente tratteggiato risulta come nei territori occupati i sacerdoti cattolici fossero educati in uno spirito di lealtà al potere costituito e al governo, mentre la cura per l'attività pastorale e la formazione spirituale passarono del tutto in secondo piano. Come visto, speciali decreti statali proibirono ai sacerdoti di studiare oltre i confini delle terre occupate. Józef Pelczar, uno dei pochi vescovi polacchi che poterono compiere gli studi universitari all'estero,³⁰ vide in questo sistema d'istruzione e di educazione dei sacerdoti un danno gravissimo per la Chiesa e considerò la creazione di un ospizio a Roma un possibile rimedio, in quanto i sacerdoti dei territori occupati grazie ad esso avrebbero potuto completare la propria istruzione e formazione spirituale per poi fare ritorno fra i connazionali e operare fruttuosamente nelle diocesi, sentendosi innanzi tutto sacerdoti della Chiesa cattolica, leali alla persona del romano pontefice e alla tradizione. Nel programma dei fondatori dell'ospizio, un sacerdote colto doveva essere legato non ai governi dei territori nei quali egli svolgeva la sua attività, ma alla capitale della cristianità, e vedere nella persona del papa il fondamento dell'unità della Chiesa.

* * *

Non fu facile agli esuli e agli emigranti svolgere una qualsiasi attività in Occidente, non solo a motivo dei limitati mezzi economici ma anche perché la propaganda dei paesi occupanti mirò a rendere i polacchi sospetti agli occhi dell'opinione pubblica europea creando attorno a loro un'atmosfera di diffidenza e ostilità. La macchina propagandistica lavorò efficacemente per raggiungere questo scopo. I polacchi vennero rappresentati come pericolosi, sovversivi, distruttori dell'ordine pubblico, rivoluzionari e attentatori, ribelli pronti a complottare contro le autorità legittime, persone dai dubbi valori morali e tendenzialmente squilibrate. Questa propaganda negativa – perfettamente organizzata – ebbe successo in Europa e quasi ogni polacco che soggiornasse oltre il confine russo e prussiano venne considerato un potenziale rivoltoso, in grado di scuotere l'assetto politico europeo.³¹ Data questa atmosfera non c'è da stupirsi se il gruppo di persone che si costituì a

³⁰ Pelczar condusse i suoi studi a Roma fra il dicembre del 1865 e l'aprile del 1868. Vedi Kasperkiewicz, *Sluga Boży Józef Sebastian Pelczar*, pp. 59-75.

³¹ Borejsza, *Sprawa polska*, pp. 6-7.

Roma nel primo decennio del XX secolo col progetto di fondare un convitto per i sacerdoti polacchi incontrò inizialmente una reazione diffidente e ostile peraltro alimentata dai servizi segreti russi e prussiani. Pelczar, ideatore dell'iniziativa, nonostante il suo carattere bonario, non era un ingenuo e fu perfettamente consapevole di non poter ottenere alcunché per le vie ufficiali. La «questione polacca» era scomoda e suscitava sospetti anche nella curia, essendo un elemento che poteva influenzare negativamente i rapporti della Santa Sede con Russia e Prussia. Molti prelati credettero ben più facilmente alle informazioni tendenziose o false dell'ambasciatore russo piuttosto che ai polacchi, persone senza patria. Consapevole di ciò, il vescovo Pelczar decise di rivolgersi direttamente a Pio X, aggirando i dicasteri vaticani.³² L'occasione opportuna si presentò nel maggio del 1909, quando Pelczar giunse a Roma per la canonizzazione di Clemente Hofbauer (1751-1820). Durante l'udienza egli presentò al papa il progetto di fondazione dell'ospizio per i sacerdoti polacchi, ottenendone il consenso e la benedizione. Bisogna ricordare che il pontefice fu personalmente molto interessato alla formazione del clero e ben disposto verso ogni iniziativa che mirasse a preparare bene i sacerdoti alla loro missione. Tendere al rinnovamento dello Stato ecclesiastico fu una preoccupazione costante di Pio X.³³ Sulla decisione del pontefice influì senza dubbio l'opinione di Sapieha ed essa fu estremamente importante perché, da quel momento in poi, nonostante il perdurare di un atteggiamento sfavorevole nella curia romana, si poterono prendere i provvedimenti necessari per la fondazione dell'istituto, richiamandosi all'approvazione papale, espressa non solo a parole ma anche per iscritto. È probabile che sulla decisione di Pio X abbia influito anche l'esperienza illuminante da lui compiuta a Padova (allora parte con tutto il Lombardo-Veneto dell'impero austro-ungarico) durante gli studi nel seminario dal 1850 al 1858, rigidamente sottoposto all'autorità del governo austriaco, che gli dovette rendere del tutto comprensibile la situazione illustratagli da Pelczar.

³² La curia romana sfuggiva al controllo dei papi e lo stesso Pio X ne fu così consapevole da volerne la riforma, che fu attuata con una costituzione del 29 giugno 1908. Nelle intenzioni di Pio X la curia dovette divenire uno strumento dell'attività del papa e cessare di essere un organo amministrativo indipendente. La realizzazione di questo progetto incontrò non sorprendentemente grandi ostacoli.

³³ Zieliński, *Papiestwo i Papieże*, p. 263.

La creazione dell'Ospizio Polacco a Roma fu il risultato degli sforzi di numerose persone: oltre ai già menzionati Pelczar e Sapieha, l'arcivescovo esule Franciszek Albin Symon, il cardinale Jan Puzyna, vescovo di Cracovia, l'arcivescovo latino di Leopoli Józef Bilczewski, l'arcivescovo armeno di Leopoli Józef Teodorowicz, Leon Wałęga, vescovo di Tarnów, il prelado Kazimierz Skirmunt, i padri francescani Serafin Majcher e Marian Sobolewski e infine il gesuita Włodzimierz Halka Ledóchowski.

Grazie alla loro volontà, ai loro sforzi, al loro impegno e al sussidio economico di alcuni di loro (primi fra tutti i vescovi galiziani), la Chiesa polacca ottenne un'istituzione importante che non solo è ancora esistente, ma si è anche sviluppata, ingrandendosi e consolidandosi come una fra le più importanti istituzioni polacche a Roma.

III.

ADAM STEFAN SAPIEHA (1867-1951) E IL PROBLEMA DEL PATROCINATORE DELLE QUESTIONI POLACCHE PRESSO LA SANTA SEDE*

Adam Stefan Sapieha (1867-1951) è un illustre personaggio della storia della Chiesa polacca che, per la forza e la fermezza con le quali si oppose al totalitarismo del regime nazista, assurse a una dimensione leggendaria. Fu lui ad accogliere nel seminario clandestino di Cracovia il giovane Karol Wojtyła (1920-2005), futuro pontefice, e a ordinarlo sacerdote il 1° novembre 1946, e fu ancora lui a inviare il futuro papa a Roma affinché proseguisse negli studi.¹

Proveniente da un'antica famiglia principesca, Sapieha ricevette un'accurata educazione a Leopoli, Cracovia, Vienna, Innsbruck e Roma, dove gli fu impartita una formazione non solo teologica ma anche giuridica e diplomatica. Nel 1893 fu ordinato sacerdote e, dopo una breve esperienza pastorale come vicario di una parrocchia di campagna, venne mandato a Roma per completare la sua preparazione e conseguire il dottorato. Lo ritroviamo quindi a Leopoli, dove ricoprì vari incarichi e fu tra l'altro vicerettore del seminario maggiore e segretario del tribunale metropolitano. Fra il 1906 e il 1911 lavorò in Vaticano come «cameriere segreto partecipante di Sua Santità», diventando persona di fiducia di Pio X (1903-14). Il 17 dicembre 1911 lo stesso pontefice lo consacrò vescovo, destinandolo alla sede di Cracovia, della quale divenne il primo arcive-

* Pubblicato in «Studia Patavina», 51 (2004), pp. 797-809.

¹ Ricco materiale su Adam Stefan Sapieha è disponibile in un'opera miscelanea in due volumi preparata a cura di Jerzy Wolny con la collaborazione di Roman Zawadzki, cfr. *Księga Sapieżyńska*, Kraków 1982-1986. Vedi anche una monografia sul presule pubblicata dalla benemerita casa editrice Ossolineum, utile anche se non priva di qualche inesattezza: J. Czajkowski, *Kardynał Adam Stefan Sapieha*, Wrocław-Warszawa-Kraków 1997.

scovo metropolitano quando, nel 1925, in seguito alla riforma dell'organizzazione della Chiesa polacca, essa fu elevata alla dignità arcivescovile (a sua volta conseguenza del concordato firmato il 10 febbraio 1925 fra la Santa Sede e il governo polacco² e della bolla *Vixdum Poloniae unitas*).³ Nel concistoro del 18 febbraio 1946 Pio XII (1939-58) lo nominò infine cardinale. Di una sua chiamata al sacro collegio si era parlato già nel 1911, subito dopo la sua consacrazione vescovile, e in seguito durante il pontificato di Benedetto XV (1914-22). Il «principe metropolitano», così come venne chiamato da collaboratori e fedeli, morì a Cracovia il 23 luglio 1951.

Più che come predicatore, pensatore e intellettuale, la figura di Sapieha spicca per la grande forza morale e il coraggio, due qualità che si evidenziarono in modo particolare dopo l'invasione tedesca della Polonia nel 1939. Fu il periodo più difficile della sua vita. Assente il cardinale primate August Hlond (1881-1948), che insieme col governo aveva lasciato il paese, Sapieha divenne il punto di riferimento della Chiesa polacca e un simbolo dell'opposizione all'occupante. Mosso dalla sua fede nei valori della libertà, nel dopoguerra denunciò con pari fermezza le violazioni dei principi democratici e le illegalità del regime comunista.

Sapieha aveva un carattere energico e molto impulsivo, ciò che inevitabilmente creò non pochi problemi. Per esempio, in occasione del plebiscito del 1920 per il passaggio della Slesia sotto la sovranità della Polonia, secondo alcuni l'atteggiamento del vescovo di Cracovia contribuì a rendere tese le relazioni con monsignor Achille Ratti, il futuro Pio XI (1922-39), all'epoca nunzio apostolico in Polonia e commissario papale per la regione slesiana. È possibile, anzi, che proprio questi attriti siano all'origine della mancata nomina cardinalizia di Sapieha da parte di Pio XI. Un altro episodio, che all'epoca suscitò clamore, fu quello della definitiva sepoltura del maresciallo Józef Piłsudski (1867-1935) nelle cripte del duomo di Cracovia.

In questo scritto vorrei occuparmi di alcune questioni concernenti il soggiorno di Sapieha alla corte pontificia.

² H. E. Wyczawski, *Sytuacja prawna Kościoła katolickiego w Polsce*, nel vol. misc. *Historia Kościoła w Polsce*, a cura di B. Kumor e Z. Obertyński, Poznań-Warszawa 1979, vol. II, parte 2, p. 15.

³ La bolla fu rilasciata il 28 ottobre 1925.

In quegli anni ormai lontani, come ho detto, Sapieha svolgeva ufficialmente in Vaticano la funzione di cameriere segreto partecipante: una carica solo in apparenza minore, cui sembravano destinarlo naturalmente la sua ottima conoscenza degli ambienti romani e della curia e l'ampia rete di relazioni da lui intrattenute anche grazie alle sue origini aristocratiche, e nel cui esercizio egli si conquistò la stima e la fiducia non solo di Pio X, ma anche dei vescovi polacchi, soprattutto quelli della Galizia (la parte della Polonia occupata dall'Austria).

Ai non informati, quando nel febbraio 1906 il giovane principe Adam Sapieha fu chiamato alla corte papale come cameriere segreto, poteva sembrare che quella attribuitagli fosse una funzione di carattere soprattutto rappresentativo e protocollare. In effetti, i suoi compiti consistevano nell'accompagnare il pontefice nei suoi spostamenti, trasmetterne gli ordini e le commissioni, intrattenere nell'anticamera gli ospiti che attendevano di essere ricevuti in udienza. In realtà, Sapieha aveva anche un altro incarico, non ufficiale ma assai importante: informare il pontefice e la curia romana sugli avvenimenti dell'ex Stato polacco.

Come si sa, a partire dal 1795 tre successive spartizioni avevano cancellato la Polonia dalla carta geografica dell'Europa e pertanto essa era priva di rappresentanza diplomatica presso la Santa Sede. Anzi, proprio la mancanza di informazioni oggettive, talvolta addirittura la diffusione di notizie false, avevano dato origine alla pubblicazione, da parte della Sede apostolica, di documenti sulle questioni polacche non sufficientemente meditati, anche se rilasciati in buona fede. Ciò suscitò spesso fra i polacchi amarezza e perfino violente reazioni antipapali e in genere antiecclesiastiche, oltre che numerosi conflitti di ordine morale che non sempre le dichiarazioni di rettifica della Santa Sede e dello stesso pontefice furono in grado di sanare (v. a tale proposito il cap. precedente).

I polacchi vedevano nel papa soprattutto la più alta autorità della Chiesa, il vicario di Cristo in terra, e non un capo di Stato, con tutti gli attributi del potere temporale e il conseguente coinvolgimento nei problemi della politica europea. (Al potere temporale, com'è noto, i pontefici non vollero rinunciare neppure dopo la presa Roma, nel 1870, da parte dell'esercito garibaldino). In Polonia ci si aspettava quindi che il pontefice comprendesse e sostenesse la lotta del paese per l'indipendenza politica e la difesa della Chiesa cattolica, minacciata, quando non addirittura perseguitata, dai protestanti tedeschi e dagli ortodossi russi, oltre che dalle autorità civili

delle tre potenze. La stessa Austria, per non parlare delle altre due potenze, ben più oppressive, frapponeva continui ostacoli all'attività delle gerarchie ecclesiastiche cattoliche in Galizia, anche se «Sua Maestà Apostolica», l'imperatore Francesco Giuseppe I (1830-1916), era in privato un cattolico esemplare. I polacchi, insomma, auspicavano che il pontefice romano e la Santa Sede assumessero una posizione, se non di condanna, almeno di riconoscimento delle loro rivendicazioni, dei governi occupanti e della loro politica di sradicamento della popolazione polacca e di distruzione del patrimonio culturale nazionale.

Ora, prese di posizione di questo genere da parte delle alte gerarchie vaticane non mancarono, anzi furono numerose, come attestano documenti ufficiali, allocuzioni e altri discorsi papali. Vi furono tuttavia anche alcune dichiarazioni rilasciate sotto la pressione degli eventi, e dunque non abbastanza meditate, che, come è facile immaginare, ferirono i sentimenti religiosi e patriottici dei polacchi, mettendo a dura prova la loro fedeltà alla Sede Apostolica. Si trattava, in effetti, di un contrasto insanabile nell'interpretazione che le due parti davano dei medesimi fatti: il Vaticano li leggeva nella prospettiva della sua politica europea, caratterizzata da una forte tendenza alla conservazione dello *status quo*, come fu particolarmente evidente durante il pontificato di Leone XIII (1878-1903); i polacchi li valutavano alla luce delle loro speranze di riconquista dell'indipendenza e di riconoscimento dei diritti della loro nazione.

Quel che oggi appare chiaro, comunque, è una certa rigidità della politica vaticana nei confronti della Polonia, rigidità dovuta alla mancanza di un referente istituzionale per le questioni inerenti questo paese, di un esperto consigliere che conoscesse a fondo e dall'interno la realtà polacca e potesse quindi coadiuvare il pontefice e i membri della curia romana nel valutare in modo appropriato gli eventi. Tale funzione fu sporadicamente svolta dai padri resurrezionisti (una congregazione sorta nell'ambito dell'emigrazione polacca)⁴, dai cardinali Włodzimierz Czacki (1835-1888) e

⁴ *Congregatio a Resurrezione Domini Nostri Jesu Christi*, ordine religioso fondato a Roma nel 1842 dopo molte difficoltà da due sacerdoti ex militari: Piotr Semenenko (1814-1886) e Józef Hieronim Kajsiewicz (1812-1873). La spinta a fondare un nuovo ordine, il cui scopo sarebbe stato principalmente svolgere attività pastorale fra gli emigrati polacchi, fu data a Parigi nel 1836 dal poeta Adam Mickiewicz (1798-1855) e da Bogdan Jański (1807-1840). La congregazione ricevette la conferma pontificia da Leone XIII nel 1888. Le co-

Mieczysław Halka Ledóchowski (1822-1902), dall'arcivescovo esule Franciszek Albin Symon (1841-1918), talora dalla principessa Zofia Odescalchi nata Branicka, ben vista negli ambienti vaticani, e infine dal conte Władysław Zamoyski (1853-1924). Tuttavia anche costoro, vivendo ormai da anni all'estero e avendo con la terra d'origine contatti al massimo sporadici, non sempre erano in grado di svolgere il loro compito con la necessaria efficacia, trasmettendo con tempestività informazioni realistiche.

Diventava dunque sempre più urgente, e in Vaticano si era ben consapevoli di questa necessità, nominare un rappresentante incaricato di curare nel centro della cristianità gli interessi polacchi. Il progetto non era nuovo: già nel 1865 Pio IX (1846-78), che seguiva la questione polacca con particolare attenzione e simpatia,⁵ aveva deciso di affidare tale funzione a Leon Przyłuski (1789-1865), arcivescovo di Gniezno e di Poznań. Costui avrebbe dovuto essere richiamato a tal fine a Roma e nominato cardinale della curia. Tuttavia la sua morte, avvenuta il 13 marzo 1865, aveva fatto arenare il progetto, che da allora non aveva più avuto seguito.

In effetti, la nomina in Vaticano di un patrocinatoro per le questioni polacche costituiva un problema molto delicato, con ovvie implicazioni diplomatiche, poiché, come si è detto, all'epoca la Polonia non esisteva in quanto Stato, e perciò non poteva neppure

stituzioni furono invece approvate nel 1902. Sulla storia della congregazione dei resurrezionisti cfr. P. Smolikowski, *Historia Kolegium Polskiego w Rzymie*, Kraków 1896; W. Kwiatkowski, *Historia Zgromadzenia Zmartwychwstania Pańskiego na stuletnią rocznicę jego założenia 1842-1942*, Albano [1942]. Numerose notizie si possono ricavare dalla monografia di W. Kwiatkowski, *La vita di P. Pietro Semenenko, C. R. fondatore della Congregazione della Resurrezione del N.S.G.C. consultore delle S. Congregazioni Romane dell'Ufficio e dell'Indice, ecc.*, Roma 1953. È utile la lettura dei frammenti del *Diario* di P. Semenenko pubblicati nel II volume del *Sacrum Poloniae Millennium* (Rzym 1955, pp. 229-465); in seguito le citazioni sono tratte dall'estratto, che ha paginazione autonoma, cfr. P. Semenenko, *Dziennik. Rzeczy polskie i słowiańskie*, introduzione e antologia a cura di E. Elter, note a cura di P. Naruszewicz. Indispensabile anche consultare l'opera di Mrówczyński su padre W. Kalinka, fondata su una vastissima documentazione bibliografica e archivistica, cfr. J. Mrówczyński, *Ks. Walerian Kalinka. Życie i działalność*, Poznań-Warszawa-Lublin [1972]. Vedi anche K. M. Kasperkiewicz, *Śługa boży Józef Sebastian Pelczar biskup przemyski obrz. łac. Szkic biograficzny*, Roma 1972, pp. 59-75.

⁵ Cfr. J. W. Woś, *Pio IX e la Polonia*, in Id., *Silva rerum. Sulla storia dell'Europa orientale e le relazioni italo-polacche* (Labirinti 54), Trento 2001, pp. 155-67.

avere un rappresentante ufficiale nella Roma pontificia. Sebbene non avesse mai riconosciuto le spartizioni del paese, la Santa Sede non poteva non tener conto della situazione di fatto e delle pressioni esercitate dai tre governi occupanti. Né si potevano ignorare le simpatie filorusse di molti membri della curia romana, attratti dalla propaganda antipolacca dei brillanti ambasciatori della corte di San Pietroburgo – Grigorij Gagarin prima e Aleksandr Izvol'ski poi – i quali godevano di un credito pressoché illimitato e condizionavano pesantemente con le loro opinioni la posizione del Vaticano sulle vicende polacche.

Del resto, alla creazione nella curia romana e negli ambienti della corte papale di un clima di simpatia nei confronti della Russia e di sospetto verso i polacchi contribuivano anche le propensioni personali del cardinale segretario di Stato Mariano Rampolla. Questi, infatti, approfittando delle cattive condizioni di salute dell'ormai anziano Leone XIII, aveva preso in mano le redini della politica estera della Santa Sede e mirava a un riavvicinamento con San Pietroburgo. Anzi, proprio questo suo orientamento filorusso fu all'origine del famoso "veto" che, durante il conclave seguito alla morte di Leone XIII, il vescovo di Cracovia cardinal Jan Puzyna oppose, in nome di Francesco Giuseppe I, alla sua elezione al soglio pontificio.

Del resto, alcuni anni più tardi, ricordando la sua esperienza presso la corte papale, il principe Adam Sapieha si espresse in questi termini:

A essere sincero, devo dire che, all'epoca del mio soggiorno a Roma, ben pochi erano i cardinali e i monsignori dei quali mi fidavo. Anzi, ve n'erano alcuni, come monsignor [Luigi] Galimberti,⁶ dai quali addirittura mi guardavo. [...] Mi facevano visita per avere notizie, stupefatti che il santo padre mi convocasse a ore tanto insolite e per giunta senza la loro mediazione ufficiale. Ov-

⁶ Luigi Galimberti (1836-1896), professore di storia ecclesiastica al Collegio di Propaganda Fide, arcivescovo titolare di Nicea, sostenitore della politica moderata della Santa Sede durante il pontificato di Pio IX, nel 1881 diventa direttore del «Journal de Rome» e in breve anche del «Moniteur de Rome» dando pieno appoggio alla politica di Leone XIII. Nel 1886 viene nominato segretario della Congregazione per gli Affari Ecclesiastici Straordinari. Nel 1887 si reca a Berlino per partecipare alle trattative che avrebbero posto fine al *Kulturkampf*; nunzio a Vienna dal 1887 al 1893, è creato cardinale il 16 gennaio 1893 e in seguito nominato prefetto degli Archivi Pontifici.

viamente, non poterono mai cavarmi di bocca neppure una parola.⁷

In questo clima, su proposta dell'arcivescovo Symon, il principe Sapieha, ancora durante gli studi all'Università lateranense e presso l'Accademia degli ecclesiastici nobili (l'odierna Pontificia Accademia ecclesiastica), fu chiamato a svolgere in maniera informale le funzioni di patrocinatore per le questioni polacche. Egli infatti era particolarmente adatto come pochi ad assolvere questo incarico: oltre alle indubbie doti personali e a una vasta rete di relazioni, egli aveva una relativa facilità di accesso diretto a Leone XIII, molto benevolo verso tutti i Sapieha, e poteva quindi aggirare la burocrazia della curia romana e soprattutto il cardinal Rampolla, che, come abbiamo visto, aveva concentrato nelle proprie mani un enorme potere ed esercitava uno strettissimo controllo su tutti i contatti esterni del papa. In effetti, il padre del giovane prelado, Adam Stanisław Sapieha (1828-1903), manteneva rapporti di amicizia con Leone XIII già prima dell'elezione del cardinal Pecci al soglio pontificio: circostanza, questa, che consentì al principe Adam Stefan di essere ricevuto personalmente dal papa ogniqualvolta ne ebbe bisogno. Inoltre, Sapieha poteva contare, oltre che sulle sue varie conoscenze nell'ambiente curiale, sull'appoggio di persone favorevoli alla causa polacca, come il cardinal Gaetano de Lai, segretario del concistoro, e monsignor Gaetano Bisleti, maggiordomo della corte pontificia.⁸

La conclusione dei suoi studi romani e il ritorno a Leopoli non posero termine a questa esperienza di collaborazione di Sapieha con la Santa Sede: nei limiti del possibile, egli continuò a informare la curia pontificia sugli avvenimenti delle tre parti della Polonia smembrata. Tuttavia, com'è comprensibile, i suoi nuovi impegni e soprattutto la lontananza da Roma rendevano la sua azione poco efficace e di difficile realizzazione. Così, il 19 febbraio 1906, il segretario di Stato di Pio X, cardinal Raffaele Merry del Val, comunicò all'arcivescovo latino di Leopoli Józef Bilczewski (1860-1923) che Adam Stefan Sapieha era stato nominato cameriere segreto partecipante e che doveva recarsi a Roma per assumere l'incarico attribuitogli. Iniziava così, nella vita del giovane prelado,

⁷ J. Wolny, *Młodość i pierwsze lata działalności Adama Stefana Sapiehy*, nel vol. misc. *Księga Sapieżyńska*, vol. I, p. 45.

⁸ *Ibidem*, p. 59.

un nuovo periodo che si sarebbe prolungato fino al dicembre 1911, quando la nomina a vescovo di Cracovia, come successore del cardinal Puzyna scomparso l'8 settembre dello stesso anno, riportò Sapieha in Polonia.

Sulla decisione di chiamare Sapieha in Vaticano avevano influito i burrascosi avvenimenti del 1905. In tutte le tre parti della Polonia divisa avevano avuto luogo grandi dimostrazioni di protesta e scioperi di carattere nazionalistico e spesso rivoluzionario. Le manifestazioni avevano assunto una forma particolarmente violenta nei territori sottoposti alle autorità zariste, dove da oltre un secolo il governo moscovita teneva la popolazione polacca sotto un giogo dispotico e cercava con ogni mezzo di 'russificare' lo Stato e la società, e dove di anno in anno la situazione della Chiesa cattolica si aggravava e le autorità civili perseguitavano sia il clero sia i semplici fedeli.

In questo clima di estrema tensione, che vedeva direttamente coinvolte le sorti stesse della Chiesa cattolica, un intervento ufficiale della Santa Sede appariva tanto inevitabile quanto delicato. Prudenza avrebbe voluto che si evitassero drastiche prese di posizione in un senso o nell'altro e si cercasse piuttosto di favorire un superamento del conflitto attraverso una cauta opera moderatrice, di mediazione e conciliazione degli opposti interessi in gioco. A questo scopo un'esatta e obiettiva conoscenza della situazione, e più in generale delle reali condizioni di vita della popolazione polacca, sarebbe stata di vitale importanza. Purtroppo, invece, una, se non la principale, fonte d'informazione del Vaticano sulla Polonia era costituita dalle relazioni dei nunzi di Vienna, di solito imprecise e di parte. Questi, infatti, in mancanza di informazioni dirette sugli avvenimenti in corso, tendevano a presentarli nell'ottica dei funzionari del ministero degli affari esteri austriaco, cosicché nelle loro relazioni i polacchi non erano altro che un popolo di ribelli nemici dello Stato.

Così, quando il 3 dicembre 1905 Pio X intervenne nella crisi indirizzando all'arcivescovo di Varsavia e alla gerarchia della Chiesa polacca nei territori occupati dai russi la *Poloniae populum*, una lettera in cui rendeva nota la posizione della Santa Sede in materia, il suo intervento risultò del tutto inadeguato alla situazione, viziato com'era da una totale incomprendimento dell'atteggiamento dei polacchi. Nel documento, infatti, egli si limitava a richiamare la Chiesa e la popolazione polacca al mantenimento dell'ordine pubblico e della pace sociale, e condannava senza mezzi termini ogni

forma di radicalismo. Come già era avvenuto qualche decennio prima con l'incauta presa di posizione di Gregorio XVI (1831-46) all'indomani dei moti polacchi del 1830-31, la scarsità di informazioni si rivelò ancora una volta un elemento critico, fonte di grave scompenso per la politica vaticana nell'Est europeo⁹. E le conseguenze, disastrose, non tardarono a manifestarsi. L'effetto immediato della lettera di Pio X, infatti, fu quello di suscitare tra la popolazione polacca una nuova ondata di agitazioni e di proteste di massa, e di creare disagio anche fra l'episcopato e il clero cattolico di tutti e tre i riti, latino, armeno e greco bizantino.

Stretta come in una morsa, all'esterno tra gli interessi e i giochi di potere delle grandi potenze, all'interno tra i diversi orientamenti di politica estera presenti in seno alla curia e alla corte pontificia, e insieme priva di adeguati canali di informazione diretta e indipendente, la Santa Sede appariva sempre meno in grado di svolgere un'energica e illuminata azione di consolidamento dell'ordine in quella che era una delle aree più delicate della scena internazionale: anzi, con le sue prese di posizione spesso non ben ponderate e confuse, costituiva ormai un fattore di destabilizzazione. Occorreva quindi, e con urgenza, una decisa correzione di rotta, sia nel senso di un maggiore equilibrio di atteggiamento nei confronti di tutte le parti in causa, sia nella direzione di un più efficace sistema di informazione sullo stato interno di paesi, come la Polonia, situati ai margini dell'orbita europea e più esposti, per la loro storia interna, al rischio di crisi.

Come si è accennato, la *Poloniae populum* aveva generato sconcerto anche in seno alla gerarchia cattolica locale, certo fedele alla Chiesa di Roma, ma pure sensibile alle legittime rivendicazioni (se non ai metodi di lotta) del movimento nazionalista polacco. Ora, proprio dalla gerarchia cattolica venne un'iniziativa volta a consentire al papa e agli altri responsabili della politica vaticana di trovare una via di uscita da una situazione quanto meno imbarazzante.

Pochi giorni dopo l'emanazione della lettera pontificia, si recò a Roma l'arcivescovo armeno di Leopoli, Józef Teodorowicz (1864-1938), il quale, già il 27 dicembre, nel corso di un'udienza privata,

⁹ Nella enciclica *Cum primum* rilasciata, sotto pressione della Russia, il 9 giugno 1832 Gregorio XVI condannò la sollevazione di novembre 1830/31 e la partecipazione ad essa del clero polacco. Cfr. K. Dopierała, *Księga papieży*, Poznań 1996, p. 385.

presentò a Pio X un quadro più realistico delle manifestazioni di protesta che avevano avuto luogo nel regno di Polonia, e del significato che esse avevano nel contesto generale della recente storia del paese. A seguito di questo colloquio, Pio X s'affrettò a pubblicare un documento in cui chiariva la posizione della Santa Sede in merito alle vicende polacche, e moderava i toni di condanna della *Poloniae populum*. L'intento immediato era quello di porre fine alle dimostrazioni antivaticane nelle città polacche e di arrestare l'ondata ormai dilagante della propaganda antipapale, ma in prospettiva il documento mirava anche a prevenire nuove tensioni destabilizzanti in una delle aree più critiche dello scacchiere europeo.

In linea con questa esigenza di prevenzione dei conflitti, e consapevole dell'importanza fondamentale che per un'efficace politica del Vaticano nell'Est europeo aveva la possibilità di accesso a un'informazione tempestiva, sicura e diretta, durante la ricordata udienza del 27 dicembre l'arcivescovo Teodorowicz suggerì a Pio X di chiamare alla corte papale monsignor Sapieha, da lui ben conosciuto sin dai tempi di Leopoli, e di affidargli in forma non ufficiale l'incarico di referente per le questioni polacche. Soluzione utile sia alla Santa Sede sia all'episcopato polacco, ma destinata inevitabilmente a suscitare le proteste degli ambasciatori di Austria, Prussia e Russia: di qui la decisione di non procedere a una nomina ufficiale. Così, appena qualche settimana più tardi, in febbraio, il principe Sapieha era di nuovo a Roma in qualità di cameriere segreto.

Durante i sei anni del suo soggiorno romano, Sapieha si occupò di un gran numero di questioni concernenti la Polonia e i polacchi, riuscendo quasi sempre, con i suoi interventi discreti ed equilibrati, a trovare una soluzione positiva anche ai casi più delicati. Va da sé, peraltro, che egli non avrebbe potuto assolvere con successo a questa sua non facile funzione di ponte tra Santa Sede e Polonia senza una diffusa rete di informatori e collaboratori: personaggi del bel mondo romano, prelati di curia, funzionari della corte pontificia, ma soprattutto persone residenti nelle diverse regioni polacche, che – specie nel caso di chi viveva nei territori occupati dalla Russia – assecondarono e sostennero a loro rischio e pericolo l'attività di Sapieha di mediazione e patrocinio degli interessi polacchi, comunicandogli notizie e suggerimenti. Ecco i nomi di alcuni di questi suoi collaboratori (ma altri ve ne furono senza dubbio, restati anonimi): Jan, Stanisław e Maria Żółtowski, suoi parenti; Roman Komierowski; Tadeusz Cieński; Edward Likowscy (1836-1915),

futuro arcivescovo di Gniezno e di Poznań; il sacerdote Tadeusz Trzciński; il vescovo di Tarnów Leon Wałęga (1859-1933); il prelado Antoni Stychela dell'arcidiocesi di Poznań.

Una delle principali questioni di cui Sapieha si occupò nei suoi anni romani fu la fondazione dell'Ospizio Polacco (dal 1928 Pontificio Istituto Polacco), un'istituzione destinata ad accogliere i sacerdoti provenienti da tutte le tre parti della Polonia allora divisa, che si recavano a Roma per completare gli studi, in genere presso le università pontificie. Fin dalla prima formulazione del progetto, a opera del vescovo di Przemyśl Józef Sebastian Pelczar (1842-1924), Sapieha fu tra i suoi più stretti e attivi collaboratori, adoperandosi con energia instancabile al superamento dei molti ostacoli che la realizzazione dell'impresa incontrava negli stessi ambienti vaticani. Quando poi, il 13 maggio 1909, papa Pio X autorizzò con un proprio documento la fondazione a Roma del nuovo istituto, Sapieha divenne l'anima stessa del progetto: entrò nel comitato organizzativo, a capo del quale si trovava l'arcivescovo esule Franciszek Albin Symon, residente a Roma dal 1901; insieme a questi e a Kazimierz Skirmunt (1861-1931), prelado della diocesi di Cracovia che da anni lavorava nei dicasteri vaticani, fu uno dei tre intestatari del conto bancario dell'Ospizio, assumendosi la responsabilità della gestione finanziaria dell'opera; fece parte del collegio di periti incaricati della scelta e dell'acquisto dell'immobile, in via Pietro Cavallini, da destinare a sede del costituendo istituto, poi inaugurato il 13 novembre 1910.

Fra le altre questioni di cui Sapieha si occupò in questo periodo, ne vanno menzionate almeno tre: la nomina dei vescovi nelle diocesi vacanti delle tre parti della Polonia smembrata; il doloroso problema dell'insegnamento della religione in lingua tedesca nelle scuole nei territori polacchi sottoposti al dominio prussiano (Sapieha era convinto che la popolazione polacca avesse diritto all'istruzione religiosa nella lingua madre); infine la costituzione a Roma di un centro d'informazione per le questioni polacche. Nel febbraio 1911 Tadeusz Cieński, presidente del gruppo polacco nel parlamento di Vienna, ben consapevole dell'importanza strategica dell'opera svolta da Sapieha, lo aveva sollecitato a collaborare con lui alla realizzazione di un suo progetto nel campo della politica dell'informazione, appunto la creazione a Roma di un ufficio stampa col compito di contrastare la sempre più diffusa e ostile propaganda antipolacca. Nei piani di Cieński, l'organizzazione del centro avrebbe dovuto essere affidata al professor Maciej Sydon

Loret (1880-1949),¹⁰ storico e diplomatico in ottimi rapporti con il mondo intellettuale e politico romano e che nel 1916 fu uno dei fondatori della loggia massonica "Polonia". Malgrado la sua appartenenza alla massoneria nel 1919 fu nominato consigliere della legazione polacca presso la Santa Sede. Era ben nota la sua attività a favore dell'indipendenza della Polonia svolta presso i deputati del parlamento regio e gli alti funzionari del ministero degli affari esteri. Anche grazie al pieno appoggio assicurato da Sapieha all'impresa, già nello stesso 1911 il centro poté iniziare la sua attività, di lì a poco rafforzata con la pubblicazione di una rivista, l'«Agenzia polacca di stampa».¹¹

Come abbiamo già accennato, l'attività di Sapieha alla corte papale, apprezzata per la sua efficacia e il suo equilibrio dalle alte gerarchie vaticane non meno che dai vescovi polacchi, si concluse nel dicembre 1911, con la sua nomina alla sede episcopale di Cracovia, come successore del cardinal Puzyna. In segno d'onore, la cerimonia di consacrazione del nuovo vescovo, fu celebrata il 17 dicembre 1911 nella Cappella Sistina, presieduta dallo stesso Pio X.

Con la partenza di Sapieha, si riapriva la questione del referente per la Polonia in Vaticano. Egli stesso si rendeva conto dell'importanza del suo incarico e della necessità di trovare un successore all'altezza del compito, la cui delicatezza richiedeva larga preparazione e doti personali non comuni (equilibrio e sensibilità diplomatica uniti a integrità e fermezza, intraprendenza scevra da ambizione e arrivismo, intelligenza versatile e pronta ancorata a un robusto realismo). Secondo il suo giudizio severo e oggettivo, le due persone che più si avvicinavano al tipo del candidato ideale erano i padri, da lui conosciuti personalmente, Jerzy Matulaitis-Matulewicz (1871-1927), della congregazione mariana, e Włodzimierz Dionizy Halka Ledóchowski (1866-1942), gesuita. Si trattava di uomini di grande valore, le cui qualità (profonda fede, modestia, discrezione, totale dedizione alla Chiesa) sembravano predisporli, per destinazione quasi naturale, allo svolgimento del difficile incarico, come del resto dimostrò la loro attività successiva. Entrambi, tuttavia, rifiutarono la proposta. Padre Matulaitis-

¹⁰ A. Szklarska-Lohmannowa, *Loret Sydon Maciej*, *Polski Słownik Biograficzny*, Wrocław-Warszawa-Kraków 1972, vol. XVII, p. 558. Vedi anche Wolny, *Młodość i pierwsze lata działalności Adama Stefana Sapiehy*, p. 111.

¹¹ Szklarska-Lohmannowa, *Loret Sydon Maciej*, p. 558.

Matulewicz, eletto durante il capitolo del luglio 1911 superiore generale della congregazione mariana (l'Ordine dell'Immacolata Concezione della Beata Maria Vergine), preferì proseguire l'opera di rinnovamento della propria famiglia religiosa. Da parte sua, padre Ledóchowski giustificò il suo rifiuto con il non buono stato di salute, la volontà di lavorare all'interno del proprio ordine e infine una certa ripugnanza (*wstręt*) per la carriera ecclesiastica (in effetti, era previsto che il successore di Sapieha fosse elevato alla dignità cardinalizia, per rafforzare la sua posizione in seno alla curia romana e rendere più indipendente ed efficace la sua attività).

Falliti dunque i tentativi compiuti da Sapieha ancora durante la sua permanenza a Roma, il problema della scelta di un nuovo patronatore per la Polonia presso la Santa Sede passò in secondo piano rispetto ad altre questioni più urgenti come ad esempio la necessità di ristabilire buoni rapporti fra il vescovo e il capitolo della cattedrale dopo il burrascoso periodo dell'episcopato del cardinale Puzyna. Né vanno escluse, in questa messa tra parentesi del problema, possibili resistenze da parte di alcuni settori della curia romana, di marcato orientamento filorusso. D'altro canto, un intervento a distanza di Sapieha era impensabile, data la fitta trama di impegni connessi alla sua nuova carica episcopale nella diocesi di Cracovia (quella del cardinale Puzyna era un'eredità pesante), e considerata anche una certa ostilità che egli incontrò all'inizio del suo ufficio pastorale per la sua provenienza dal clero di Leopoli.

La questione dei rapporti tra Santa Sede ed ex Stato polacco, e quindi anche della nomina di un referente polacco in Vaticano, tornò di attualità dopo la morte di Pio X (20 agosto 1914), con il pontificato di Benedetto XV (1914-22). Questi, uomo di dialogo e pacifista convinto, era ben consapevole dell'importanza fondamentale che le vicende dell'Europa centro-orientale avevano per la Chiesa di Roma e più in generale per un Occidente martoriato dalla tragedia della guerra mondiale. Così, quando nel 1918 il metropolita di Varsavia e primate del regno di Polonia, arcivescovo Aleksander Kakowski (1862-1939), lo sollecitò con una supplica a inviare tra i polacchi un messo papale, Benedetto XV si affrettò a nominare (28 aprile) un visitatore apostolico per i territori della Polonia, della Russia e degli stati baltici, con l'incarico specifico, tra l'altro, di tenerlo informato sulla situazione della Chiesa in quei paesi. E, data la delicatezza della missione, egli volle affidarla non a qualche membro della curia romana o a un diplomatico di carriera, ma a un dotto bibliotecario, monsignor Achille Ratti, prefetto

della Biblioteca Apostolica Vaticana.

Questi giunse a Varsavia alla fine del maggio 1918, e subito si adoperò per risolvere un'annosa questione di cui si era occupato a suo tempo anche Sapieha: la nomina dei vescovi nelle sedi vacanti delle tre parti della Polonia smembrata. Inoltre pose mano al riordino di alcuni aspetti dell'organizzazione ecclesiastica nei territori del regno, e tentò pure di stabilire contatti diretti con le autorità della nuova Russia, Vladimir Ilič Lenin in testa, ma senza successo (in realtà non poté neppure varcare i confini dello Stato dei soviet).

Alla riconquista dell'indipendenza da parte della Polonia, l'11 novembre 1918, dopo 123 anni di occupazione straniera, la Santa Sede fu tra i primi stati a riconoscere l'indipendenza del paese con una nota del 4 aprile 1919, alla quale seguì il ristabilimento delle relazioni diplomatiche con il governo polacco il 6 giugno dello stesso anno. Achille Ratti fu nominato nunzio apostolico ed elevato alla dignità arcivescovile con sede a Lepanto. Egli fu quindi il primo ambasciatore accreditato presso la Polonia risorta. La cerimonia della sua consacrazione episcopale ebbe luogo nel duomo di Varsavia e fu presieduta dal già menzionato cardinal Aleksander Kakowski. Ambasciatore polacco presso la Santa Sede fu invece il professor Józef Wierusz-Kowalski. Ormai, nella nuova situazione creatasi dopo il ristabilimento delle relazioni diplomatiche, il vecchio problema del referente per le questioni polacche in Vaticano era superato, avendo il nuovo nunzio assunto pienamente nelle sue mani tutte le funzioni svolte in precedenza dal patrocinator.

Il ricordo del soggiorno del principe Adam Stefan Sapieha alla corte papale e della sua attività come referente polacco presso la Santa Sede è rimasto molto vivo sia a Roma sia in Polonia. Io stesso, negli anni Settanta, ho avuto modo di incontrare varie persone che lo ricordavano da quei tempi lontani. Impressionavano di lui, soprattutto qui in Italia, le origini aristocratiche, il fascino particolarissimo, la signorilità unita a grande semplicità nel trattare con la gente, il coraggio, l'impegno e la prontezza nello svolgimento di ogni servizio pastorale, e anche la pertinacia – spesso giudicata incomprensibile – con cui si adoperò per la causa della Chiesa polacca e della propria nazione.

In Polonia, e in particolare a Cracovia, nel tesoro del cui duomo si conservano con devozione due zucchetti che Pio X offrì al suo cameriere segreto nel lontano 1911, Sapieha resta nella memoria popolare il «principe metropolita» di Cracovia (come fu di solito

chiamato) che si era conquistato la stima e la fiducia del santo pontefice. In effetti, egli fu per quaranta anni al vertice di questa importante diocesi, la cui storia si intreccia inseparabilmente con quella della Polonia stessa, in un periodo decisivo per le sorti della nazione: basti ricordare che proprio negli anni del suo governo, nel 1918, il paese riconquistò l'indipendenza dopo oltre un secolo di dominazione straniera. L'eccezionale statura dell'uomo s'impose poi durante l'occupazione nazista, allorché la sua fermezza incrollabile gli guadagnò l'ammirato rispetto di tutte le componenti della società polacca, senza distinzione di fede confessionale e politica, e questo fu uno dei motivi che spinsero Pio XII a chiamarlo al sacro collegio nel primo concistoro che seguì la seconda guerra mondiale.

IV.

PROFILO DEL GENERALE WŁADYSŁAW ANDERS*

La battaglia di Montecassino fu una delle più grandi combattute in Europa nella seconda guerra mondiale. Ebbe inizio il 15 gennaio 1944 e terminò cinque mesi dopo, il 18 maggio. Essa fu importante perché aprì agli alleati la strada verso Roma, spezzando la resistenza dei tedeschi. Dopo i precedenti tentativi di sfondamento condotti senza successo dalle truppe americane, francesi e inglesi con l'appoggio di corpi neozelandesi e indiani, nel maggio 1944 il comando alleato decise di affidare l'azione al II Corpo d'armata dell'esercito polacco sotto la guida del generale Władysław Anders. Alle ore 23 dell'11 maggio, sostenuti dalle forze alleate, i corpi polacchi entrarono in azione. Il 18 maggio alle 10.20 la bandiera polacca venne issata sulle rovine del monastero. Vi furono migliaia di morti. Fra essi i polacchi furono circa mille (furono sepolti sul luogo della battaglia)¹ i feriti quasi 3.000 e i dispersi 350.²

* Testo ampliato di una conferenza tenuta in varie sedi: il 22 maggio 2004 nell'Aula Pacis dell'Università degli Studi di Cassino durante il simposio internazionale in occasione del sessantesimo anniversario della battaglia di Montecassino; il 27 ottobre 2007 nell'Aula Giorgio Prodi dell'Università degli Studi di Bologna durante un convegno dedicato al generale Anders nell'«Anno del generale Anders 2007» proclamato dal senato della Repubblica Polacca.; il 27 febbraio 2008 nell'Istituto di cultura polacca a Roma. Pubblicato in forma ridotta in «Il Governo delle cose», n. s., n° 28 (maggio/giugno 2004), pp. 79-88 e come opuscolo a parte *Il generale Władysław Anders. Contributo per un ritratto*, Trento 2004.

¹ Il luogo del cimitero fu scelto già due giorni dopo la battaglia da una commissione composta da alcuni ufficiali, da rappresentanti dell'abbazia, dal vicario generale del II Corpo dell'esercito polacco Włodzimierz Cieński e dall'ingegnere Waclaw Jerzy Hryniewicz, che in seguito approntò il progetto del cimitero e ne sorvegliò la realizzazione. Il terreno del cimitero apparteneva per il 90% al monastero benedettino e per il restante 10% a privati, gli stessi che avevano venduto l'area. Il 29 luglio 1946 le autorità dell'abbazia cedettero in

L'importanza del contributo dato dall'esercito polacco, diventato argomento scomodo dopo le conferenze di Teheran e Yalta, è ancora oggi minimizzata se non addirittura intenzionalmente taciuta.³ In alcuni studi per esempio si parla dello sfondamento della «Linea Gustav» (cioè la linea di difesa tedesca) da parte degli alleati senza nominare la battaglia di Montecassino e il generale Anders.

La battaglia di Montecassino invece non solo aprì agli alleati la strada verso Roma, ma permise loro di concentrare tutte le forze nello sbarco in Normandia, che ebbe inizio neppure tre settimane più tardi (il 6 giugno). Inoltre, la battaglia ebbe per i polacchi un significato particolare, in quanto evidenziò il ruolo del II Corpo nelle attività belliche. La notizia giunta a Varsavia che i polacchi avevano issato la loro bandiera sulle macerie di Montecassino ebbe quindi nel paese occupato dai russi e dai tedeschi un enorme significato morale.

Vorrei qui rievocare la figura del generale Anders protagonista di questa importante vittoria, un personaggio emblematico nella storia della seconda guerra mondiale e della nazione polacca nel XX secolo. Rievocare la sua figura è anche l'occasione per ricordare il ruolo avuto dai polacchi nella battaglia di Montecassino e in generale sul fronte italiano.

* * *

Il presente testo è diviso in tre sezioni. Dopo un breve profilo biografico, viene illustrata l'attività svolta dal generale Anders per dare un'istruzione ai giovani che facevano parte del II Corpo dell'esercito polacco, e in particolare viene tracciato un bilancio delle sue iniziative editoriali al servizio della scuola e alla soluzione del problema dei cappellani militari nel II Corpo. Infine il saggio si

perpetuo l'uso del terreno ai polacchi. Il generale Anders fu uno dei firmatari del documento di cessione, cfr. J. Bielatowicz, *Laur Kapitoli i wianek ruty. Na polach bitew Drugiego Korpusu*, Londyn [s. d.], pp. 68-69.

² Precisamente 924; altri 2.930 furono feriti e 345 risultarono dispersi. Cfr. Bielatowicz, *Laur Kapitoli i wianek ruty*, p. 60. Durante 15 mesi di attività bellica il II Corpo perse il 25 per cento degli uomini. *Ibidem*, p. 61.

³ Per es. N. Ajello, *Sessant'anni fa gli alleati distruggevano l'abbazia di Montecassino. Quelle bombe poco intelligenti*, «La Repubblica», 9 gennaio 2004, p. 45. Tuttavia, anche di recente, l'importanza dell'evento e il peso del contributo polacco sono stati messi in evidenza, si veda per es. D. Beauvois, *La Pologne. Histoire, société, culture*, Paris 2004, p. 382.

sofferma su alcuni aspetti dell'Anders privato. Nel testo si fa costante anche se implicito riferimento alle memorie del generale,⁴ una delle fonti principali per la ricostruzione della sua vita, il cui progetto risale all'immediato dopoguerra, all'epoca di un suo breve soggiorno di vacanza sul lago di Garda, a Sirmione.⁵

Non ho avuto la fortuna di incontrare, anzi neppure di vedere Anders, anche se ve ne sarebbe stata la possibilità. Nel 1967, in occasione della mia prima visita a Londra, avevo un appuntamento in uno dei centri in cui si concentrava la vita degli emigrati polacchi, e quando arrivai il mio conoscente mi disse: «Peccato che non sia venuto qualche minuto prima, c'era il generale Anders per la sua solita partita a carte». In seguito l'opportunità non mi fu più concessa. Pochi giorni più tardi dovetti rientrare in Belgio e quando fui di nuovo a Londra Anders era ormai scomparso. Devo dire che l'idea di trovarmi di fronte e magari conoscere Anders fu allora per me motivo di forte emozione, non del tutto dissolta neppure oggi. Per me il generale non era una persona reale, in carne e ossa, ma un mito, un simbolo, una leggenda: per un polacco come me, che ha assistito, sia pure con occhi infantili, alla catastrofe della guerra e del suo paese, egli era l'uomo che aveva salvato la vita a migliaia di polacchi deportati in Unione Sovietica, era l'ufficiale che aveva guidato il II Corpo nella vittoriosa battaglia di Montecassino contro l'oppressore tedesco, era il patriota che si era

⁴ W. Anders, *Un'armata in esilio* («Collana di memorie, diari e documenti», XIII), Bologna-Rocca San Casciano 1950, pp. XII, 402. Alla prima edizione della versione originale polacca, apparsa nel gennaio 1949, seguirono poi altre edizioni, cfr. per es. W. Anders, *Bez ostatniego rozdziału. Wspomnienia z lat 1939-1946*, Londyn 1981⁶. Oltre alla traduzione italiana, ne esistono anche edizioni inglese, francese, spagnola, olandese, lettone, giapponese, coreana e cinese. Cfr. *ibidem*, p. VII. Il 6 aprile 1975 il libro di Anders fu premiato da Radio Europa Libera di Monaco di Baviera come una delle migliori opere pubblicate all'estero dopo il 1945. Cfr. M. Fik, *Kultura polska po Jalcie. Kronika lat 1944-1981*, Londyn 1989, p. 559. Oltre che delle memorie Anders è autore anche di una monografia sulla sconfitta di Hitler in Russia, cfr. W. Anders, *Kłęska Hitlera w Rosji 1941-1945*, Londyn 1952. Su Anders in generale vedi anche Z. Stahl, *General Anders i 2 Korpus*, Londyn 1985; J. L. Englert, K. Barbarski, *General Anders*, London 1990; K. Szmagier, *General Anders i jego żołnierze*, Warszawa 1993 e H. Sarner, *General Anders and the Soldiers of the Second Polish Corps*, Cathedral City 1997. Sulla battaglia di Montecassino in particolare cfr. Ch. Connell, *Monte Cassino the Historic Battle*, foreword by General W. Anders, London 1963.

⁵ Cfr. Anders, *Un'armata in esilio*, pp. 385-86.

rifiutato di trattare con il governo illegale di Varsavia, non essendo la Polonia una nazione libera.

* * *

Władysław Anders nacque l'11 agosto 1892 nel villaggio di Błonie presso Krośniewice nell'attuale voivodato di Łódź, nella Polonia centrale.⁶ La famiglia tuttavia non era originaria di questa regione e vi si era stabilita solo qualche tempo prima della sua nascita.⁷ A Błonie il padre amministrava una tenuta agricola. Dopo aver frequentato le scuole a Varsavia, il giovane Anders seguì in Lettonia il padre, che nel frattempo aveva ricevuto un posto di amministratore nella vasta tenuta agricola a Taurogi del principe Wasilčikov. Nel 1911 a Riga Władysław si iscrisse al politecnico, prendendo parte all'attività della corporazione studentesca «Anconia», custode di valori patriottici. Allo scoppio della prima guerra mondiale fu costretto a interrompere gli studi e venne chiamato alle armi come suddito russo (come si sa, all'epoca la Polonia, divisa fra Austria, Prussia e Russia, non esisteva come Stato autonomo). Studiò all'accademia militare a San Pietroburgo. Del resto la tradizione militare era molto viva in famiglia, e anche i suoi tre fratelli minori (Karol, Jerzy e Tadeusz) scelsero la stessa carriera.⁸ In qualità di ufficiale della cavalleria russa partecipò a diverse battaglie contro i tedeschi, soprattutto nella Prussia orientale, dimostrando già in queste prime prove di possedere abilità, coraggio e viva intelligenza. Per meriti di comando e atti di valore (fu ferito più volte) ricevette diverse decorazioni russe di varie classi, fra le quali l'ordine di San Giorgio, l'ordine di San Vladimiro, l'ordine di Sant'Anna e l'ordine di San Stanislao. Vale la pena di ricordare

⁶ Nell'elaborazione del presente profilo biografico mi è stato molto utile il volume miscelaneo a cura di M. Hemar *General Anders życie i chwala*, Londyn 1997².

⁷ Come lo stesso Anders spiegò durante il processo davanti al tribunale di Londra nel 1960, la famiglia era di origine mista (tedesca, svedese e ungherese), del tutto polonizzata e insediata da secoli nel territorio polacco. Cfr. E. Berberysz, *Anders spieszony*, Londyn 1992, p. 9.

⁸ Si è conservata una fotografia di Albert Anders con i quattro figli in uniforme militare e il nipotino Jerzy (figlio di Władysław) con una spada giocattolo e l'elmo dei lancieri, cfr. *General Anders*, a cura di Juliusz L. Englert, Londyn 1981, p. 20. Anders aveva anche una sorella, la primogenita Janina. Cfr. A. Anders-Nowakowska, *Mój ojciec generał Anders*, Warszawa 2007, p. 10.

che nell'esercito russo ben il 7 per cento del corpo degli ufficiali era costituito da polacchi e che la percentuale raddoppiava nella marina e nell'aviazione.

Dal settembre 1917 Anders prestò servizio con diverse funzioni nel risorto esercito polacco. Partecipò alla guerra contro la Russia bolscevica come comandante-colonnello del XV reggimento di cavalleria di Poznań. Dopo la guerra fu inviato a Parigi per proseguire gli studi per altri due anni presso l'accademia superiore militare, studi terminati nel 1923. Durante il colpo di Stato del maresciallo Józef Piłsudski (1867-1935), del maggio 1926,⁹ Anders, fedele al giuramento militare, si schierò contro Piłsudski, a favore di Stanisław Wojciechowski (1869-1953), legittimo presidente dello Stato.¹⁰ Dopo la presa del potere Piłsudski, capo carismatico dell'esercito, apprezzando le sue doti personali e militari, intervenne in prima persona e il 1° gennaio 1934 lo nominò generale di brigata.¹¹

Durante la seconda guerra mondiale Anders combatté contro i tedeschi su diversi fronti e contro l'Armata rossa che aveva invaso le parti orientali della Polonia. Venne di nuovo ferito a più riprese. Il 29 settembre 1939, gravemente colpito, fu fatto prigioniero dai russi e, dopo un breve soggiorno in ospedale, incarcerato per 22 mesi: in un primo momento a Leopoli, poi, dopo lunghi interrogatori e torture, nella famigerata Lubjanka a Mosca.¹² La prigionia tuttavia lo salvò dalla ben peggiore sorte toccata a molti suoi commilitoni, vittime dell'eccidio di Katyń.

Per effetto del patto Sikorski-Majski (siglato il 30 luglio 1941), fu liberato insieme a migliaia di altri polacchi e membri di varie

⁹ Sul colpo di Stato del maggio 1926 cfr. in italiano H. Wereszycki, *La Polonia tra il 1918 e il 1939*, in A. Gieysztor, *Storia della Polonia*, ed. it. a cura di O. Dallera, Milano 1983, pp. 525-27.

¹⁰ Dopo che il presidente Wojciechowski comunicò la sua decisione di rinunciare all'incarico, Anders, allora colonnello, insieme con il generale Anatol Kędziński (1880-1964) e il colonnello Gustaw Paszkiewicz restò convinto della necessità di continuare a combattere per difendere l'ordine costituzionale dello Stato. Cfr. A. Garlicki, *Józef Piłsudski 1867-1935*, Warszawa 1990, p. 356. Interessanti ed equilibrate osservazioni sul colpo di Stato di Piłsudski e il periodo del suo governo si leggono in L. Noël, *Une ambassade a Varsovie 1935-1939. L'aggression allemande contre la Pologne*, Paris 1946, pp. 29-32.

¹¹ Cfr. per es. L. Mitkiewicz, *Z gen. Sikorskim na Obczyźnie (Fragmenty wspomnień)*, Biblioteka «Kultury», vol. 157, Paryż 1968, p. 169.

¹² Nell'agosto 1941 Anders fu interrogato, fra gli altri, da Lavrentji Beria, capo del KGB e braccio destro di Stalin.

minoranze (ucraini, bielorusi, ebrei) imprigionati nei lager sovietici. Poco dopo, il 22 agosto,¹³ con parere favorevole del Cremlino,¹⁴ fu nominato comandante delle forze militari polacche in Unione Sovietica,¹⁵ con il compito di organizzare un esercito nazionale composto dagli ex deportati, nettamente ostili alla Russia sovietica.¹⁶ La cosa non deve stupire. In quel periodo Stalin, oltre a essere impegnato ad arginare l'invasione tedesca,¹⁷ era alle prese con gravi difficoltà politiche sul fronte interno, e così permise che l'organizzazione dell'esercito polacco fosse gestita dagli stessi polacchi. Fu proprio in questa occasione che cominciò a farsi notare l'assenza di numerosi ufficiali, alcuni ben noti, che, come si scoprirà nella primavera del 1943, erano finiti nelle fosse di Katyń.¹⁸

Il 13 giugno 1942 il consiglio dei ministri polacco deliberò che l'esercito nazionale appena riorganizzato restasse nel territorio dell'Unione Sovietica per combattere a fianco dell'Armata rossa. Anders invece, convinto che la gravissima crisi economica russa e i connessi problemi di approvvigionamento¹⁹ e l'inadeguatezza

¹³ W. Korpalska, *Władysław Eugeniusz Sikorski. Biografia polityczna*, Wrocław-Warszawa-Kraków-Gdańsk-Lódź 1988, p. 232.

¹⁴ A. Albert, *Najnowsza historia Polski 1918-1980*, Londyn 1991, p. 356. Inizialmente il generale Władysław Sikorski aveva intenzione di onferire l'incarico al generale Stanisław Haller (*ibidem*).

¹⁵ Su questa decisione influi l'ottima opinione che Sikorski si era fatto di Anders all'epoca del colpo di Stato di Piłsudski nel 1926. Cfr. K. Popiel, *General Sikorski w mojej pamięci*, Londyn 1978, p. 150. Vedi anche Mitkiewicz, *Z gen. Sikorskim na Obczyźnie*, p. 169.

¹⁶ Stalin era ben informato circa questi sentimenti antisovietici che facevano dei soldati polacchi una forza potenzialmente pericolosa, ed è probabile che fu proprio questa consapevolezza uno dei motivi che lo indussero a lasciarli espatriare. Cfr. Popiel, *General Sikorski*, pp. 183-84.

¹⁷ L'esercito tedesco attaccò l'Unione Sovietica la mattina del 22 giugno 1941. In breve il fronte si estese su una linea di circa 3000 chilometri, dal Mar Baltico al Mar Nero, richiedendo quindi un notevolissimo dispiego di forze. Cfr. J. Garliński, *Polska w Drugiej Wojnie światowej*, Londyn 1983, p. 144.

¹⁸ Anders, preoccupato per la sorte dei numerosi ufficiali polacchi imprigionati a Starobiesk, Ostaškov e Kozielsk, ne affidò le ricerche al maggiore Józef Czapski (1896-1993), che però non giunse a un chiarimento definitivo del problema (Garliński, *Polska w Drugiej Wojnie światowej*, p. 202). Il comunicato tedesco relativo alla scoperta delle fosse di Katyń fu pubblicato il 12 aprile 1943. Sulla missione di Czapski vedi anche A. Viatteau, *Staline assassine la Pologne 1939-1947*, Paris, 1999, pp. 136-38.

¹⁹ Vedi per es. Mitkiewicz, *Z gen. Sikorskim na Obczyźnie*, p. 222.

dell'equipaggiamento dell'esercito polacco avrebbero significato la morte certa per la maggior parte dei suoi soldati, decise, con il consenso di Stalin, di lasciare l'Unione Sovietica.²⁰ Stalin del resto era ben informato circa i sentimenti antisovietici dei soldati polacchi, sentimenti che ne facevano una forza potenzialmente pericolosa, ed è probabile che fu proprio questa consapevolezza uno dei motivi che lo indussero a lasciarli espatriare.²¹ Così, fra il marzo e l'agosto 1942, fra grandi difficoltà, Anders riuscì a evacuare e trasferire in Persia le proprie truppe e circa 40.000 civili, in totale circa 115.000 persone,²² molte destinate comunque a morire di lì a breve per malattie e per la passata malnutrizione (in novembre il numero dei morti ammontava a circa un quarto dei fuoriusciti).²³

La decisione di evacuare anche i civili, insieme al personale militare, fu avversata sia dalle autorità sovietiche, sia dalle stesse autorità britanniche, preoccupate per i costi di vettovagliamento di una popolazione così numerosa in una situazione di penuria generalizzata.²⁴ Vi fu anche una formale richiesta del governo polacco di limitare le operazioni di evacuazione ai soli soldati, ma Anders, persuaso che non vi fosse altra strada per salvare almeno una parte dei profughi, ignorò gli ordini ricevuti, assumendosi la completa responsabilità del proprio gesto.²⁵

La sua decisione suscitò comprensibili tensioni con il governo polacco in esilio e in particolare con il suo primo ministro e capo di stato maggiore, il generale Władysław Sikorski (1881-1943), al quale Anders riconosceva indubbie doti personali e politiche, ma

²⁰ Come nota lo stesso Anders nelle sue memorie, nella tarda serata del 7 luglio 1942 il tenente colonnello Tišckov, dei servizi segreti, gli comunicò la decisione di Stalin di trasferire l'esercito polacco dall'Unione Sovietica in Persia, cfr. Anders, *Un'armata in esilio*, p. 158.

²¹ Cfr. Popiel, *General Sikorski*, pp. 183-84; H. Sarner, *General Anders i żołnierze II Korpusu Polskiego*, Poznań 2002, p. 101.

²² Sarner, *General Anders*, p. 103.

²³ *Ibidem*, p. 34.

²⁴ Tuttavia Churchill era molto interessato al trasferimento dell'armata polacca, che intendeva utilizzare per il presidio di alcune zone in Medio Oriente, insufficientemente controllate dall'esercito britannico. Cfr. Popiel, *General Sikorski*, p. 184.

²⁵ «Non avevo tempo per interventi e spiegazioni: dovevo salvare la popolazione civile o abbandonarla alla sua sorte. Anche se alcuni uomini fossero morti in Iran, restava il fatto che nella Russia sovietica sarebbero comunque morti tutti molto presto. Assunsi tutte le responsabilità e non annullai i miei ordini e le mie istruzioni» (Anders, *Un'armata in esilio*, p. 155).

che giudicava colpevolmente poco informato sull'Unione Sovietica e i suoi metodi di governo. Lo stesso Anders nelle sue memorie ricorderà come, fin dal suo primo incontro con Sikorski, si fosse manifestata una netta divergenza di vedute circa la politica sovietica e la posizione dell'armata polacca in Russia.²⁶ Si spiega anche, alla luce di questi contrasti, come Anders, rendendosi conto dell'importanza di mantenere viva la memoria di questa tragica esperienza, fin dal 19 dicembre 1942 facesse inviare a tutti gli ex deportati e prigionieri in Russia²⁷ un questionario per raccogliere testimonianze sulle atrocità e i crimini compiuti dalle autorità sovietiche nei confronti della popolazione delle zone orientali della Polonia dopo il 17 settembre 1939.²⁸ Questa divergenza di opinioni con il generale Sikorski non riguardava solo la questione del trasferimento in Iran dell'esercito polacco, ma un problema di portata più ampia: la minaccia che l'Unione Sovietica e l'ideologia comunista rappresentavano per il mondo occidentale, una minaccia di cui i politici e gli intellettuali occidentali sembravano non avere alcuna consapevolezza.

Malgrado l'insubordinazione agli ordini ricevuti non si parlò mai, neppure per un momento, di deferire Anders a un tribunale militare. Era evidente che egli avrebbe avuto l'appoggio incondizionato di tutti coloro che aveva condotto fuori dall'Unione Sovietica, e così Sikorski, prudentemente, evitò un confronto diretto.²⁹ È interessante notare che lo stesso Anders considerava il maggior successo della sua vita non la campagna militare e la vittoria di

²⁶ «Il generale Sikorski – scrive Anders – possedeva senza dubbio una forte vocazione politica, aveva doti personali e conosceva benissimo il mondo occidentale, dove era molto stimato dalle maggiori personalità politiche, ma non aveva avuto la possibilità di conoscere direttamente la Russia e quanto stava avvenendo in Unione Sovietica. Non parlava russo e ignorava la perfidia sovietica. Certamente uomini come Kot, Pruszyński e altri gli fornirono un quadro del tutto falso della realtà della situazione. Per questa ragione, nonostante i rapporti di amicizia che mi legavano a lui, fin dal nostro primo incontro affiorò una diversità di valutazione circa la politica sovietica e la posizione della nostra armata in Russia» (Anders, *Un'armata in esilio*, pp. 129-30).

²⁷ In base a dati approssimativi si trovavano allora in Unione Sovietica circa 1.250.000 cittadini polacchi deportati dai russi dalle parti orientali dello Stato. Fra essi vi erano circa 180.000 prigionieri di guerra catturati nel settembre 1939 e circa 150.000 giovani inquadrati nelle file dell'Armata rossa. Cfr. Garliński, *Polska w Drugiej Wojnie światowej*, p. 159.

²⁸ K. Zamorski, *Dwa tajne Biura 2 Korpusu*, Londyn 1990, p. 9.

²⁹ Sarnier, *General Anders*, p. 105.

Montecassino, ma proprio l'evacuazione dei polacchi dall'Unione Sovietica.³⁰ A questo proposito vale la pena di ricordare un episodio minore ma significativo. Tra i profughi polacchi che lasciarono la Russia v'era anche un gruppo di circa 4.000 ebrei, cui le autorità russe avevano concesso il permesso di espatrio solo tra mille difficoltà, grazie alle pressioni di Anders. Circa 3.000 di questi ebrei, soldati inquadrati nei ranghi dell'armata polacca, in seguito disertarono per entrare a far parte dei gruppi sionistici che, nel corso degli anni Quaranta, compirono una serie di azioni sovversive contro l'esercito inglese in Palestina,³¹ senza che da parte del comando polacco fossero presi provvedimenti.³² Fra quei soldati vi era anche Menachem Begin (1913-1992), caporale della V Divisione di fanteria, che più tardi sarebbe stato primo ministro dello Stato d'Israele (1977-83) e nel 1978 premio Nobel per la pace insieme col presidente egiziano Sadat.³³

Nel luglio 1943 con le forze presenti in Iran e in Iraq – circa 50.000 uomini – fu formato il II Corpo d'armata dell'esercito polacco e Anders ne fu nominato comandante. Proprio questa è l'unità che, insieme al XIII Corpo britannico e al II Corpo canadese, nella notte tra il 17 e il 18 maggio 1944 spezzò a Montecassino la resistenza tedesca e aprì la via verso Roma alle forze alleate provenienti da Cassino e da Anzio. In seguito Anders fu nominato comandante del fronte adriatico e in tale veste guidò con le sue truppe le operazioni che portarono alla liberazione di Ancona (metà luglio 1944) e di Bologna (21 aprile 1945).

Alla fine della guerra Anders si trasferì insieme con i suoi soldati in Gran Bretagna, dove ebbe luogo la smobilitazione, e da allora svolse varie mansioni nell'ambito dell'emigrazione. Per il go-

³⁰ Tale l'opinione espressa dalla vedova di Anders nel dicembre 2002, nel corso di un colloquio avuto con chi scrive. Vedi anche Sarner, *General Anders*, p. 106.

³¹ «Fu in Palestina che si verificarono le diserzioni in massa dei soldati ebrei, a seguito dell'intensa azione di propaganda promossa dalle organizzazioni ebraiche. Circa mille rimasero al loro posto e successivamente presero parte ai combattimenti» (Anders, *Un'armata in esilio*, p. 190).

³² Il governo polacco e lo stesso primo ministro Sikorski appoggiavano l'idea della creazione di uno Stato ebraico in Palestina, pur evitando dichiarazioni ufficiali al riguardo per scongiurare eventuali problemi con le autorità inglesi (la Palestina era allora un mandato britannico). Cfr. Sarner, *General Anders*, p. 133.

³³ A. Cała, H. Węgrzynek, G. Zalewska, *Historia i kultura Żydów polskich. Słownik*, Warszawa 2000, p. 21.

verno inglese era una figura ingombrante e non gli furono risparmiate umiliazioni, come quella di non essere invitato alla sfilata della vittoria che ebbe luogo a Londra alla fine delle attività belliche. Era evidente che la sua presenza, insieme a quella dei rappresentanti dell'esercito polacco, sarebbe stata mal vista dal potente alleato sovietico e Churchill non desiderava creare tensioni fra il governo di Mosca e quello di Londra. In effetti, dopo la rottura dei rapporti diplomatici con il governo polacco da parte di Stalin nel 1943, Anders era diventato un personaggio scomodo, e ancor più lo divenne dopo la conferenza di Yalta, perché continuava a rappresentare una Polonia ormai inesistente, dando voce alle legittime rivendicazioni di una nazione che si sentiva tradita dagli alleati.

Decorato per i meriti acquisiti nella seconda guerra mondiale con le più alte onorificenze polacche e straniere, Anders morì il 12 maggio 1970 per complicazioni cardiache e i postumi delle ferite riportate in battaglia.³⁴ Per sua espressa volontà, fu sepolto insieme ai suoi soldati nel cimitero militare di Montecassino, con una cerimonia funebre concelebrata da sacerdoti cattolici e ortodossi e pastori evangelici.³⁵

* * * * *

In genere, quando si parla del generale Anders, si tende a circoscrivere la sua attività entro l'orizzonte delle operazioni militari in cui fu coinvolto. In realtà egli ebbe sempre una strategia ampia e articolata, e una visione che andava oltre il ruolo di capo militare. Vorrei ora portare l'attenzione proprio su questi aspetti della sua azione non direttamente legati alle vicende belliche.

Fra i polacchi che Anders riuscì a evacuare dall'Unione Sovietica si trovavano numerosi bambini e ragazzi in età scolare, che o non avevano ancora mai frequentato la scuola, o erano stati costretti a interrompere gli studi a causa della guerra e della deportazione in Unione Sovietica, dove erano stati impiegati come forza lavoro. Dal 17 settembre 1939 al giugno 1941 dai territori polacchi

³⁴ Già molti mesi prima, lo storico Walerian Meysztowicz (1893-1982), in occasione di un incontro a Roma all'hotel Minerva nel maggio 1969, aveva constatato l'estrema debolezza di Anders e la gravità dei problemi circolatori causatigli dalle numerose ferite riportate in guerra. Cfr. W. Meysztowicz, *To co trwale. Gawędy o czasach i ludziach*, vol. 2, Londyn 1974, p. 153.

³⁵ La cerimonia fu presieduta dal vescovo Władysław Rubin, segretario generale del sinodo episcopale, anch'egli ex soldato del II Corpo.

occupati dai russi fu deportato nelle zone orientali dell'Unione Sovietica (Siberia, Kazakistan) circa un milione e mezzo di polacchi (le stime purtroppo non sono precise).³⁶ A questo proposito, ricordiamo che circa il 23 per cento di tutti i polacchi deportati in Unione Sovietica aveva meno di quindici anni.³⁷ Anders era convinto che questi giovani dovessero ricevere un'adeguata istruzione e che non si potesse permettere che un'intera generazione, già decimata dalla guerra, crescesse più o meno analfabeta. Sarebbe stato un disastro non solo per quei ragazzi ma per la stessa nazione polacca, già colpita dai suoi vicini orientali e occidentali con l'eliminazione di larga parte della sua *intelligencija*.³⁸

Per questo motivo, grazie all'interessamento di Anders, furono create, al seguito dell'esercito polacco, apposite scuole che consentirono ai giovani interessati di intraprendere o riprendere gli studi già prima della fine delle attività belliche. Si trattava di scuole di vario ordine e grado, dalle elementari alle medie superiori, con corsi accelerati di preparazione agli esami di maturità. In seguito i diplomati che uscivano da queste scuole potevano iscriversi all'università, al politecnico e alle accademie mediche, nelle sedi più disparate, secondo il corso degli avvenimenti bellici e la disponibilità degli istituti.³⁹ Alcuni, intenzionati a diventare sacerdoti, entrarono anche in seminari ecclesiastici, per poi perfezionare altrove la propria preparazione. Nell'università di San Giuseppe di Beirut, ad esempio, furono accolti diversi seminaristi polacchi, fra i quali un giovane di Leopoli, Władysław Rubin (1917-1990), futuro segretario del sinodo dei vescovi, cardinale e prefetto della Congregazione per le Chiese orientali.⁴⁰

³⁶ Sarnier, *General Anders*, pp. 27 e 33.

³⁷ Viatteau, *Staline assassine la Pologne 1939-1947*, p. 141.

³⁸ «Lui [Anders] e i suoi uomini erano usciti da un incubo inimmaginabile da parte degli occidentali: venivano da uno Stato dell'Europa orientale che due mostruosi tiranni avevano trasformato in un inferno di tormenti e massacri inauditi. Nella loro patria Stalin aveva fatto tutto il male possibile nei venti mesi in cui aveva governato metà del paese, e i nazisti stavano ora dando una dimostrazione indimenticabile dei principi sui quali essi basavano il loro governo dei paesi conquistati. Tutti i polacchi attualmente in Italia avevano sofferto sotto l'uno o l'altro e alcuni sotto entrambi: Hitler e Stalin». Cfr. D. Hapgood, D. Richardson, *Montecassino*, Milano 2003, pp. 185-86.

³⁹ Cfr. per es. la testimonianza di Zbigniew Gąsiewicz, *Polscy studenci-żołnierze we Włoszech 1945-1947*, a cura di Roman Lewicki, Hove 1996, p. 83.

⁴⁰ W. Szetelnicki, *Lwowianin na drogach świata. Władysław kardynał Rubin*, Roma 1985, pp. 69-71.

Trattandosi di una forma di distacco militare per motivi di studio, i ragazzi erano tenuti a frequentare la scuola in divisa.⁴¹ Le lezioni si svolgevano spesso in condizioni molto disagiate: per esempio non era raro che mancassero banchi e tavoli e gli insegnanti dovevano adattarsi. Erano scuole del tutto particolari: a causa della mancanza di quaderni e carta, capitava a volte che i bambini fossero fatti esercitare scrivendo sulla sabbia e sul terreno. Anders seguiva personalmente l'attività didattica, convinto della sua vitale importanza: visitava le scuole, incontrava ragazzi e insegnanti, e si adoperò affinché, malgrado le grandi difficoltà, le scuole organizzate dal comando dell'esercito disponessero di manuali, dispense e libri in lingua polacca.

Tutto ciò fu possibile grazie al fatto che fin dal 1942 era operativo presso il II Corpo un servizio editoriale, più tardi ridenominato 476^a Sezione Editoriale, che, nei quattro anni che vanno dall'8 maggio 1942 al 7 maggio 1946, provvide a stampare 239 opere didattiche di vario livello e 12 carte geografiche.⁴² Il primo volume pubblicato, un abbecedario di Marian Falski (1881-1974), vide la luce a Gerusalemme nel febbraio 1943,⁴³ con una tiratura iniziale di 3.988 esemplari e due successive ristampe, apparse a Bari nel 1945, sempre a cura della Sezione Editoriale. Oltre a diversi manuali di storia,⁴⁴ geografia, letteratura polacca, grammatica

⁴¹ Mieczysław Rasiej (1924-2007), che studiò al politecnico di Torino, ricorda che per un certo periodo anche dopo la guerra perdurò l'obbligo, per questi ragazzi, di indossare la divisa durante le lezioni, e che ciò risvegliava interesse e curiosità tra i compagni (*Polscy studenci-żołnierze we Włoszech 1945-1947*, p. 94).

⁴² Cfr. *Bibliografia wydawnictw szkolnych w Palestynie i we Włoszech 8. V. 1942-7. V. 1946*, a cura di Jan Oktawiec, 476 Sekcja Wydawnicza (Dawniejsza Sekcja Wydawnicza 2 Korpusu), Bari 1946, pp. 53. Vedi anche *Od Buzłuku do Bolonii. Działalność wydawnicza na szlaku Armii Polskiej na Wschodzie - 2. Korpusu Polskich Sił Zbrojnych 1941-1946*. Wystawa pod honorowym patronatem Zofii Hertz - Instytut Literacki w Paryżu czynna w Bibliotece Narodowej od 6 XII 2001 do 30 III 2002 r., Biblioteka Narodowa w Warszawie, Centralna Biblioteka Wojskowa w Warszawie; J. Bielatowicz, *Bibliografia druków polskich we Włoszech 1. IX. 1939-I. IX. 1945*, Biblioteka Orła Białego, Rzym 1946.

⁴³ M. Falski, *Elementarz*, Urząd Oświaty i Spraw Szkolnych, Nakład Komisji Regulaminowo-Wydawniczej Armii Polskiej na Wschodzie, Jerozolima 1943, pp. 118.

⁴⁴ Cfr. per es. J. Dąbrowski, *Historia powszechna i polska. Podręcznik dla I klasy wszystkich wydziałów liceów ogólnokształcących*, Dział Wydawniczy Delegatury P. C. K. przy 2 Korpusie, Bari 1946².

latina,⁴⁵ matematica, chimica, botanica, biologia e religione, furono stampate antologie della letteratura polacca e latina e diversi dizionari. Furono inoltre editi vari manuali per le scuole professionali, tra cui alcuni davvero singolari (uno per esempio, destinato agli istituti tecnici agrari, riguardava l'allevamento delle galline).⁴⁶

Nel II Corpo vennero pubblicate anche molte riviste, che ebbero vita più o meno lunga. Fra esse si distingue «Orzeł Biały» («L'aquila bianca»), un settimanale di informazione politico-culturale sopravvissuto per ben 60 anni, cui collaborò fra gli altri l'illustre scrittore, noto anche in Italia, Gustaw Herling Grudziński (1919-2000), reduce della battaglia di Montecassino, esule a Napoli e cognato di Benedetto Croce. Il primo numero della rivista fu stampato ancora nel territorio dell'Unione Sovietica, a Buzuluk, il 7 dicembre 1941; in seguito il periodico fu pubblicato in Persia, Iraq, Palestina, Italia e infine a Londra, affermandosi col tempo come il simbolo della continuità culturale e ideologica dell'emigrazione polacca. La decisione di chiudere la testata è storia recente, e risale al 2001.

In generale aveva con le sue truppe relazioni eccellenti. Si interessava alla vita quotidiana dei suoi subordinati, non solo degli ufficiali ma anche dei soldati semplici. Sua moglie afferma anzi che egli si trovava veramente bene soltanto fra militari. Tutti gli ex soldati del II Corpo con i quali ho parlato si sono espressi su di lui con entusiasmo e autentica ammirazione, sottolineando tra l'altro la sua attenzione per i loro bisogni spirituali, indipendentemente dalla confessione praticata. In effetti nel II Corpo fu mantenuta viva la bella tradizione dell'esercito polacco di dare assistenza religiosa non solo ai soldati cattolici ma anche ai protestanti, agli ortodossi, agli uniati e agli ebrei. Anche di questo aspetto il generale Anders si occupava personalmente, e per strano che possa sembrare, il problema maggiore riguardava l'assistenza religiosa ai cattolici.

Infatti nel II Corpo, soprattutto dopo Montecassino, si era fatta acutamente sentire la mancanza di cappellani militari. Molti di loro

⁴⁵ Per es. Z. Samolewicz, *Zwięzła gramatyka języka łacińskiego dla I i II kl. gimn.*, Jerozolima maj 1943; M. Auerbach i K. Dąbrowski, *Disce latine. Podręcznik do nauki dla II klasy gimn.*, Urząd Oświaty i Spraw Szkolnych, Jerozolima 1943; T. Sinko, *Podręcznik do nauki języka łacińskiego dla III klasy gimnazjum ogólnokształcącego*, Jerozolima 1943.

⁴⁶ A. Raubo, *Podręcznik do racjonalnej hodowli kur*, Sekcja Wydawnicza 2 Korpusu, Bari 1946.

erano morti in seguito alle malattie e agli stenti patiti nei lager sovietici, altri durante le operazioni militari in Medio Oriente e la campagna italiana. D'altra parte, pochi erano allora i sacerdoti polacchi a Roma in grado di sopportare la durezza della vita militare, mentre ai giovani che studiavano nelle università pontificie o lavoravano nelle case generalizie le autorità degli ordini, interessate piuttosto alle sorti della propria famiglia religiosa, non permettevano di entrare nelle file dell'esercito. Erano per esempio contrari padre Emilio Rossi, carmelitano, segretario della Congregazione Concistoriale, padre Anzelm Gądek, anch'egli carmelitano, che lavorava allora nella Pontificia Commissione per i Profughi dalla Polonia, e il cardinale Giuseppe Pizzardo, prefetto della Sacra Congregazione dei Seminari.⁴⁷ Vi era nella curia una comprensione inadeguata della situazione al fronte. Il problema, fatto presente dal generale Anders, fu risolto grazie all'intervento dell'arcivescovo Filippo Cortesi, nunzio apostolico presso il governo polacco, che all'epoca soggiornava a Roma. Il nunzio, richiamandosi alle decisioni del concordato del 1925 stipulato tra la Polonia e la Santa Sede, ottenne dalle autorità degli ordini religiosi il consenso a inviare nell'esercito polacco un certo numero di giovani sacerdoti. Così il vescovo di campo Józef Gawlina⁴⁸ poté in breve tempo stilare una lista di futuri cappellani, i quali ricevettero l'ordine di presentarsi alle unità militari di destinazione (entrare nell'esercito non fu quindi una libera scelta ma un'imposizione; si cercò però di non causare interruzioni negli studi).⁴⁹ Il 18 agosto 1944 furono

⁴⁷ Su tale opposizione da parte di membri della curia cfr. J. Gawlina, *Wspomnienia*, Katowice 2004, pp. 318-19.

⁴⁸ Józef Gawlina (1892-1964) partecipò nelle file tedesche in Asia Minore alla prima guerra mondiale. Studiò a Breslavia, dove nel 1921 fu ordinato sacerdote. Nel 1933 fu nominato vescovo titolare di Mariamme e vescovo di campo dell'esercito polacco. Nel dopoguerra si stabilì prima a Londra e poi a Roma, dove fu responsabile della pastorale per l'emigrazione. Nel 1952 fu nominato arcivescovo titolare di Medytus. Morì durante il Concilio Vaticano II e fu sepolto nel cimitero militare di Montecassino.

⁴⁹ Fu questo per esempio il caso di padre Jarosław Sarneta (1913-2007), il quale, nominato cappellano prima di aver conseguito la licenza presso il Pontificio Istituto Biblico, ebbe il permesso di restare a Roma e partì per la Gran Bretagna solo dopo il termine del conflitto. Col grado di capitano prestò servizio nell'esercito polacco posto sotto il comando inglese fino all'11 febbraio 1947. Ottenuto il foglio di congedo, rilasciatogli a Londra il 27 novembre 1947, rimase a Liverpool come cappellano fino al 1953. Zobacz J. W. Woś, *Zapiski do biografii o. Flawiana Słomińskiego, franciszkanina, kapelana*

nominati cappellani militari nel II Corpo d'armata alcuni padri francescani, fra i quali Flawian Słomiński (1917-1987),⁵⁰ che a differenza di altri confratelli ricevette l'ordine di presentarsi immediatamente al comando militare, nonostante non avesse ancora completato i suoi studi.

* * * * *

Vorrei ora rievocare alcuni aspetti della personalità di Anders uomo privato, basandomi per questo ritratto su notizie e ricordi di chi lo ha conosciuto da vicino: ex soldati che ho avuto occasione di incontrare, tutti orgogliosi di aver avuto un capo carismatico così straordinario, e soprattutto la vedova Irena Renata Bogdańska, che nel dicembre 2002 mi ha concesso un colloquio nella sua abitazione londinese. Durante l'incontro, che è durato più di due ore, ho avuto la possibilità di raccogliere informazioni di prima mano sulla vita del generale, le sue abitudini, le sue passioni, le sue letture.

A quanto risulta da queste testimonianze, di Anders colpivano fin dal primo impatto l'aspetto curato e prestante e lo sguardo molto vivo.⁵¹ In effetti egli fu un appassionato sportivo, che continuò a mantenersi in forma facendo attività fisica per tutta la vita, anche dopo essersi stabilito a Londra: giocava a tennis, sciava e soprattutto andava a cavallo, suo sport preferito nel quale dimostrò fin da ragazzo un talento non comune. Da giovane, all'inizio della carriera militare, praticò anche il ciclismo, ma a partire dal 1924 dovette rinunciarvi in quanto attività non consona al grado raggiunto nell'esercito. Sempre viva invece si mantenne la sua passione per l'equitazione. Già nel maggio 1926 l'allora colonnello Anders guidò la squadra polacca in un concorso ippico internazionale a Nizza, portandola alla conquista della Coppa delle Nazioni. Egli stesso, montando un cavallo di nome Morimus, si classificò primo in una delle tre gare individuali vinte dai polacchi. Con il premio della vittoria acquistò un'automobile con la quale fece un

II Korpusu (1917-1987), «XLVII Rocznik Polskiego Towarzystwa Naukowego na Obczyźnie», 2003/2004, p. 74.

⁵⁰ J. W. Woś, *Padre Flaviano Słomiński franciscano conventuale (1917-1987)*, Trento 2007⁴, p. 12. Vedi anche Woś, *Zapiski do biografii o. Flawiana Słomińskiego, franciszkanina, kapelana II Korpusu (1917-1987)*, pp. 73-74.

⁵¹ Cfr. per es. K. Głuchowski, *W polskim Londynie 1947-1970*, Londyn 1999, p. 5.

trionfale ritorno a Varsavia. Varie persone, fra cui il generale Zygmunt Szyszko-Bohusz (1893-1982), lo hanno ricordato non solo come abilissimo cavallerizzo ma anche come eccellente maestro di equitazione, capace di trasmettere ai suoi allievi, oltre alla propria esperienza, anche la passione per questo sport, allora molto amato in Polonia.⁵²

Anders era di confessione evangelica, e la sua prima moglie Irena Maria Jordan-Krąkowska (†1981), per sposarlo, dopo aver divorziato dal primo marito Jarosław Pruszyński,⁵³ rinunciò al cattolicesimo. Ebbero due figli, Hanna⁵⁴ e Jerzy,⁵⁵ ma dopo la guerra il matrimonio entrò in crisi e naufragò. Curiosamente, dopo il divorzio, Anders si convertì a sua volta al cattolicesimo, risposandosi a Londra nel 1948 con una cantante che aveva fatto parte del II Corpo, Irena Renata Bogdańska (*1920), figlia di un sacerdote greco-cattolico dell'arcidiocesi di Leopoli.⁵⁶ Da questo nuovo matrimonio naque un'altra figlia, Anna Maria. Un ruolo notevole nella conversione di Anders lo ebbe il sacerdote Włodzimierz Cieński (1897-1983), vicario generale del II Corpo dell'esercito polacco,⁵⁷ che in seguito si fece trappista: alla pronuncia dei voti solenni, che avvenne in Francia nel 1960, fra gli amici presenti vi era anche il generale con il suo aiutante di campo Eugeniusz Lubomirski.⁵⁸ Dopo la conversione, Anders osservò con molto scrupolo le prescrizioni della Chiesa, frequentando con regolarità le funzioni domenicali e i sacramenti. Durante la Quaresima cercava di limitarsi nel fumo, cosa che era per lui un sacrificio note-

⁵² Z. Bohusz-Szyszko, *General broni Władysław Anders*, nel vol. misc. *General Anders*, p. 11. Vale la pena di ricordare qui che Stalin, ben al corrente di questa passione di Anders, gli fece dono nel 1942 di un cavallo perfettamente equipaggiato. Cfr. Mitkiewicz, *Z gen. Sikorskim na Obczyźnie*, pp. 289-90.

⁵³ Anders-Nowakowska, *Mój ojciec general Anders*, p. 13.

⁵⁴ Si sposò due volte: la prima con Bernard Jan Romanowski (†20 agosto 1956), la seconda volta con Andrzej Nowakowski. Cfr. Anders-Nowakowska, *Mój ojciec general Anders*, pp. 40 e 169.

⁵⁵ Economista, fu ucciso per strada a Ottawa nel 1983 da uno squilibrato. Cfr. Anders-Nowakowska, *Mój ojciec general Anders*, pp. 8 e 176.

⁵⁶ In occasione del matrimonio passò al rito latino.

⁵⁷ Su questo personaggio cfr. A. Siomkajło, *Naczelny "ogrodnik" ksiądz Włodzimierz Cieński*, nel vol. misc. *Materiały XXI Sesji Stałej Konferencji Muzeów, Archiwów i Bibliotek Polskich na Zachodzie*, 23-26 września 1999, Rzym-Kraków 1999, pp. 295-301.

⁵⁸ *Ibidem*, p. 300.

vole.

È stato detto che la conversione al cattolicesimo di Anders fu dettata da motivi di opportunità, essendo la stragrande maggioranza dei suoi soldati appunto di religione cattolica. In realtà, chi gli fu vicino conferma che si trattò di una conversione sincera, basata su convincimenti profondi e frutto di matura riflessione. È dunque probabile che queste accuse di opportunismo altro non siano che un'espressione di malevolenza da parte dei non pochi nemici e avversari di Anders, che in questo modo intendevano screditarlo anche dal punto di vista morale.

La personalità di Anders presentava anche alcuni tratti singolari: per esempio, aveva una curiosa avversione per gli storpi, gli strabici e le persone con i capelli rossi, al punto che la sua stessa seconda moglie, che aveva appunto i capelli rossi, dovette tingerli di un altro colore. A tavola era molto sobrio e controllato e non aveva speciali predilezioni in fatto di cibi. Esigeva però che la mattina alle otto la moglie, e solo la moglie nonostante disponesse di servitù, gli portasse a letto una tazza di caffè con una tartina: un rito al quale non volle mai rinunciare. Buon giocatore di bridge e amante del ballo, era maestro nel raccontare barzellette e produrre giochi di parole, soprattutto in russo.

Aveva un'ottima conoscenza del russo,⁵⁹ del francese⁶⁰ e del tedesco, mentre ebbe sempre problemi con l'inglese: lo leggeva senza difficoltà ma non lo parlò mai con disinvoltura. Per esempio, durante un famoso processo per diffamazione, tenutosi davanti al tribunale di Londra nel 1960, dovette avvalersi a tratti dell'assistenza di un interprete.⁶¹ In generale, comunque, fu oratore eccellente, capace di esprimersi con un eloquio chiaro, incisivo ed essenziale. Quando parlava ai soldati, non importa se fossero 20, 100, 1.000 o 5.000, tutti avevano la sensazione che si rivolgesse direttamente a ognuno di loro.

Anders leggeva molto, in diverse lingue, soprattutto testi di storia militare, ma anche romanzi e altre opere letterarie. Non stupisce che il suo scrittore preferito fosse Henryk Sienkiewicz (1846-1916), noto all'estero soprattutto come autore di *Quo vadis?*: i suoi

⁵⁹ Durante l'incontro del generale Sikorski con Stalin al Cremlino nel dicembre 1941 fu Anders a fare da interprete. Cfr. O. Terlecki, *General Sikorski*, Kraków 1981, vol. 1, pp. 411 e 424.

⁶⁰ Durante gli incontri con gli alti funzionari del governo inglese, Anders parlava in francese. Cfr. Mitkiewicz, *Z gen. Sikorskim na Obczyźnie*, p. 286.

⁶¹ Berberyusz, *Anders spieszony*, p. 9.

romanzi, infatti, e in particolare quelli incentrati sul cosiddetto «diluvio svedese» della metà del Seicento, sono pieni di descrizioni di eventi militari. Anders seguiva con grande interesse anche l'attività delle case editrici polacche a Londra e a Parigi, concentrando la sua attenzione sulle opere più discusse o considerate importanti. Non era prevenuto verso le nuove correnti né verso autori eterodossi ma di talento come l'allora giovane Marek Hłasko (1934-1969), scrittore dal linguaggio duro e a volte brutale.⁶² Sempre aperto al confronto con le opinioni altrui, talora era disposto ad accogliere osservazioni critiche dei propri interlocutori e a rivedere in base ad esse i propri giudizi. Nessuno però riuscì mai a convincerlo del valore letterario delle opere di Witold Gombrowicz (1904-1969), un autore molto letto e seguito in seno all'emigrazione fin dal 1939.⁶³ Ricercava la compagnia di scrittori e poeti, con cui amava discutere e divertirsi. Per esempio, non era raro vederlo al centro culturale londinese «Ognisko» in compagnia del poeta Kazimierz Wierzyński (1894-1969), uno dei suoi preferiti.⁶⁴ Si teneva anche costantemente informato attraverso la lettura della stampa quotidiana e settimanale polacca, interessandosi soprattutto ai temi più controversi o di più immediata attualità.⁶⁵

Come fu lettore colto e appassionato, così Anders ebbe vivissimo interesse per il teatro, partecipando tra l'altro agli spettacoli allestiti dal gruppo teatrale costituitosi in seno al II Corpo per iniziativa di alcuni attori professionisti che erano stati arruolati nell'esercito polacco. Già a Teheran, e poi negli altri luoghi di permanenza del travagliato itinerario del II Corpo, la compagnia riscosse grandi successi, guadagnandosi una certa popolarità anche fuori della cerchia dei soldati polacchi. Molto apprezzati erano in particolare gli spettacoli musicali. Tra l'altro, fu proprio uno di questi spettacoli a propiziare l'incontro tra Anders e la sua futura seconda moglie, la giovanissima cantante Renata Bogdańska, sposata nel 1948. Il matrimonio non mancò di suscitare il disappunto di una parte dei suoi ex soldati, schierati dalla parte della prima moglie, ma anche in questo si deve vedere un segno della popolarità del generale.

Renata aveva conosciuto Anders nel 1943 a soli 19 anni, mentre

⁶² J. Sakowski, *Nasz General*, nel vol. misc. *General Anders*, p. 108.

⁶³ *Ibidem*, p. 109.

⁶⁴ *Ibidem*, p. 108.

⁶⁵ *Ibidem*, p. 109.

si trovava ancora in Russia, a Tockoje, dove l'esercito polacco si era ricostituito. In seguito Anders l'aveva rivista più volte a teatro, ma per lei egli era solo un anziano signore calvo e del tutto indifferente. Solo molti mesi più tardi, a Bagdad dove si trovava il II Corpo d'armata, essi si conobbero di persona, a una cena data in occasione di uno spettacolo, cui la segretaria di Anders aveva invitato anche Renata. A quanto ricorda la stessa Renata, egli le dava del tu, mentre lei lo chiamava generale, secondo un'abitudine che continuò ancora a lungo.

Fra le varie particolarità di Anders sottolineate da coloro che ebbero con lui rapporti più o meno stretti, vorrei menzionarne ancora due: la prima che egli, persino in battaglia, rifiutava di indossare l'elmetto, cosa da alcuni considerata un'imprudenza, da altri un segno di coraggio o di sfida; la seconda, la sua capacità di creare, grazie al suo carattere aperto e al suo fascino personale, un clima di produttiva collaborazione con tutti e in tutte le situazioni, anche le più delicate e potenzialmente conflittuali. Dote tanto più apprezzabile, quest'ultima, in quanto egli, militare di carriera, era abituato a esercitare il comando e ad assumersi in prima persona la responsabilità di ogni decisione. Di questa duttilità, fatta di socievolezza mondana e ricerca del dialogo, ma anche aliena da ogni facile compromesso, si ebbe una chiara dimostrazione dopo il 1954, quando egli entrò a far parte del Consiglio dei Tre, il più elevato organo di rappresentanza dell'emigrazione con funzioni pari a quelle del capo dello Stato.⁶⁶ Qui il 'generale' Anders, l'uomo che all'epoca dell'evacuazione dall'Unione Sovietica aveva osato disobbedire agli ordini ricevuti per rispetto dei propri convincimenti, diede prova di una insospettabile disponibilità alla collaborazione, lavorando a stretto contatto e senza dissidi con il generale Tadeusz Bór-Komorowski (1895-1966) e l'ambasciatore Edward Raczyński (1891-1993).⁶⁷ In effetti Anders, pur rappresentando agli occhi di molti la reale guida del Consiglio, non assunse mai una posizione egemonica, mirando piuttosto a una gestione condivisa del potere, così da disinnescare alla radice ogni potenziale causa di conflitto.

Come ho già accennato, alla fine della guerra Anders si trasferì a Londra, dove s'impose come una delle principali figure dell'emi-

⁶⁶ K. Sabbat, *Przywódca emigracji niepodległościowej*, «Orzeł Biały», 30 (1970), giugno, n° 71/1218, p. 3.

⁶⁷ Albert, *Najnowsza historia Polski 1918-1980*, p. 700.

grazione polacca. Non a caso il governo della Polonia popolare ne fece il nemico numero uno della nazione e tentò con ogni mezzo di screditarlo presso l'opinione pubblica internazionale, presentandolo come affiliato ai circoli più reazionari dell'emigrazione. Del resto fin dal 26 settembre 1946, quasi si trattasse di un pericoloso criminale politico, un decreto del consiglio dei ministri privò Anders, insieme con altri 75 generali e alti ufficiali, della cittadinanza polacca, che gli sarebbe stata restituita solo *post mortem*, nel 1989. Il fatto è che per Anders la guerra non si era conclusa l'8 maggio 1945 con la capitolazione della Germania, ma andava continuata, sia pure con altri mezzi e in altri teatri.⁶⁸ Egli stesso aveva preferito l'esilio all'estero per sfuggire alla necessità di compromessi ideologici con il regime comunista e per poter meglio combattere la propria battaglia per una Polonia libera in cui tornare libero. L'ostilità del governo polacco nei suoi confronti non si arrestò neppure di fronte alla morte: quando nel 1987 il generale Jaruzelski, in visita di Stato, si recò al cimitero militare di Montecassino, non si fece scrupolo di evitare apertamente la sua tomba.

Nella memoria collettiva Anders resta il coraggioso comandante che guidò la vittoriosa battaglia di Montecassino e che dopo la guerra si distinse come uno dei principali capi politici dell'emigrazione polacca. In questa veste egli è anche entrato nella leggenda nazionale,⁶⁹ a prescindere dalla valutazione che oggi diamo del reale significato militare e strategico di questo evento bellico.⁷⁰ Tuttavia per molti polacchi Anders continua a essere l'uomo che riuscì a salvare migliaia di connazionali dall'inferno dei lager sovietici e li aiutò a inserirsi nelle società dei paesi occidentali dopo il terremoto della seconda guerra mondiale, nonostante l'opposizione sia del governo polacco che di quello inglese: un patriota sinceramente preoccupato delle sorti della propria nazione ma anche del destino individuale di tanti singoli uomini.

⁶⁸ Cfr. K. Iranek-Osmecki, *Założyciel Skarbu Narodowego*, nel vol. misc. *General Anders*, p. 99.

⁶⁹ Tale leggenda cominciò a prendere forma già nell'aprile 1942, quando Anders giunse a Londra. Cfr. Mitkiewicz, *Z gen. Sikorskim na Obczyźnie*, pp. 268-69.

⁷⁰ Cfr. per es. Hapgood, Richardson, *Montecassino*, dove il ruolo dei polacchi durante la battaglia viene drasticamente ridimensionato.

V.

IL CARDINALE STEFAN WYSZYŃSKI PRECURSORE DELLA *OSTPOLITIK* VATICANA*

Il cardinale Stefan Wyszyński, che per più di trent'anni fu al vertice della Chiesa polacca, è stato considerato – non solo in Occidente – un uomo chiuso ai problemi del mondo contemporaneo, avverso al dialogo con il governo comunista e contrario ai tentativi compiuti dalla Santa Sede di stabilire relazioni diplomatiche con la Polonia comunista: un'opinione ancora viva in alcuni ambienti. In realtà una delle costanti preoccupazioni del suo lungo episcopato fu proprio lo sforzo di avviare e mantenere rapporti con il governo di Varsavia e trovare un *modus vivendi* fra Stato e Chiesa, senza paura di assumere decisioni non pienamente condivise dalla società, dalla curia romana e a volte dalla maggioranza dello stesso episcopato polacco.

* * *

Stefan Wyszyński nacque il 3 agosto 1901 a Zuzela, un paesino sul fiume Bug alla frontiera fra Masovia e Podlachia.¹ Suo padre era organista nella chiesa parrocchiale del villaggio. Ordinato sacerdote il 3 agosto 1924, dopo un breve servizio pastorale nella diocesi riprese gli studi all'Università Cattolica di Lublino, portandoli a termine con una tesi di dottorato sui diritti della famiglia, della Chiesa e dello Stato nei riguardi dell'educazione scolastica. Seguì un soggiorno di nove mesi in Europa occidentale (Austria,

* Pubblicato senza note in «Millenovecento», marzo 2004, n° 17, pp. 77-85.

¹ Sul card. Wyszyński esiste una vasta letteratura riguardante la sua attività pastorale, dottrina e vita. Ad oggi l'opera più ampia e completa è: M. P. Romaniuk, *Życie, twórczość i posługa kardynała Wyszyńskiego Prymasa Tysiąclecia*, Warszawa 1994-2002, voll. 4, lavoro sul quale è in parte basato il presente saggio.

Italia, Francia, Belgio e Germania) per approfondire tali ricerche grazie a una borsa concessagli in virtù dell'elevato livello scientifico della tesi e dell'impegno dimostrato. È in questo periodo che entra per la prima volta in contatto, soprattutto in Belgio e in Germania, con associazioni e movimenti sindacali operai.

Esito di questi studi è un ciclo di lezioni elaborate dopo il ritorno in Polonia e destinate ai seminari ecclesiastici, aventi per oggetto la dottrina sociale della Chiesa. In altri articoli precedenti il 1939 – Wyszyński fu molto attivo come giornalista – esprime un'aspra critica del sistema economico polacco e sottolinea il vivo senso di giustizia sociale del proletariato, un bisogno che egli considera la principale spinta all'adesione al comunismo. Wyszyński individua un punto di forza dell'ideologia comunista nel fatto che essa fa derivare le scelte di tipo economico da principi di ordine morale, e nello stesso tempo rileva con coraggio l'apparente indifferenza della Chiesa verso lo sfruttamento degli operai. Il proletariato – egli osserva – dovrebbe poter constatare nell'attività quotidiana della Chiesa che essa è consapevole delle necessità della classe operaia e della sua dura condizione; dovrebbe sentire che la Chiesa si schiera dalla sua parte non per obbedire a una qualche strategia ma perché ciò corrisponde ai principi della sua dottrina sociale.

Queste convinzioni di Wyszyński si rafforzano e trovano applicazione concreta, fra il 1931 e il 1939, nell'attività sindacale da lui svolta nella diocesi di Włocławek attraverso una serie di corsi e lezioni per lavoratori, tenute tra l'altro all'Università Operaia. Per volere di Wyszyński i seminaristi della diocesi prendono a partecipare alle riunioni operaie allo scopo di comprendere meglio i problemi dei lavoratori. A differenza di molti altri membri dell'episcopato polacco (per non parlare della curia romana), Wyszyński è dunque un conoscitore profondo non solo della dottrina sociale della Chiesa, ma anche della questione operaia e del movimento sindacale di matrice cattolica e laica.

Negli anni dell'occupazione tedesca (1939-44) Wyszyński è costretto a proseguire la sua attività clandestinamente in quanto ricercato dalla Gestapo per i suoi scritti sul fascismo e la sua attività di giornalista. Durante l'insurrezione di Varsavia del 1944 è cappellano militare con lo pseudonimo di Radwan III. Il 4 marzo 1946 viene nominato da Pio XII vescovo di Lublino e neppure un mese dopo la morte del cardinale August Hlond (22 ottobre 1948) e per suo suggerimento, il pontefice lo nomina (12 novembre) arcive-

scovo di Gniezno e Varsavia e primate di Polonia, funzione che egli manterrà fino alla morte, il 28 maggio 1981. Il cardinalato gli fu conferito il 12 gennaio 1953 ma, a causa della revoca del passaporto e quindi dell'arresto decisi dalle autorità polacche, poté ritirare le insegne solo il 18 maggio 1957 durante un concistoro appositamente convocato da Pio XII.

* * *

All'indomani della seconda guerra mondiale ben poco è rimasto della Polonia nella quale Wyszyński aveva trascorso la giovinezza e gli anni di formazione: la conferenza di Yalta del febbraio 1945 ha posto il paese nella sfera d'influenza dell'Unione Sovietica, ridisegnandone ancora una volta, e in modo significativo, l'assetto geografico. Una famosa riunione dei nove partiti comunisti dei paesi dell'Est, svoltasi dal 22 al 27 settembre 1947 in Slesia a Szklarska Poręba, decide inoltre la rigida adesione di tutti i paesi del blocco orientale al modello del comunismo sovietico. Prende di qui avvio un programma di sovietizzazione forzata della società, di repressione del dissenso e di ateismo combattente. Per la Polonia, sono questi gli anni più duri dello stalinismo, che finiranno solo nel 1954.

La Chiesa, la cui dottrina contrastava radicalmente con il marxismo, era in Polonia una struttura forte, dotata ancora di ampia autonomia e in grado di sottrarsi a questo rigido controllo, e per ciò stesso divenne uno dei principali bersagli dell'azione repressiva del governo comunista, che ostacolò in ogni modo l'attività dei vescovi e del clero. Lo stesso primate fu arrestato (25 settembre 1953), posto al confino e privato per tre anni della facoltà di esercitare le proprie funzioni. Fu liberato con la salita al potere di Władysław Gomułka nell'ottobre 1956.

Nonostante tutto ciò, Stefan Wyszyński fu sempre persuaso che si dovesse fare ogni sforzo per stabilire un dialogo fra le parti e consentire la pacifica convivenza di tutti i polacchi. Era profondamente convinto che la Chiesa dovesse comunque operare in questo contesto avverso, anche percorrendo strade nuove. Per tali ragioni cercò di giungere a un'intesa ufficiale con il governo: si deve ricordare che non esisteva allora alcuna convenzione giuridica che disciplinasse i rapporti fra Stato e Chiesa, poiché il 12 dicembre 1945 il consiglio dei ministri della Repubblica Popolare Polacca aveva unilateralmente annullato sulla base di argomenti pretestuosi

il concordato stipulato con la Santa Sede nel 1925 (lo stesso sarebbe accaduto in altri paesi dell'Est: il 17 luglio 1948 in Romania e il 15 dicembre 1952 in Jugoslavia). Va detto che in Polonia il senato non ratificò mai il provvedimento. Questo spiega il tentativo di Wyszyński di ricreare un contesto giuridico formale all'interno del quale riprendere le relazioni fra le due istituzioni e giungere così alla cessazione delle persecuzioni in atto contro la Chiesa. Ciò prese la forma di un accordo fra episcopato polacco e governo.

La linea politica del primate incontrò forti ostilità per diversi motivi anche all'interno dell'episcopato polacco: alcuni pensavano infatti che il comunismo sarebbe stato un fenomeno temporaneo destinato in breve a crollare, altri invece ritenevano inaccettabile che la Chiesa trattasse con un governo che dichiarava ufficialmente il proprio ateismo. Fra i contrari va menzionato innanzitutto l'anziano cardinale Adam Stefan Sapieha (1867-1951), principe metropolitano di Cracovia, figura simbolo della lotta contro la barbarie hitleriana, oltre che membro di una delle principali famiglie della storia polacca. Peraltro Sapieha non prese apertamente posizione contro il primate e per non creargli problemi si limitò a lasciare il paese per Roma qualche giorno prima della firma dell'atto, «grazie alla solerte concessione del governo», come scrisse l'ambasciatore francese a Varsavia Jean Baelen.² Anche da parte del Vaticano la linea del primate non fu in alcun modo appoggiata.

Wyszyński riuscì comunque, non senza grandi sforzi e dispendio di energie, a ottenere il consenso dei vescovi e il 3 aprile 1950 la diciannovesima conferenza plenaria dell'episcopato polacco acconsentì con un solo voto contrario alla firma del compromesso col governo. Nell'occasione Wyszyński si dichiarò patrocinatore morale dell'impresa e pronto ad assumersi personalmente la responsabilità degli eventuali insuccessi, problemi e conflitti che l'atto avesse creato in futuro.³

L'accordo fu sottoscritto il 14 aprile 1950 dal segretario dell'episcopato polacco, il vescovo Zygmunt Choromański, insieme al vescovo Tadeusz Zakrzewski, ordinario di Płock (che rappresentava l'ala più conservatrice dell'episcopato), e al vescovo Michał Klepacz, ordinario di Łódź (che era invece favorevole al progetto; dopo l'arresto del primate sarebbe stato designato presidente della

² J. Żaryn, *Kościół i władza w Polsce (1945-1950)*, Warszawa 1997, pp. 325 e 331.

³ A. Micewski, *Kardynał Wyszyński prymas i mąż stanu*, Paris 1982, p. 70.

conferenza episcopale polacca per espresso volere del governo). Da parte del governo i firmatari furono il ministro dell'Amministrazione pubblica Władysław Wolski, il viceministro della Difesa Edward Ochab (persona di fiducia del presidente Bierut e di Stalin) e dal deputato della dieta Franciszek Mazur (uomo di fiducia del KGB).

L'atto non era un concordato, come lo stesso stesso Wyszyński sottolineò più volte, non solo perché in base al diritto canonico solo la Santa Sede ha facoltà di stipulare accordi con gli Stati, ma anche perché del concordato non aveva né la complessità né la completezza. Oggi lo si definirebbe un accordo quadro. Esso tuttavia ebbe grande importanza, e non solo per la Polonia, perché costituiva il primo documento stipulato fra la Chiesa cattolica e uno Stato comunista e di fatto costituì la base su cui si regolarono in seguito i rapporti con la Chiesa in Polonia.

Senza dubbio il documento segnò un grande successo del governo comunista, in primo luogo perché quest'ultimo vi veniva riconosciuto ufficialmente dall'episcopato, che si impegnava a sollecitare il clero a educare i fedeli al rispetto per la legge e le autorità dello Stato, pur se in accordo con gli insegnamenti della Chiesa. L'episcopato avrebbe anche dovuto convincere il clero a non opporsi allo sviluppo delle cooperative delle zone rurali e a «non distorcere i sentimenti religiosi per scopi antistatali».

Se nel suo complesso il documento fu accolto con sorpresa e sdegno dall'opinione pubblica e negli ambienti dell'emigrazione polacca all'estero, un punto in particolare ferì la sensibilità di quanti non avevano fatto ritorno dopo la fine del secondo conflitto mondiale, in primo luogo gli ex appartenenti all'armata del generale Władysław Anders, allora ancora molto numerosi (si valuta che globalmente vi fossero in Gran Bretagna circa 250.000 ex soldati polacchi): l'articolo 8, che impegnava la Chiesa a condannare come illegale l'azione delle forze paramilitari clandestine ostili al governo comunista e ancora operanti nel territorio dello Stato. I militanti di questi gruppi, spesso familiari degli emigrati, loro compagni di studi o conoscenti, erano in realtà animati da un vivo patriottismo orientato in senso anticomunista: ben si comprende come essi si sentissero profondamente traditi nel vedere che il primate della Chiesa polacca sottoscriveva un accordo con il governo contro il quale lottavano e che li equiparava a «bande dedite ad at-

tività criminali».⁴ Questo concorre a spiegare la freddezza con la quale ancora oggi, in alcuni ambienti, si considera il «primate del Millennio».

Ci si può chiedere quali vantaggi derivarono dall'accordo alla Chiesa. In primo luogo, l'atto sanciva il diritto di insegnamento della religione nelle scuole, la sua pari dignità rispetto alle altre materie e la facoltà per l'Università Cattolica di Lublino di proseguire l'attività. Esso inoltre tutelava l'associazionismo e la stampa cattolica e riconosceva il papa come suprema autorità competente nelle questioni di fede, morale e giurisdizione ecclesiastica (a questo proposito si ricordi che in altri paesi dell'Est i governi tentavano di costringere l'episcopato nazionale a rompere le relazioni con la Santa Sede, considerata alla stregua di una potenza straniera nemica). Infine, la convenzione garantiva agli ordini religiosi piena libertà d'azione mentre, proprio nei giorni in cui l'accordo veniva stipulato (13-14 aprile 1950), i monasteri e i conventi della Cecoslovacchia venivano chiusi e i religiosi condotti in un cosiddetto «monastero di concentramento» a Travna.

Vi era poi un articolo concernente la complessa questione dell'amministrazione ecclesiastica nelle cosiddette «terre recuperate», ovvero i territori che avevano già fatto parte del Reich tedesco e che dopo Yalta erano stati inclusi nelle nuove frontiere occidentali polacche (la linea tracciata dai fiumi Oder e Neisse). Per tali territori, in virtù di una specifica facoltà conferitagli da Pio XII, subito dopo la guerra il cardinale August Hlond aveva nominato degli amministratori apostolici senza però, in assenza di un trattato di pace che riconoscesse il nuovo assetto geografico, nominare vescovi residenziali. Ora, il testo dell'accordo impegnava l'episcopato polacco a sollecitare dalla Santa Sede la trasformazione dell'amministrazione ecclesiastica in diocesi episcopali permanenti. Anche questo articolo suscitò forti perplessità in Vaticano, e, ironia della storia, fu proprio il presunto mancato rispetto del suddetto impegno uno dei principali motivi addotti dal regime comunista per giustificare l'arresto del primate nel 1953. La questione dell'amministrazione ecclesiastica nelle «terre recuperate» fu definitivamente risolta solo da Paolo VI nel 1972, dopo che un trattato stipulato fra la Repubblica Federale Tedesca e la Polonia nel dicembre 1970 riconobbe le frontiere stabilite a Yalta.

⁴ Romaniuk, *Życie, twórczość i posługa kardynała Wyszyńskiego...*, vol. I, p. 415.

In realtà, per molti la linea di condotta di Wyszyński e la sua strategia di ampie concessioni al governo – anche se a noi appaiono giustificate dalla realistica convinzione che non vi fossero alternative – risultavano poco comprensibili e soprattutto difficilmente condivisibili. Nella curia romana esse furono oggetto di una valutazione critica particolarmente aspra da parte di mons. Domenico Tardini, della prima sezione della Segreteria di Stato, addetto agli affari straordinari della Chiesa e principale stratega della politica estera vaticana verso i paesi del socialismo reale: a suo giudizio, i vescovi polacchi avevano fatto troppe concessioni al governo. D'altro canto l'azione di Wyszyński si prestava a essere strumentalizzata anche da sinistra: alcuni vollero infatti interpretare l'accordo stipulato col governo di Varsavia come una presa di distanza del primate dalla politica anticomunista del Vaticano. Lo stesso Pio XII seguiva con preoccupazione la politica di concessioni del primate di Polonia, tanto che quest'ultimo, nel giungere nel 1951 in Vaticano per la visita *ad limina apostolorum*, si chiese come sarebbe stato ricevuto. I suoi timori erano ben fondati ma durante la lunga udienza che ebbe con il pontefice, Wyszyński riuscì a convincerlo che la sua politica era giusta. Il primate ricevette anzi dal papa alcune speciali facoltà (*facultates specialissimae*) che rafforzavano la sua posizione nell'episcopato polacco, consentendogli di assumere decisioni in piena autonomia – senza consultare i dicasteri vaticani – in tutto il territorio polacco e in pratica anche oltre le frontiere della Polonia popolare, verso est: per esempio, in virtù di tali facoltà nel 1957 il primate consacrò segretamente vescovo a Gniezno Jan Cieński della diocesi di Leopoli in Ucraina; Cieński, che morì nel 1992, fece quindi ritorno nel territorio dell'Unione Sovietica per svolgere la sua attività pastorale.

* * *

Un secondo episodio riguardante la rappresentanza diplomatica polacca presso la Santa Sede offre un'ulteriore testimonianza del pragmatismo di Wyszyński e della sua volontà di adattarsi al mutare del contesto politico.

Il 3 gennaio 1959 fu reso noto dalle autorità vaticane che Kazimierz Papée, ambasciatore del governo polacco in esilio a Londra presso la Santa Sede, non era compreso nella lista dei diplomatici invitati a presentare le credenziali al nuovo papa Giovanni XXIII. Pochi erano al corrente del fatto che la decisione

della Segreteria di Stato era stata presa proprio in seguito agli sforzi del primate di Polonia, ben consapevole di come la presenza di Papée nella diplomazia fosse di ostacolo al dialogo con il governo di Varsavia. La notizia provocò ancora una volta le reazioni sdegnate dell'emigrazione polacca, che vide nell'episodio la colpevole cancellazione di un simbolo della Polonia indipendente (da altri considerato peraltro un relitto del passato). Papée aveva presentato le sue credenziali a Pio XII il 24 luglio 1939 a nome dell'unico governo polacco allora esistente e col tempo era divenuto il diplomatico più anziano di nomina, assumendo la funzione di decano del corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede: fatto paradossale, visto che il governo da lui rappresentato non era riconosciuto da alcuno Stato straniero, anche se per il Vaticano, dopo la rottura unilaterale del concordato decisa dal governo di Varsavia nel 1945, egli restava l'unico rappresentante della Polonia a Roma.

Wyszyński con spiccato realismo constatò che l'anacronismo della situazione ostacolava i suoi rapporti con il governo, e ne trasse le conseguenze (del resto, già da tempo egli evitava rapporti ufficiali con rappresentanti dell'emigrazione e con lo stesso Papée, limitando gli incontri alle funzioni religiose, durante le quali era impossibile parlare). È appena il caso di dire che la decisione di Wyszyński non fu dettata da alcuna animosità personale, tanto che dopo la conclusione della vicenda il primate ricevette l'ex ambasciatore in udienza privata, un incontro preparato con l'intermediazione di mons. Władysław Rubin, futuro cardinale e prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali.

* * *

Nel quadro della sua politica di dialogo con il governo di Varsavia, Wyszyński inaugurò una nuova prassi di incontri personali con i vertici del partito comunista. In particolare, malgrado l'aperta ostilità del governo verso la gerarchia ecclesiastica, a partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta il primate riuscì a mantenere rapporti diretti con Bolesław Bierut prima, con Władysław Gomułka e altri in seguito. Tali incontri tra il capo della Chiesa locale e il primo segretario del partito comunista costituiscono un fatto unico in tutto il blocco dell'Europa orientale, neppure concepibile in Cecoslovacchia, Ungheria o Albania.

Gli incontri di Wyszyński con Gomułka, a esclusione del primo che si tenne in una cornice di correttezza anche formale il 1° mag-

gio 1957 alla presenza del primo ministro Józef Cyrankiewicz, si svolsero sempre in un'atmosfera carica di tensione e fra reciproche accuse. Gomulka era un uomo difficile, incapace di autocontrollo, di scarsa cultura e modi grossolani, che provava un'accentuata insoddisfazione personale verso il primate, il quale da parte sua aveva scarsa stima del primo segretario del partito, pur riconoscendo la sincerità delle sue convinzioni politiche e ideologiche. Inoltre i due interlocutori erano mossi da finalità contrapposte e inconciliabili: Wyszyński pensava soprattutto a difendere i diritti della Chiesa e a ottenere un rispetto non solo formale della libertà religiosa sancita dalla costituzione; Gomulka si aspettava che la Chiesa accettasse il sistema politico vigente nella Polonia popolare. Infine Wyszyński e Gomulka avevano ognuno una propria e ben diversa visione della Polonia e della sua collocazione nel sistema dei rapporti geopolitici europei.

Date queste premesse, i loro incontri si trasformavano regolarmente in prove di forza, nelle quali entrambe le parti si irrigidivano sulle proprie posizioni e finivano per chiudersi in un vicolo cieco: incapaci di convincere l'interlocutore e costrette a un formale rispetto delle regole. È chiaro che Gomulka rappresentava lo Stato e aveva dalla sua potenti mezzi di propaganda e di repressione, ma anche la Chiesa godeva in Polonia di un appoggio molto ampio, come il primo segretario ben sapeva.

Un secondo incontro, anch'esso alla presenza di Józef Cyrankiewicz, si svolse nella notte fra il 9 e il 10 gennaio 1958 e durò quasi dieci ore, dalle 17 alle 3 del mattino. In particolare, Wyszyński protestò contro la progressiva ateizzazione della società, la propaganda antireligiosa nelle scuole, la difficoltà di creare nuove parrocchie, gli ostacoli posti all'azione caritativa della Chiesa e all'attività editoriale cattolica, gli impedimenti messi in atto contro gli ecclesiastici che intendevano proseguire gli studi teologici all'estero, ai quali l'espatrio era di fatto reso impossibile. Fu un incontro drammatico, che si concluse però con una tregua nei rapporti fra lo Stato e la Chiesa polacca in un momento di particolare tensione. Gomulka si impegnò fra l'altro a consentire ai sacerdoti di recarsi all'estero per motivi di studio e a detassare le donazioni che la Chiesa polacca riceveva dall'estero per beneficenza.

L'ultimo di questa serie di incontri fra Gomulka e Wyszyński ebbe luogo il 26 aprile 1963 e durò cinque ore. Fu anch'esso fitto di reciproche accuse, ma portò a qualcosa di positivo: si affrontò

fra gli altri il problema del ristabilimento dei rapporti diplomatici fra la Santa Sede e il governo di Varsavia, anche se di fatto solo con l'ascesa al potere di Edward Gierek, nel dicembre 1970, la politica del governo verso la Chiesa si ammorbidì relativamente.

* * *

Wyszyński si trovò a operare in un contesto storico reso difficilissimo dalla insanabile contrapposizione politico-ideologica fra la Chiesa e lo Stato. Il governo di Varsavia era ufficialmente ateo e considerava la Chiesa uno dei suoi principali antagonisti. Quanto al Vaticano, il decreto di scomunica dei comunisti promulgato dal Sant'Uffizio il 1° luglio 1949 era stato confermato il 4 aprile 1959, senza contare che il 24 dicembre 1954 nel suo messaggio di Natale Pio XII aveva rinnovato la sua dura condanna del comunismo.⁵ Chiaramente le scomuniche non furono certo comminate con l'intento di facilitare il dialogo con i governi comunisti. Questi da parte loro le utilizzarono nella propria propaganda contro la Chiesa e soprattutto contro il Vaticano e la persona di Pio XII, cosicché in pratica ebbero l'effetto di peggiorare le cose. Fu finalmente Giovanni XXIII a chiudere la stagione delle scomuniche e a ricercare la via di un sincero dialogo fondato sulla valorizzazione degli elementi comuni.

Anche negli altri paesi del blocco comunista la situazione della Chiesa era drammatica: l'11 ottobre 1946 Aloisio Stepinac, arcivescovo di Zagabria, fu condannato a 16 anni di prigione; l'8 febbraio 1949 il primate di Ungheria, l'arcivescovo di Esztergom Jozsef Mindszenty, fu condannato all'ergastolo dopo un processo farsa; il 18 giugno 1949 Josif Beran, arcivescovo di Praga, fu posto agli arresti domiciliari nella sua residenza e in seguito, il 10 marzo 1952, mandato al confino. Molti monasteri e seminari vennero chiusi o posti sotto il controllo diretto o indiretto dello Stato. In tale situazione, la Polonia fu l'unico paese del blocco socialista nel quale la Chiesa mantenne le sue strutture organizzative e gerarchiche e i seminari, le chiese e i conventi poterono proseguire la loro attività. Ciò fu certo dovuto al fatto che la Chiesa era in Polonia molto forte già prima dell'avvento del comunismo, ma senza dubbio un ruolo fondamentale lo ebbe la politica prudente e pragma-

⁵ Cfr. S. Trasatti, *La croce e la stella. La Chiesa e i regimi comunisti in Europa dal 1917 a oggi*, Milano 1993, pp. 143-45.

tica del cardinale Wyszyński.

Wyszyński era convinto che nella nuova situazione venutasi a creare dopo il 1945 e a suo parere destinata a durare a lungo, la Chiesa – pur senza venir meno ai suoi principi fondamentali – dovesse svolgere la propria missione senza ignorare la realtà ideologica e politica. In questo senso Wyszyński precorse di molti anni la *Ostpolitik* vaticana, ed è paradossale che molto più tardi, negli anni delle missioni all'Est di mons. Agostino Casaroli durante il pontificato di Paolo VI – in una fase in cui l'obiettivo primario della curia era il ristabilimento delle relazioni diplomatiche con i governi comunisti dell'Est – vi fu un momento in cui sembrò che il cardinale Wyszyński dovesse essere chiamato a Roma in qualche dicastero della curia e sostituito nella sua funzione di primate in quanto ostacolo al dialogo con il governo polacco.

Un caso clamoroso ed emblematico fu quello del cardinale Mindszenty, che nel 1974, per facilitare la normalizzazione dei rapporti fra Santa Sede e governo di Budapest, venne esonerato contro la sua volontà dalla funzione di arcivescovo di Esztergom e primate d'Ungheria, malgrado gli accordi presi in precedenza con mons. Casaroli e le personali assicurazioni del pontefice.⁶ Un avvenimento considerato da molti di monito per lo stesso Wyszyński. Alla fine tuttavia prevalse la linea di Wyszyński, irremovibile nel sostenere che la situazione della Chiesa polacca non poteva essere regolata mediante trattative bilaterali fra il Vaticano e il governo, con l'esclusione dell'episcopato.

Le motivazioni profonde di Wyszyński, da sempre e per sempre convinto della necessità di stabilire un dialogo fra le diverse componenti della società polacca, furono col tempo pienamente comprese sia dall'opinione pubblica sia dal Vaticano. Nel corso della sua lunga attività egli aveva pagato le sue scelte con un duro isolamento, trovandosi preso in mezzo tra l'ostilità aperta del governo di Varsavia, la mancanza di appoggio da parte del Vaticano e dell'episcopato polacco e le accuse di tradimento lanciategli dall'emigrazione. Ancora nel 1966 aveva potuto celebrare il *Sacrum Poloniae Millennium* solo superando ogni sorta di ostacoli frapposti dal governo, ma quindici anni più tardi, alla sua morte, fu salutato come un padre della patria in riconoscimento dei suoi meriti verso la nazione.

⁶ *Ibidem*, p. 260.

VI.

JAROSŁAW IWASZKIEWICZ E L'ITALIA *

I viaggi e i soggiorni di Jarosław Iwaszkiewicz (1894-1980) in Italia potrebbero costituire il tema impegnativo di un ponderoso volume: mi limiterò in questa sede a trattare alcuni aspetti principali. Pur considerando il paese a lui più affine, la Francia, cui si sentiva unito da un legame molto intimo¹ (a differenza della nativa Ucraina verso la quale pure provò sempre nostalgia), egli trovò nell'Italia una seconda patria.² Il che spiega come – lo attestò egli stesso nel 1975, cinque anni prima della sua scomparsa – nell'arco di oltre mezzo secolo si recasse nella Penisola addirittura una quarantina di volte (trenta nella sola Roma e tredici in Sicilia):³ da solo, in compagnia della moglie e delle figlie o di amici, privatamente o in veste ufficiale, per esempio come delegato dell'Associazione degli Scrittori Polacchi, componente della giuria del Premio Balzan, membro del Pen Club o della Società Europea di Cultura e della Comunità Europea degli Scrittori le cui riunioni si tenevano a Roma e a Venezia.⁴

Ognuno di questi soggiorni si caratterizzò per qualche esperienza speciale che lo rese diverso dagli altri. Inoltre, non vivendo in Italia ma recandovisi a intervalli di tempo più o meno lunghi, Iwaszkiewicz percepì con particolare acutezza i molti e profondi cambiamenti che investirono il paese durante un cinquantennio: la fine della prima guerra mondiale, l'ascesa al potere di Mussolini, il ventennio fascista, la seconda guerra mondiale e il boom econo-

* Pubblicato nel vol. misc. *Da est ad ovest, da ovest ad est. Viaggiatori per le strade del mondo*, a cura di Gaetano Platania, Viterbo 2006, pp. 343-63.

¹ J. Iwaszkiewicz, *Dziennik [1974-1976]*, «Twórczość», n° 2-3 (2005), p. 9.

² J. Iwaszkiewicz, *Książka moich wspomnień*, Kraków-Warszawa 1968, p. 339.

³ J. Iwaszkiewicz, *Podróże do Włoch*, Warszawa 1980, p. 9.

⁴ *Ibidem*, p. 126.

mico del secondo dopoguerra. Come egli stesso ricorda,⁵ all'epoca del suo primo viaggio non esisteva il cinema sonoro, la linea ferroviaria diretta fra Firenze e Bologna era ancora di là da venire e per andare da Venezia a Roma si seguiva la costa adriatica fino ad Ancona. Le stesse strade erano perlopiù scomode e quasi deserte. In generale l'Italia di quel tempo appariva a Iwaszkiewicz un paese molto primitivo.⁶

Malgrado questo legame profondo, Iwaszkiewicz, uno dei più eminenti scrittori polacchi del XX secolo e considerato un classico già in vita, è sempre stato noto in Italia solo agli specialisti e agli studiosi del mondo slavo: l'*Appendice* del 1949 all'*Enciclopedia Italiana* gli riserva una voce non firmata,⁷ il *Dizionario Bompiani degli autori* ne riporta una breve scheda compilata da Pietro Marchesani,⁸ quanto alle storie della letteratura polacca in italiano, gli dedica alcuni cenni Marina Bersano Begey,⁹ mentre più diffusamente ne parla Czesław Miłosz.¹⁰ Segnalo infine la nota biografica *Jarosław Iwaszkiewicz* di accompagnamento alla traduzione del racconto *Le luci della piccola città*.¹¹

* * *

Jarosław Iwaszkiewicz nasce a Kalnik, una piccola località in Ucraina vicino a Kiev, il 20 febbraio 1894 da buona famiglia ma di mezzi modesti: dopo aver partecipato all'insurrezione del gennaio 1863, il padre Bolesław Antoni (1842-1902) non poté terminare gli studi universitari e si occupò in uno zuccherificio, impiego che mantenne fino alla morte.¹² Così l'ambiente in cui il giovane Jarosław compie il suo percorso formativo è provinciale ma colto e imbevuto di passione per la musica: fra il 1912 e il 1918, mentre si

⁵ *Ibidem*, p. 9.

⁶ *Ibidem*, p. 11.

⁷ *Enciclopedia Italiana. Edizione 1949. Appendice*, Roma 1950, vol. I, p. 771.

⁸ P. Mar[chesani], *Iwaszkiewicz, Jarosław*, in *Dizionario Bompiani degli autori di tutti i tempi e di tutte le letterature*, Milano 1987, vol. II autori, pp. 1102-1103.

⁹ M. Bersano Begey, *La letteratura polacca*, nuova edizione aggiornata, Firenze 1968, pp. 267, 274-75, 287.

¹⁰ Cz. Miłosz, *Storia della letteratura polacca*, Bologna 1983, pp. 349-52.

¹¹ «L'Europa letteraria», 2 (1961), n° 7, p. 76.

¹² Iwaszkiewicz, *Książka moich wspomnień*, pp. 8-9.

dedica agli studi giuridici, segue le lezioni al conservatorio di Kiev dove apprende le basi dell'armonia e del contrappunto e i rudimenti del pianoforte. In questi stessi anni stringe amicizia e frequenta assiduamente Karol Szymanowski (1882-1937), cugino (da parte di madre) di pochi anni più vecchio, considerato il maggior musicista polacco della prima metà del Novecento.¹³ Gli Szymanowski sono una famiglia di ricchi proprietari terrieri nella cui casa a Elisavetgrad (Jelizawietgrad, dal 1934 Kirovgrad) si svolge un'intensa attività letteraria e musicale alla quale partecipano a diverso titolo tutti i familiari, con concerti domestici e rappresentazioni teatrali.¹⁴ Così l'amicizia con Karol si rivela determinante per la formazione personale e letteraria di Iwaszkiewicz e in particolare per lo sviluppo della sua cultura musicale.¹⁵

Nel 1918 Iwaszkiewicz si trasferisce a Varsavia legandosi a gruppi letterari d'avanguardia, e collabora con la rivista «Pro Arte et Studio»,¹⁶ mensile della gioventù accademica dal quale nasce «Skamander»,¹⁷ la rivista attorno a cui si raccoglie l'omonimo gruppo di letterati. Oltre allo stesso Iwaszkiewicz, ne sono membri i poeti Julian Tuwim (1894-1953), Kazimierz Wierzyński (1894-

¹³ Cfr. W. Rudziński, *Szymanowski, Karol*, in *Dizionario enciclopedico universale della musica e dei musicisti*, diretto da A. Basso, *Le biografie*, Torino 2005, vol. VII, pp. 607-16.

¹⁴ Le sorelle di Szymanowski, Stanisława (1892-1938) e Anna (1881-1951), erano rispettivamente soprano e poetessa e scrittrice, il fratello Feliks (1879-1933) pianista e compositore. Cfr. S. Golachowski, *Karol Szymanowski*, Kraków 1956, p. 10. Cfr. anche Rudziński, *Szymanowski...*, p. 607.

¹⁵ Cfr. T. Drewnowski, *Literatura polska 1944-1989. Próba scalenia. Obiegi-wzorze-style*, Kraków 2004², p. 218.

¹⁶ Rivista mensile che uscì però con periodicità irregolare dal 1916 al 1919. Dal 1917 ne fu segretario di redazione Mieczysław Grydzewski (1894-1970), giornalista molto popolare nell'ambiente letterario polacco e redattore capo della rivista «Skamander» (1922-1939) e del settimanale «Wiadomości Literackie» (1924-1939). Dopo la guerra visse a Londra, dove continuò la sua attività giornalistica. In seguito all'atteggiamento filogovernativo di Iwaszkiewicz, che ne apprezzava «il gran talento organizzativo», i loro rapporti si raffreddarono, pur non interrompendosi del tutto come invece accadde con gli altri membri del gruppo Skamander. Cfr. Iwaszkiewicz, *Książka moich wspomnień*, p. 196. Vedi anche A. Słonimski, *Alfabet wspomnień*, Warszawa 1975, pp. 70-72. Sui rapporti fra Iwaszkiewicz e Grydzewski tra il 1922 e il 1967, cfr. M. Grydzewski, J. Iwaszkiewicz, *Listy 1922-1967*, a cura di M. Bojanowska, Warszawa 1997.

¹⁷ Pubblicata a Varsavia fra il 1920 e il 1928 e fra il 1935 e il 1939, con periodicità irregolare.

1969), Jan Lechoń (1899-1956) e Antoni Słonimski (1895-1976). Di questi Tuwim e Iwaszkiewicz hanno anche una notevole competenza musicale, come ricorda nelle sue memorie Arthur Rubinstein (1887-1982), che, presentato loro da Szymanowski a Varsavia, restò colpito dalla loro levatura culturale¹⁸ (del resto, Iwaszkiewicz avrebbe poi sempre seguito con assiduità la vita musicale di Varsavia, recensendone i più importanti avvenimenti¹⁹). Il programma del gruppo «Skamander», il più popolare e importante sodalizio letterario nel periodo fra le due guerre, era quello di giungere a un compromesso fra tradizione e modernità: di qui un certo eclettismo che attrasse i migliori poeti del tempo.

Nel 1922 Iwaszkiewicz sposò Anna Lilpop (1897-1979), figlia unica di un ricco industriale di origini austriache, considerata dai suoi contemporanei donna di rara bellezza²⁰ e che, per lui, ruppe il fidanzamento con il principe Krzysztof Mikołaj Radziwiłł (1898-1986), appartenente a una delle più illustri e ricche famiglie del paese.²¹ Mentre, come scrive egli stesso, tutti i suoi averi si riducevano a «un baule di libri, un vestito e molte buone intenzioni»,²² la moglie ricevette in dote dal padre la tenuta di Stawisko, a Leśna Podkowa, nei dintorni di Varsavia, dove fu costruita per gli sposi, su progetto di Stanisław Gądzikiewicz,²³ una villa che dall'ottobre del 1928²⁴ diventò (e restò fino alla morte) la dimora fissa dello scrittore. La casa, che era circondata da una tenuta di 45 ettari (oggi ridotti a 16),²⁵ ospita attualmente un museo a lui dedicato.

Dopo aver lavorato tra il 1927 e il 1932 nell'ufficio stampa del Ministero degli Esteri, Iwaszkiewicz svolse per alcuni anni la propria attività presso il Consolato Polacco di Copenhagen (fino al

¹⁸ A. Rubinstein, *Mein glückliches Leben*, Frankfurt am Mein 1986, pp. 272-73.

¹⁹ Per es. dopo la prima esecuzione dello *Stabat Mater* di Szymanowski alla Filarmonica di Varsavia l'11 gennaio 1929, scrisse sul concerto un'entusiastica recensione divagando anche sulla musica sacra. Cfr. J. Iwaszkiewicz, «*Stabat Mater*» Karola Szymanowskiego, «*Pamiętnik Warszawski*», 1 (1929), pp. 270-72.

²⁰ A. Międzyrzecki, *Z dziennika*, «*Więź*», n° 1-2-3 (1985), p. 129.

²¹ A. e J. Iwaszkiewiczowie, *Listy 1922-1926*, a cura di M. Bojanowska, E. Cieślak, introduzione di T. Burek, Warszawa 1998, p. 7.

²² Iwaszkiewicz, *Książka moich wspomnień*, pp. 268-69.

²³ A. Matracka-Kościelny, *Muzeum Anny i Jarosława Iwaszkiewiczów w Stawisku. Informator*, Stawisko 2004, p. 5.

²⁴ M. Iwaszkiewicz, *Z pamięci*, a cura di P. Mitzner, Warszawa 2005, p. 7.

²⁵ Matracka-Kościelny, *Muzeum Anny i Jarosława Iwaszkiewiczów*, p. 5.

1935) e di Bruxelles (fino al 1936). Trascorse il periodo bellico e dell'occupazione tedesca in Polonia e la sua casa spaziosa divenne un rifugio per moltissime persone private dell'abitazione, fra le quali scrittori e uomini di teatro come Wilam Horzyca (1889-1959), Jan Parandowski (1895-1978), Jerzy Andrzejewski (1909-1983), con le rispettive mogli, e anche qualche ebreo che cercava un nascondiglio.²⁶ Dopo la guerra, nonostante non fosse membro del partito, si adattò perfettamente alla nuova realtà, giungendo a ricoprire diversi incarichi pubblici: nel biennio 1945-46 fu redattore di «*Życie Literackie*» [La vita letteraria], nel 1947-48 di «*Nowiny Literackie*» [Le novità letterarie], dal 1952 fino alla morte fu a più riprese deputato alla dieta della Repubblica Popolare Polacca e per venti anni presidente (controverso) dell'Associazione degli Scrittori Polacchi (ZLP). Dal febbraio 1955 al 1980 fu redattore capo della più influente rivista letteraria polacca, il mensile «*Twórczość*» [Creazione], che acquisì importanza proprio sotto la sua direzione.²⁷ Dal 1965 fu presidente dell'Associazione per l'Amicizia italo-polacca. A riconoscimento della sua pluridecennale e prestigiosa attività culturale, ricevette numerosi premi in Polonia e all'estero, fra i quali, in Italia, il Premio Mondello nel 1979. Morì a Varsavia il 2 marzo 1980.

Come si è accennato, la sua guida all'Associazione degli Scrittori Polacchi diede luogo a valutazioni contrastanti, attirandogli aspre critiche per la sua acquiescenza al potere politico. È questo un periodo assai duro per la società polacca e in particolare per gli intellettuali, controllati dalla censura e in alcuni casi addirittura

²⁶ Vedi per es. Iwaszkiewicz, *Z pamięci*, p. 233. Cfr. anche M. Stępień, *Jaroslawa Iwaszkiewicza droga do Polski Ludowej*, nel vol. misc. *Stawisko. Almanach Iwaszkiewiczowski*, a cura di A. Brodzka, M. Bojanowska, Z. Jaroński, O. Koszutski, Podkowa Leśna 1995, vol. II, pp. 87 e 88.

²⁷ Fondata nell'agosto 1945 a Cracovia, dal 1950 la rivista viene pubblicata a Varsavia. Anche gli avversari di Iwaszkiewicz ne riconoscevano l'ottimo livello, cfr. per esempio S. Kisielewski, *Dzienniki*, Warszawa 1996, p. 297. Iwaszkiewicz si lamentò per l'impegno richiesto dall'attività di direzione della rivista, cfr. Grydzewski, *Iwaszkiewicz, Listy 1922-1967*, p. 135. Come ricorda Jerzy Lisowski (1928-2004), che gli succedette nell'incarico, Iwaszkiewicz leggeva e approvava personalmente tutto ciò che vi doveva essere pubblicato. Vedi J. Lisowski, *Jarosław Iwaszkiewicz - redaktor «Twórczości»*, nel vol. misc. *Stawisko. Almanach Iwaszkiewiczowski*, a cura di Brodzka, Bojanowska, Jaroński, Koszutski, vol. II, p. 133.

perseguitati.²⁸ Così, se alcuni scrittori mostrarono di apprezzare la capacità di Iwaszkiewicz di compiere una sintesi fra posizioni diverse e contraddittorie portandole a una «armoniosa unità»,²⁹ altri di orientamento antigovernativo contestarono la sua linea morbida e giunsero a promuovere un cambio di direzione al vertice della ZLP:³⁰ inutilmente, data l'influenza politica (oltre che culturale) di Iwaszkiewicz. Resta un fatto che la sua sete di incarichi e di riconoscimenti e soprattutto le sue scelte a volte sconcertanti furono oggetto di dure critiche anche da parte di chi gli fu amico.³¹ È noto che Antoni Słonimski, suo sodale dai tempi di «Skamander», finì per togliergli il saluto, accusandolo di non aver difeso con la dovuta energia gli scrittori polacchi nei momenti di difficoltà.³² Significativo in proposito l'atteggiamento tenuto da Iwaszkiewicz in occasione dello scandaloso processo promosso nel 1964 contro

²⁸ Nella sua corrispondenza con Witold Gombrowicz (1904-1969), scrittore che viveva in Argentina dal 1939, Iwaszkiewicz dà l'impressione, del tutto falsa, di vivere in un paese democratico, minimizzando fino all'inverosimile l'attività dell'onnipotente censura e giungendo a invitare Gombrowicz a fare ritorno in Polonia, cfr. W. Gombrowicz *et al.*, *Gombrowicz walka o sławę. Korespondencja Witolda Gombrowicza z Józefem Wittlinem, Jarosławem Iwaszkiewiczem, Arturem Sandauerem*, Kraków 1996, p. 123.

²⁹ Vedi per esempio K. Koźniewski, *Jarosław Iwaszkiewicz w życiu literackim sześćdziesięciolecia*, nel vol. misc. *O twórczości Jarosława Iwaszkiewicza*, a cura di A. Brodzka, Kraków-Warszawa 1983, p. 68.

³⁰ Fra questi il noto scrittore Melchior Wańkowicz (1892-1974), il quale alla fine del 1963 chiese che Iwaszkiewicz fosse destituito dal suo incarico (cfr. Z. Mycielski, *Dziennik 1960-1969*, Warszawa 2001, p. 166). Va detto peraltro che nessuno, neppure fra gli intellettuali a lui più ostili come Stefan Kisielewski (1911-1991), mise mai in dubbio il suo talento di scrittore (S. Kisielewski, *Abecadło Kisiela*, Warszawa 1990, p. 37). Lo stesso Jan Lechoń, che scelse la strada dell'emigrazione e ruppe ogni relazione con Iwaszkiewicz a causa della sua collaborazione con il governo comunista, ne riconobbe però senza incertezze la grande levatura letteraria. Cfr. J. Lechoń, *Dziennik*, Warszawa 1993, vol. III, pp. 509-10.

³¹ Cfr. Z. Mycielski, *Niby-dziennik*, Warszawa 1998, p. 52. Vedi anche Mycielski, *Dziennik 1960-1969*, p. 213.

³² Ancora un mese prima della morte Iwaszkiewicz si lamentò con lo scrittore e poeta Artur Międzyrzecki (1922-1996) dell'irriducibile ostilità di Słonimski. Międzyrzecki, che fu amico di entrambi, ritiene che un chiarimento tra i due avrebbe potuto portare a una riconciliazione, e ricorda il loro ultimo incontro, poco dopo l'ottobre 1956, in occasione di un ricevimento dato a Stawisko in onore di Arthur Rubinstein. Cfr. Międzyrzecki, *Z dziennika*, pp. 129-30.

Melchior Wańkowicz,³³ accusato (e poi condannato a tre anni di prigione) per aver diffuso attraverso Radio Europa Libera informazioni di carattere negativo sulla Polonia Popolare:³⁴ anziché intervenire in difesa del collega nella sua qualità di presidente della ZLP, egli lasciò il paese per compiere un viaggio in Italia.

La vasta produzione artistica di Iwaszkiewicz ha inizio nel 1915 e continua per quasi 65 anni, abbracciando diversi generi letterari, sebbene egli resti nella memoria comune un autore di prosa: poesia, romanzi, racconti, diari, schizzi, saggi su musicisti (in particolare su Chopin, Bach e Szymanowski). Egli è inoltre autore di alcuni drammi teatrali – ad esempio *Lato w Nohant* [*Un'estate a Nohant*], dedicato a un episodio della vita di Frédéric Chopin e Georges Sand, e *Wesele Pana Balzaka* [*Le nozze del signor Balzac*], basato sulla storia d'amore di Balzac ed Ewelina Hańska – nonché del libretto per l'opera di Karol Szymanowski *Król Roger* [*Il re Ruggero*] scritto insieme allo stesso compositore e terminato nel giugno 1920.³⁵ Un capitolo a parte è rappresentato dalla sua opera di traduttore, soprattutto dal russo (Tolstoj, Čechov) e dal francese (Rimbaud, Giraudaux, Claudel, Gide), ma anche dal danese (fiabe di Andersen e alcuni scritti di Kierkegaard) e dall'inglese (*Romeo e Giulietta* e *Amleto* di Shakespeare).

Come si è detto, l'opera di Iwaszkiewicz non ha ricevuto in Italia un'attenzione proporzionata alla sua importanza, restando confinata al ristretto ambito degli slavisti. Così di lui sono stati proposti al pubblico italiano solo ridotte scelte di poesie³⁶ e alcuni testi

³³ Mycielski, *Dziennik 1960-1969*, p. 276.

³⁴ Cfr. M. Dąbrowska, *Dzienniki 1958-1965*, a cura di T. Drewnowski, Warszawa 1988, vol. V, pp. 337-38.

³⁵ M. Komorowska, *Szymanowski w teatrze*, Warszawa 1992, p. 157. Vedi anche Golachowski, *Karol Szymanowski*, p. 59. Per la traduzione italiana cfr. J. Iwaszkiewicz, K. Szymanowski, *Re Ruggero: opera in tre atti*, versione ritmica italiana di F. E. Raccuglia, musica di K. Szymanowski, Palermo 1949. Negli anni Trenta Szymanowski maturò l'intenzione di comporre un'altra opera in collaborazione col cugino e cercarono insieme un tema appropriato per il libretto. Il compositore propose i ricordi di Benvenuto Cellini oppure la favola *I vestiti nuovi dell'imperatore* di Andersen. Iwaszkiewicz propose invece un suo testo, *Fuga da Bagdad*. Il progetto comunque non fu realizzato, cfr. Golachowski, *Karol Szymanowski*, p. 91.

³⁶ *Antologia della poesia contemporanea polacca. Versioni metriche dall'originale polacco* a cura di G. Cau e di O. Skarbak-Źuchowski con una prefazione di P. E. Pavolini. Introduzione e note esplicative di O. Skarbak-Źuchowski, Lanciano 1931, pp. 213-20; *Poeti polacchi contemporanei*, trad.,

in prosa.³⁷ Peraltro dal romanzo *Matka Joanna od Aniołów* [*Madre Giovanna degli Angeli*] e dal racconto *Panny z Wilka* [*Le signorine di Wilko*], entrambi tradotti in italiano, Jerzy Kawalerowicz e Andrzej Wajda trassero due film, rispettivamente del 1961 e del 1979, che sono stati diffusi anche in Italia e che hanno contribuito a far conoscere Iwaszkiewicz anche fra il pubblico cinematografico.

* * *

Per ricostruire l'esperienza italiana di Iwaszkiewicz la fonte principale è costituita dalle sue opere specificamente dedicate ai viaggi e ai soggiorni nella Penisola: *Książka o Sycylii* [*Libro sulla Sicilia*]³⁸ e *Podróże do Włoch* [*Viaggi in Italia*].³⁹ Altro materiale è reperibile nelle sue memorie, *Książka moich wspomnień* [*Il libro dei miei ricordi*], nella vasta corrispondenza intrattenuta con familiari e amici, e infine nei diari, ancora pubblicati solo in minima parte.⁴⁰ Anche la sua opera più propriamente letteraria, sia in prosa sia in versi, è ricca di reminiscenze e di ricordi dell'Italia. Per esempio, una parte del romanzo *Śława i chwala* [*La gloria e la fama*] è ambientata in Sicilia, mentre altri testi sono stati composti in Italia (ad esempio *Le signorine di Wilko* a Siracusa nel 1932⁴¹ e *Voci di Roma* nel 1938,⁴² durante uno dei soggiorni dello scrittore nella capitale),⁴³ mentre proprio a Roma fu composto l'ultimo rac-

intr. e note di C. Verdiani, Milano 1961, pp. 80-96; *Poesia polacca contemporanea*, scelta, trad. e intr. di I. Conti, pref. di C. Zavattini, Roma 1977, pp. 54-63.

³⁷ J. Iwaszkiewicz, *Le signorine di Wilko*, trad. di F. Wars, Milano 1961; Id., *Madre Giovanna degli Angeli e altri romanzi brevi. Gli amanti di Marona. Quarta sinfonia*, presentazione di A. Zieliński, Milano 1979; Id., *Giardini*, traduzione e testimonianza di I. Conti, introduzione di M. Lunetta, Roma 1979. Id., *Chopin*, introduzione di G. Barbieri, Pordenone 1991.

³⁸ J. Iwaszkiewicz, *Książka o Sycylii*, Warszawa 2000.

³⁹ J. Iwaszkiewicz, *Podróże do Włoch*, Warszawa 1980.

⁴⁰ Per la pubblicazione di alcuni brevi frammenti sulla rivista letteraria «Twórczość», pubblicazione autorizzata nel febbraio 2002 dalle figlie di Iwaszkiewicz Maria Wojdowska e Teresa Markowska, cfr. sopra, nota 1. Un'edizione integrale dei diari sarebbe attualmente in preparazione.

⁴¹ Iwaszkiewicz, *Giardini*, p. 58. Vedi anche Iwaszkiewicz, *Podróże do Włoch*, p. 212.

⁴² *Ibidem*, p. 14.

⁴³ *Ibidem*.

conto che riuscì a completare, *Tano*, il cui manoscritto è datato 16 febbraio 1978.⁴⁴

Durante i suoi numerosi viaggi Iwaszkiewicz ebbe la possibilità di visitare più o meno tutte le regioni d'Italia, ma le sue mete preferite furono la Toscana e la Sicilia,⁴⁵ che conobbe bene e con le quali ebbe un rapporto improntato a speciale cordialità. In Toscana si recò per la prima volta su invito del pittore ebreo Józef Rajnfeld, che aveva conosciuto a Varsavia e che allora viveva a San Gimignano.⁴⁶ L'antica città toscana con i suoi tesori d'arte e la sua gente divenne per Iwaszkiewicz «una seconda casa»,⁴⁷ mentre la Sicilia, da lui definita «isola felice»,⁴⁸ lo incantò, oltre che per la natura, per le memorie del suo passato greco testimoniato nei monumenti.⁴⁹

In realtà Iwaszkiewicz si era innamorato della Sicilia già molti anni prima del suo primo viaggio del 1932, ascoltando i racconti che il cugino Karol Szymanowski gli aveva fatto della sua esperienza siciliana (due soggiorni ancora prima dello scoppio della Grande Guerra, nella primavera del 1910 e nell'anno seguente⁵⁰) e dell'importanza che essa aveva avuto per la sua formazione intellettuale e la sua attività artistica.⁵¹ Come ricorda lo stesso scrittore, questi racconti erano così suggestivi che egli sentì di aver compiuto il suo primo viaggio in Sicilia nel 1918, senza spostarsi da Elizawetgrad, la piccola località della provincia russa dove Szymanowski abitava e che restò per sempre nel cuore di Iwaszkiewicz come il «paradiso perduto» della sua infanzia e giovinezza. Così, attraverso questa specie di evocazione a distanza, in seguito confermata dal contatto diretto con la realtà naturale, cultu-

⁴⁴ Vedi S. Melkowski, *Świat opowiadań. Krótkie formy w prozie Jarosława Iwaszkiewicza po roku 1939*, Toruń 1997, p. 278.

⁴⁵ Iwaszkiewicz, *Książka moich wspomnień*, p. 346.

⁴⁶ Il rapporto si mantenne vivo per anni, anche se non fu privo di conflitti; gli amici si videro per l'ultima volta alla fine dell'aprile 1937. Cfr. J. Rajnfeld, *Portret młodego artysty. Listy Józefa Rajnfelda do Jarosława Iwaszkiewicza. 1928-1938 z notatkami adresata*, a cura di P. Hertz, M. Zagańczyk, Warszawa, 1997, p. 171. Dopo l'invasione della Francia da parte dei tedeschi, Rajnfeld, che vi si era trasferito, si suicidò in circostanze oscure, che Iwaszkiewicz nel dopoguerra si sforzò invano di chiarire. *Ibidem*, pp. 5 e 179.

⁴⁷ Iwaszkiewicz, *Książka moich wspomnień*, p. 346.

⁴⁸ Iwaszkiewicz, *Książka o Sycylii*, p. 7.

⁴⁹ Iwaszkiewicz, *Książka moich wspomnień*, p. 47.

⁵⁰ Golachowski, *Karol Szymanowski*, p. 36.

⁵¹ Iwaszkiewicz, *Książka o Sycylii*, p. 56.

rale e umana dell'isola, la Sicilia entrò a far parte del mondo poetico e fantastico di Iwaszkiewicz, divenendo per lui una terra carica di «particolare grazia»,⁵² capace di stimolare con il suo potere di suggestione la sua forza creativa.⁵³ In questo contesto vanno poi ricordate altre due circostanze che contribuirono ad accendere e mantenere vivo l'amore di Iwaszkiewicz per la Sicilia. Anzitutto l'influenza del suocero Stanisław Wilhelm Lilpop (1863-1930) che, avendo compiuto molti viaggi nell'isola e avendone tratto una ricca collezione di fotografie, aveva sollecitato il genero a più riprese a visitarla.⁵⁴ In secondo luogo, la Sicilia era per Iwaszkiewicz la patria di tre scrittori da lui molto amati: Verga, Pirandello e Tomasi di Lampedusa, ai quali riconosceva un ruolo nello sviluppo della sua personalità letteraria.⁵⁵

La profonda cultura erudita e la grande sensibilità umana di Iwaszkiewicz, unite alla fitta rete di legami cosmopoliti che egli aveva negli ambienti intellettuali polacchi ed europei del tempo, fanno di lui un turista del tutto particolare. Per Iwaszkiewicz viaggiare è un'arte che occorre apprendere e perfezionare, un'attività che richiede un'attenta preparazione, fatta di molte letture di approfondimento e d'incontri con persone che possano dare i giusti suggerimenti. Così, per comprendere il sud d'Italia egli si affida alla guida di Verga, la cui opera narrativa gli appare la più lucida e appassionata rappresentazione della società siciliana all'indomani dell'Unità, specchio fedele di un mondo di vinti dominato da una vitalità elementare, primigenia, e chiuso in un'arretratezza civile e in un immobilismo senza speranza.⁵⁶ All'arte italiana, invece, egli si accosta soprattutto attraverso la lettura di Bernard Berenson (che tuttavia ritiene non disinteressato nei suoi giudizi e nelle sue 'scoperte')⁵⁷ e di autori da lui influenzati come Pavel Pavlovič Muratov.⁵⁸

⁵² *Ibidem.*

⁵³ Iwaszkiewicz, *Podróże do Włoch*, pp. 205-10.

⁵⁴ *Ibidem*, p. 215.

⁵⁵ *Ibidem*, p. 84.

⁵⁶ Iwaszkiewicz, *Książka o Sycylii*, p. 10.

⁵⁷ Bernard Berenson (1865-1959), storico e critico d'arte, ebreo americano di origine lituana, fu un celebre esperto di pittura italiana medievale e rinascimentale. Si devono a lui opere fondamentali sulla pittura fiorentina e veneziana.

⁵⁸ Iwaszkiewicz, *Podróże do Włoch*, p. 10. La principale opera di Muratov (1881-1950), scrittore e critico d'arte e letterario, è *Obrazy Italii* [Immagini

Partire da suggestioni letterarie o da resoconti altrui può comportare il rischio di andare incontro a delusioni cocenti. E questo è quanto accadde a Iwaszkiewicz in occasione del primo viaggio in Sicilia: l'immagine 'mitologica' che si era costituito dell'isola in base ai racconti di Szymanowski era ben lontana dalla realtà che trovò.⁵⁹ Da questo punto di vista, per il buon esito di un viaggio molto conta chi ci accompagna nella visita ai monumenti: un buon cicerone è una fortuna e Iwaszkiewicz ne ricorda alcuni con gratitudine ancora a distanza di molti anni: fra essi, ad esempio, il già menzionato pittore Józef Rajnfeld, dalla cui bellezza fisica fu peraltro attratto a lungo.⁶⁰ Ma, come sottolinea lo stesso scrittore, gli era anche capitato di visitare chiese, gallerie o musei senza preparazione, in modo del tutto improvvisato,⁶¹ e proprio questo sguardo 'vergine' si era rivelato, non senza sua sorpresa, la via di accesso a una comprensione più intima dell'opera osservata e a un'esperienza estetica più coinvolgente, come ad esempio gli accade con la cappella bizantina di S. Zenone costruita da papa Pasquale I come mausoleo della madre nella basilica di S. Prassede, che Iwaszkiewicz giudica il più bel gioiello di Roma.⁶²

Dati questi presupposti, è naturale che Iwaszkiewicz visiti tutto ciò che 'si deve', i monumenti famosi e le opere d'arte segnalate nelle guide, ma egli è anche curioso delle piccole località che non si trovano lungo gli itinerari tradizionali, e in generale di tutto ciò che compone e restituisce un clima, un ambiente, un'epoca, dalle celebrità locali alle abitudini della gente, dal cibo agli animali caratteristici di una data regione (per esempio in Valdichiana lo colpiscono gli enormi buoi bianchi di razza chianina, altrove i gatti e i cani). Ma spesso, e soprattutto, Iwaszkiewicz trascende la dimensione turistica per trasformare i propri viaggi in pellegrinaggi della memoria, in cui un semplice oggetto d'arte ha il potere di rievocare frantumi di destino, restituire vitalità ad avvenimenti dimenticati, intrecciare le correnti di civiltà lontane. E in questi casi il viaggiatore sembra essere piuttosto l'officiante di un rito di salvazione, diretto a reintegrare l'unità perduta di storia, cultura, arte e umanità.

dell'Italia], in tre volumi apparsi fra il 1912 e il 1924, una serie di descrizioni dei più importanti monumenti del medioevo e del rinascimento italiano.

⁵⁹ Iwaszkiewicz, *Podróże do Włoch*, p. 210.

⁶⁰ Cfr. per esempio Iwaszkiewicz, *Książka o Sycylii*, pp. 12-13. Vedi anche Iwaszkiewicz, *Książka moich wspomnień*, p. 347.

⁶¹ Iwaszkiewicz, *Podróże do Włoch*, p. 111.

⁶² *Ibidem*, p. 112.

Così, a Firenze, l'immane e ogni volta ripetuta visita alla SS. Annunziata è dettata non tanto da motivi religiosi, o da esclusivo interesse per i tesori d'arte che vi si trovano, quanto piuttosto da uno «strano ricordo»: la scultura lignea di S. Rocco, opera di Veit Stoss (alla polacca Wit Stwos, 1447-1533), scultore di Norimberga attivo per molti anni a Cracovia, autore tra l'altro della tomba di Casimiro IV Jagellone e del monumentale altare centrale della chiesa di S. Maria in Piazza (Kościół Mariacki) nell'antica capitale polacca. Iwaszkiewicz ignora, come noi del resto, attraverso quali vie questo S. Rocco sia giunto a Firenze e si lascia prendere dalla commozione al pensiero di questa «scultura così nordica» collocata fra i capolavori del Rinascimento italiano, quasi a riassumere in questa imprevedibile associazione simbolica la plurisecolare tradizione di reciproci scambi culturali fra le due civiltà – così lontane e diverse – dell'Italia e della Polonia.⁶³

A Roma una delle mete preferite da Iwaszkiewicz nelle sue peregrinazioni artistiche per la capitale è la chiesa di S. Agostino, con la *Madonna del Parto* del Sansovino, l'*Isaia profeta* di Raffaello, la *Madonna dei Pellegrini* di Caravaggio, l'icona costantinopolitana che spicca sull'altare maggiore. Anche in questo caso, però, accanto e più di tutte queste e molte altre opere che egli ama e contempla, è soprattutto «un suo conoscente» a muovere i suoi pensieri e sentimenti. Sulla parete destra della chiesa si trova un banale monumento funebre con il ritratto marmoreo di un palatino di Innowrocław, Wojciech Szałowski, morto a Roma il 12 settembre 1606 all'età di soli 22 anni. Iwaszkiewicz divaga sulla triste sorte di questo giovane nobile e trova «enigmatico» che a dedicargli il monumento sia stato non il padre ma, «in spirito di fraterna colleganza», un semplice portabandiera.⁶⁴

Come si vede, e ci torneremo, nella sua esperienza di incontro con l'universo artistico e gli eventi della storia che attraverso di esso si offrono alla sua meditazione, Iwaszkiewicz cerca soprattutto di ritrovare le tracce e il senso di quei destini umani 'minori' cui l'artista, con la sua opera, assicura dignità e memoria. È qui uno dei caratteri distintivi dello 'stile turistico' di Iwaszkiewicz, che guarda ai tesori dell'arte non solo come a una fonte di piacere estetico ma come a veri e propri 'monumenti' nel senso etimolo-

⁶³ Iwaszkiewicz, *Podróże do Włoch*, pp. 74-75. Vedi anche J. W. Woś, *Polacchi a Firenze*, Trento 1987, pp. 54-55.

⁶⁴ Iwaszkiewicz, *Podróże do Włoch*, pp. 96-97.

gico della parola: testimonianze che perpetuano il ricordo di un personaggio o di un avvenimento e che in questo modo fondano e consolidano l'identità culturale e civile di un popolo. Così, per restare all'orizzonte italiano dei suoi viaggi, a fermare l'attenzione di Iwaszkiewicz e a suscitare in lui le emozioni più intense e profonde sono soprattutto le opere in qualche modo collegate con la Polonia, cioè le opere che, a prescindere dal loro valore artistico, rinsaldano in lui con più immediatezza la coscienza del legame culturale e affettivo con il suo paese.

* * *

Abbiamo già ricordato la passione di Iwaszkiewicz per la musica, di cui egli, in spirito proustiano, esalta il potere di rievocazione di eventi e sensazioni passate.⁶⁵ Assiduo e competente frequentatore delle sale da concerto, egli durante i suoi viaggi in Italia non perde occasione per assistere a esecuzioni, soprattutto di musica sinfonica e per pianoforte. Ma anche in questo caso il suo interesse sembra accendersi più sull'onda di ricordi personali e di una sensibilità rapsodica, quasi mistica, che in base a una generica scala di oggettivi valori culturali. Egli, ad esempio, conosce Rubinstein – il sublime esecutore di Chopin – fin dal 1912⁶⁶ e lo ha ascoltato a più riprese: è un suo entusiasta ammiratore. Così dei concerti italiani che più si sono impressi nella sua mente, due sono quelli tenuti nella 'magica' Roma proprio da Rubinstein: uno nel 1951 al Teatro Argentina e l'altro nel 1971 nella sala dei concerti in via della Conciliazione.⁶⁷ Iwaszkiewicz è anzi convinto che Roma (di cui sottolinea sempre la numinosità)⁶⁸ abbia un'influenza del tutto speciale sulla musica, sollecitando con la sua misteriosa atmosfera la sensibilità tanto degli esecutori quanto degli ascoltatori.⁶⁹ Affermazione che, se può forse apparire azzardata in generale, è certamente vera per lui: per sua stessa ammissione, a Roma la sua ricettività estetica si approfondiva e si intensificava, come gli attestava ad esempio la particolare commozione provata durante

⁶⁵ *Ibidem*, p. 122.

⁶⁶ Iwaszkiewicz, *Giardini*, p. 34.

⁶⁷ Iwaszkiewicz, *Podróże do Włoch*, p. 119.

⁶⁸ Vedi per esempio le divagazioni riportate in data 2 dicembre 1959 nel *Diario* tenuto durante il soggiorno romano di quell'anno. Cfr. Iwaszkiewicz, *Z «Dziennika»*, p. 74.

⁶⁹ Iwaszkiewicz, *Podróże do Włoch*, p. 122.

il concerto diretto proprio a Roma (Iwaszkiewicz confessa di non ricordarne la data, né il luogo in cui si tenne), da un altro sommo musicista dell'Est, Igor Fëdorovič Stravinskij (1882-1971).

Può stupire che Iwaszkiewicz, quanto apprezza la musica sinfonica e per pianoforte, tanto sembra invece insensibile al fascino dell'opera lirica. In occasione di un suo soggiorno toscano, egli interrompe la permanenza alle terme di Montecatini per una visita a Torre del Lago alla casa di Puccini, che egli peraltro stima di gran lunga inferiore a Verdi. Qui in effetti lo colpisce soprattutto il cattivo gusto della villa del compositore, assimilabile alla mancanza di naturalezza della sua musica. Per un curioso paradosso, però, l'unica opera cui Iwaszkiewicz assistette alla Scala di Milano è *La fanciulla del West* di Puccini, giudicata scipita e «inutile» malgrado l'eccellente qualità dei cantanti.⁷⁰

* * *

All'interesse di Iwaszkiewicz per la natura e per l'arte faceva riscontro una profonda curiosità per l'uomo, non solo le persone incontrate casualmente nell'esercizio delle loro attività quotidiane e professionali, ma anche personaggi illustri, con un ruolo di spicco nella vita pubblica e intellettuale. Così, durante i suoi soggiorni in Italia, egli fece visita a Benedetto Croce nella sua residenza napoletana, ebbe diversi colloqui con Alberto Moravia, di cui tratteggia un ritratto impietoso,⁷¹ e si valse della sua posizione di rappresentante di vari organismi internazionali per incontrare, fra gli altri, Arturo Benedetti Michelangeli, Carlo Levi e Giorgio La Pira. Per quest'ultimo, all'epoca sindaco di Firenze, provò viva simpatia e in occasione di un congresso della Comunità Europea degli Scrittori paragonò, non senza una punta di ironia, i suoi toni fin troppo ispirati all'ardore oratorio di Savonarola.⁷² Iwaszkiewicz conobbe inoltre tutti i presidenti della repubblica che si succedettero nell'arco di tempo in cui ebbero luogo i suoi viaggi, a eccezione di Giovanni Leone.⁷³

I soggiorni italiani permisero a Iwaszkiewicz anche di rinnovare

⁷⁰ *Ibidem*, p. 68.

⁷¹ Vedi per esempio Iwaszkiewicz, *Z «Dziennika»*, p. 102. Vedi anche Iwaszkiewicz, *Podróże do Włoch*, p. 127.

⁷² Iwaszkiewicz, *Podróże do Włoch*, p. 75.

⁷³ *Ibidem*, p. 116.

antiche amicizie polacche – ad esempio in uno dei soggiorni romani dopo la guerra, nel 1951, ritrovò dopo molti anni Arthur Rubinstein⁷⁴ – e di incontrare alcune eminenti personalità straniere, come il card. Jean Danielou (1905-1974), gesuita, teologo e storico, autore di numerose opere di patristica, liturgia, storia della Chiesa; il filosofo e scrittore Jean-Paul Sartre (1905-1980), padre dell'esistenzialismo francese; Jean Lacroix (1900-1986), filosofo legato alla corrente del personalismo e collaboratore di «Esprit»; Alain Robbe-Grillet (*1922), scrittore e regista, principale rappresentante del *nouveau roman*; Aleksander T. Twardowski (1910-1971), poeta russo e redattore capo della rivista «Novyj Mir».⁷⁵

Un episodio particolare di questo dialogo italiano di Iwaszkiewicz con le grandi personalità culturali del suo tempo, un episodio che getta luce tanto sul suo stile di viaggiatore quanto sul suo carattere e la sua concezione della musica, è l'incontro con il direttore d'orchestra, suo connazionale, Jerzy Semkow (*1928). Dopo un concerto diretto da questi a Roma, durante il quale è eseguita la *Passione secondo san Luca* di Krzysztof Penderecki (*1933), Iwaszkiewicz va a trovare il musicista (che conosce da anni) nel vicino albergo di cui è ospite. Vorrebbe conversare con lui sulla musica, a suo giudizio la più alta di tutte le arti, misteriosa ed eterna perché fondata, come l'architettura, su puri rapporti matematici.⁷⁶ Tuttavia non gli dispiace, dice, non essere diventato musicista, perché gli sarebbe stato gravoso accettare il ruolo di interprete di un'arte altrui, o forse non ne avrebbe avuto la forza, mentre come scrittore egli è libero di interpretare solo se stesso. Curiosamente, queste riflessioni Iwaszkiewicz le ha consegnate solo alla pagina, non avendo avuto il coraggio di dividerle direttamente con l'amico musicista.

* * *

Iwaszkiewicz riservò ai suoi scritti di carattere più privato – i diari e la corrispondenza – la confessione delle sue tendenze omosessuali, coltivate accanto alla sua 'normale' vita familiare con una

⁷⁴ Iwaszkiewicz, *Giardini*, p. 34. Vedi anche Iwaszkiewicz, *Podróże do Włoch*, p. 152.

⁷⁵ Iwaszkiewicz, *Giardini*, p. 34. Vedi anche Iwaszkiewicz, *Podróże do Włoch*, p. 152.

⁷⁶ *Ibidem*, p. 125.

serie di avventure vissute più o meno di nascosto a Varsavia o durante i frequenti viaggi, che, anche per questo, ebbero ai suoi occhi il sapore di una particolare libertà. Scrive nel 1957, già sessantatreenne: «Di nuovo [a Copenhagen] qualche giorno di pace e gioia, come due anni fa durante l'escursione a piedi da Cracovia a Zakopane; allora la compagnia di Wojtek e Staszek, ora quella di Jurek B.⁷⁷ Sento con chiarezza che per me la compagnia dei giovani uomini è necessaria, solo con loro provo un senso di pienezza, prossimo al sentimento della felicità».⁷⁸ Come si vede, Iwaszkiewicz riconosce con sincerità – anche di fronte a se stesso – la propria natura. In ciò egli si differenzia da altri grandi scrittori contemporanei, come ad esempio Thomas Mann, il quale, a quanto sembra, scelse di reprimere la sua attrazione per gli uomini e mantenne sempre un atteggiamento criptico sulla questione, pur essendone coinvolto al punto da metterla al centro di alcune sue opere (per esempio *Morte a Venezia*).⁷⁹

Noi non avremmo alcuna ragione di soffermarci su questo aspetto della personalità di Iwaszkiewicz se esso non influisse in profondità sulla sua percezione dell'arte e della vita,⁸⁰ e se egli, nelle sue opere, non rivelasse una particolare sensibilità per la bellezza fisica virile. Come ricorda egli stesso, si accende alla vista ora di un giovane oratore fascista, Aldo Pontremoli,⁸¹ ora di un cameriere, ora di un ragazzo biondo del sud, incontrato per caso sul treno al ritorno a casa dopo il servizio militare. Ammira il corpo

⁷⁷ Jerzy Błeszyński (1932-1959). In una lettera scritta da Copenhagen il 23 agosto 1959 Iwaszkiewicz parla della scomparsa dell'amico, avvenuta due mesi prima e del suo grande amore per lui, cfr. Grydzewski, Iwaszkiewicz, *Listy 1922-1967*, pp. 134-36. Vedi anche J. Iwaszkiewicz, *Dziennik 1955-1958*, a cura di A. Papińska, R. Papiński, «Przegląd Filozoficzno-Literacki», n° 1-2 (2005), pp. 11-12.

⁷⁸ J. Iwaszkiewicz, *Opisanie Kopenhagi*, «Twórczość», n° 2 (2002), pp. 7-8.

⁷⁹ Cfr. in proposito T. Mann, *Briefe 1889-1936*, Frankfurt am Mein 1962, pp. 176-80 e M. Krüll, *Nella rete dei maghi. Una storia della famiglia Mann*, Torino 1993, pp. 121 e 153.

⁸⁰ Del resto, è un vecchio problema della critica letteraria se e quanto la conoscenza della vita intima di uno scrittore sia rilevante ai fini della comprensione del suo messaggio e dei mondi da lui creati: si pensi soltanto agli scritti polemici di Proust sul «metodo» di Saint-Beuve. Per una contestualizzazione del problema rispetto all'omosessualità cfr. K. Duniec, J. Krakowska, *Krajobraz z tęczę*, «Dialog», n° 10 (2005), p. 53.

⁸¹ Iwaszkiewicz, *Książka moich wspomnień*, p. 323.

«di divina bellezza»⁸² di uno scugnizzo napoletano che, mentre nudo avrebbe potuto posare per Prassitele, con addosso i suoi stracci potrebbe fare da modello a Picasso.⁸³ In un'altra occasione, al Teatro Mercadante di Napoli, registra il fascino di un giovane attore che impersona il becchino nell'*Amleto*.⁸⁴

Questa particolare inclinazione di Iwaszkiewicz appare con maggior evidenza e minori reticenze negli scritti sull'arte e nella descrizione di opere viste in Italia. Per esempio, nel contemplare ammirato il *Martirio dei diecimila cristiani del monte Ararat* di Carpaccio alla Galleria dell'Accademia di Venezia, lo scrittore nota nella folla dei corpi nudi soprattutto quello così sensualmente abbandonato nell'angolo sinistro in basso.⁸⁵ Di Caravaggio, non a caso il pittore da lui più amato,⁸⁶ nota con compiacimento la «bellezza diabolica» del corpo del boia nella *Morte di S. Matteo*.⁸⁷ Nello stesso spirito ammira la prorompente forza dei *Prigioni* e del *David* di Michelangelo.⁸⁸ In particolare, la bellezza eternamente giovane del *David* gli offre l'occasione per un'amara considerazione sulla sua vita: in fondo, egli osserva, la sorte è stata benevola con lui, eppure la vecchiaia resta sempre una sconfitta, è l'età della vita in cui si constata lo scarso valore di ciò che si è raggiunto e il fallimento dei propri ideali.⁸⁹

Appare qui con chiarezza l'atteggiamento di Iwaszkiewicz di fronte all'opera d'arte: egli non mette i panni dell'esperto che descrive e analizza l'opera in sé, a lui interessa rivelare se stesso sull'onda delle emozioni, dei ricordi e delle riflessioni che essa gli suscita. In questo caso la suggestione da cui si sviluppa la digressione è la perfetta bellezza eternata dal *David*: cinquanta anni sono trascorsi da quando egli ha visto la statua per la prima volta, la sua vita si è ormai in gran parte svolta e la giovinezza che lo accomunava col modello della scultura è ormai scomparsa, mentre il *David* è sempre identico a se stesso e non ha perduto nulla della sua bellezza e forza. Dalla percezione di questo doloroso contrasto prende avvio una serie di riflessioni sulla vecchiaia, sul senso della

⁸² Iwaszkiewicz, *Podróże do Włoch*, p. 154.

⁸³ *Ibidem*, p. 154.

⁸⁴ *Ibidem*, p. 157.

⁸⁵ *Ibidem*, p. 30.

⁸⁶ *Ibidem*, pp. 10 e 94-104.

⁸⁷ *Ibidem*, p. 104.

⁸⁸ *Ibidem*, pp. 80-81.

⁸⁹ *Ibidem*, p. 81.

vita, sull'immortalità.

Anche se in modo più ermetico e sempre in forma sublimata, la problematica omosessuale attraversa tutta la produzione poetica e letteraria di Iwaszkiewicz, concorrendo a determinarne la cifra stilistica. Il suo gusto si forma non a caso sotto l'influsso di Marcel Proust (1871-1922), André Gide (1869-1951), Oscar Wilde (1856-1900), Stefan George (1868-1933), Michajl Alekseevič Kuzmin (1875-1936), tutti scrittori di fondamentale riferimento per la cultura omosessuale della modernità, e che condividono con Iwaszkiewicz un atteggiamento estetizzante e il culto del bello, del quale la passione per l'Italia da lui nutrita non è che una delle più evidenti manifestazioni. Sul piano più letterario, sono un chiaro prodotto dell'immaginazione omosessuale di Iwaszkiewicz i suoi protagonisti maschili: uomini forti, semplici, sani, che sono stati accostati a quelli di Walt Whitman.⁹⁰

* * *

Un altro aspetto della personalità di Iwaszkiewicz in cui va forse riconosciuto un qualche influsso della sua omosessualità è la sua acuta sensibilità per la natura, in particolare per il regno vegetale, sia allo stato naturale di paesaggio sia nella forma 'addomesticata' del giardino. Egli mostra di conoscere a fondo le varie essenze, di cui dà descrizioni precise ed elenca i nomi con competenza. Dei giardini italiani lo incantano i profumi, ignoti in Polonia, del fiore d'arancio e del glicine;⁹¹ di quest'ultimo lo colpisce la diversa epoca della fioritura a seconda della latitudine, cosicché quando è ancora in boccio sull'isola di Torcello, è in piena espansione nei cortili delle case fiorentine e senesi ma è ormai sfiorito a Roma, dove già lo incalza l'arrivo delle acacie. Dei giardini polacchi ama la profusione delle fioriture delle piante annuali, il cui uso era (ed è) diffusissimo nell'est europeo, soprattutto nei piccoli giardini di campagna.

Gli scritti di Iwaszkiewicz sulla natura e sui giardini sono fra quelli nei quali si avverte con maggiore immediatezza il profondo influsso esercitato su di lui da Marcel Proust. A Proust, oltre che

⁹⁰ Per questo approfondimento del rapporto fra sessualità e letteratura in Iwaszkiewicz cfr. G. Ritz, *Jarosław Iwaszkiewicz. Ein Grenzgänger der Moderne*, Bern [...] 1996, pp. 89-110.

⁹¹ Iwaszkiewicz, *Podróże do Włoch*, p. 12.

per i motivi già detti, egli si sente unito da una sensibilità affine e da un comune culto della memoria, e a lui si richiama in numerosissime occasioni (tra l'altro anche quando parla dei suoi viaggi in Italia)⁹² mentre alcuni passi delle sue opere sono un vero e proprio omaggio al «geniale» autore della *Recherche*.⁹³ I giardini dell'infanzia sono per lui, come per Proust, i paradisi perduti per eccellenza. A Palermo ha visitato a più riprese con rapimento il parco della Favorita allestito per volere di Ferdinando VI di Borbone nel 1799.⁹⁴ Nei quaranta anni che separano la prima visita a questo luogo magico dalla stesura delle pagine ad esso dedicate, la Favorita è stata devastata dalla speculazione edilizia⁹⁵ e deturpata dall'abbandono, determinando una specie di fuga nell'immaginazione e nel ricordo del tempo perduto. È questo un tema ricorrente negli scritti di Iwaszkiewicz: lo sviluppo spietato della città causa la sparizione di giardini, piazze, belvedere, paesaggi urbani, case povere e palazzi splendidi ma non abbastanza redditizi.⁹⁶ Così la rievocazione della Favorita, di cui ormai solo la memoria conserva intatta la perduta bellezza, è il punto di partenza per una composita fantasticheria di tipo onirico, che fonde in un unico quadro luoghi fisici e letterari della Sicilia, la sua storia, la canzone di Orlando, la natura, il profumo della zagara, il teatro dei pupi, e insieme i personali Campi Elisi di Iwaszkiewicz, i suoi cari scomparsi e gli eventi della sua giovinezza.⁹⁷

* * *

Iwaszkiewicz ama profondamente l'Italia, che trova un paese «miracoloso».⁹⁸ Diverso il suo giudizio sugli italiani, di cui nel complesso ha ben poca stima.⁹⁹ Come molti stranieri innamorati dell'Italia, non si sente ricambiato. È infastidito dal fatto che gli italiani spesso non riconoscano la funzione che Roma ha nella vita

⁹² Vedi per esempio Iwaszkiewicz, *Podróże do Włoch*, p. 216. Cfr. anche Iwaszkiewicz, *Książka moich wspomnień*, pp. 13, 32, 128, 168, 246, 257, 339, 376.

⁹³ *Ibidem*, p. 168.

⁹⁴ Iwaszkiewicz, *Giardini*, p. 55.

⁹⁵ *Ibidem*, p. 56.

⁹⁶ Iwaszkiewicz, *Podróże do Włoch*, p. 13.

⁹⁷ Iwaszkiewicz, *Giardini*, pp. 60-61.

⁹⁸ Iwaszkiewicz, *Podróże do Włoch*, p. 246.

⁹⁹ Iwaszkiewicz, *Dziennik [1974-1976]*, p. 9.

culturale degli europei¹⁰⁰ e lamenta la loro scarsa consapevolezza dell'unità della cultura europea, una realtà complessa a cui hanno apportato contributi tutte le nazioni del nostro continente.

Durante l'inaugurazione di una mostra fotografica organizzata a Varsavia una cinquantina di anni fa, Iwaszkiewicz disse che l'Italia è un paese capace di suscitare nostalgia in ogni viaggiatore nordico che vi si rechi anche una sola volta. Ecco, egli provò davvero questa continua nostalgia per l'Italia e sentì che il contatto con il suo incanto contribuiva allo sviluppo della sua personalità, insegnandogli a conoscere, capire ed esprimere il mondo. Malgrado osservazioni e giudizi negativi, l'Italia restò per lui un «giardino di Epicuro» dove trovò sempre rifugio.

¹⁰⁰ Iwaszkiewicz, *Podróże do Włoch*, p. 89.

INDICE DEI NOMI E DEGLI AUTORI

- Ajello Nello 72
Albert Andrzej 76, 89
Amedeo V di Savoia 19
Anders Albert, padre del generale 74
Anders Anna Maria, figlia di secondo letto del generale 86
Anders Irena Maria, v. Jordan-Krakowska Irena Maria
Anders Janina, sorella maggiore del generale 74
Anders Jerzy, fratello del generale 74
Anders Jerzy († 1983), figlio del generale 74, 86
Anders Karol, fratello del generale 74
Anders Renata, v. Bogdańska Irena Renata
Anders Tadeusz, fratello del generale 74
Anders-Nowakowska Anna (Hanna), figlia di primo letto del generale 74, 86
Anders Władysław, generale 7, 71-90, 97
Andersen Hans Christian 111
Andrzejewski Jerzy 109
Anguissola Amilcare 15
Asburgo, famiglia 22, 34
Askenazy Szymon 41
Auerbach Marian 83
Bacchetta Angelo 27
Bach Johann Sebastian 111
Baelen Jean 96
Balzac Honoré de 111
Barbarski Krzysztof 73
Barbieri Giovanni 112
Basso Alberto 107
Beaupré, famiglia 16
Beauvois Daniel 72
Begin Menachem 79
Bellini Paolo 31, 42
Belluzzi Giuliano 22
Benedetti Michelangeli Arturo 118
Benedetto XV 56, 67
Beran Josif 102
Berberyusz Ewa 74, 87
Berenson Bernard 114
Berg Fiodor, 47-48
Berger Juliusz 41
Beria Lavrentji 75
Bersano Begey Maria 9
Bersano Begey Marina 9, 106
Bielatowicz Jan 72, 82
Bierut Bolesław 97, 100
Bilczewski Józef 45, 54, 61
Biskupski Stefan 49
Bisleti Gaetano 61
Bismarck Otto von 46-47
Błęzyński Jerzy 120
Bogdańska Irena Renata 85-86, 88-89
Bojanowska Małgorzata 107-109

- Bór-Komorowski Tadeusz 89
 Borbone, famiglia 14, 33
 Borejsza Jerzy W. 41-42, 52
 Branca Vittore 32
 Branicka Zofia, v. Odescalchi
 Branicka Zofia
 Brodzka Alina 109-110
 Buonarroti Michelangelo, v.
 Michelangelo Buonarroti
 Buonocore Marco 24
 Burek Tomasz 108
- Cała Alina 79
 Caravaggio Michelangelo Merisi
 da 116, 121
 Carpaccio Vittore 121
 Casaroli Agostino 103
 Casimiro IV Jagellone 116
 Cattaneo, editore 29, 33
 Cau G. 111
 Cavour Camillo Benso 34
 Ceccoli Michele 22
 Čechov Anton 111
 Cellini Benvenuto 111
 Cerbelli Giuseppe 14
 Chelmski Zygmunt 49
 Chopin Frédéric 111, 117
 Choromański Zygmunt 96
 Churchill Winston 77, 80
 Ciampi Sebastiano 32
 Cieński Jan 99
 Cieński Tadeusz 64, 65
 Cieński Włodzimierz 71, 86
 Cieślak Ewa 108
 Claudel Paul 111
 Coen Lia 7
 Connell Charles 73
 Conti Irena 112
 Corbier de L. 12-13
 Correnti Cesare 30
- Cortesi Filippo 84
 Croce Benedetto 83, 118
 Cyrankiewicz Józef 101
 Czubiński Antoni 50
 Cywiński Bohdan 45, 47, 50
 Czacki Włodzimierz 58
 Czajkowski Jacek 55
 Czapski Józef 76
- Dąbrowska Maria 111
 Dąbrowski Jan 83
 Dąbrowski Jan Henryk, generale
 31
 Dąbrowski Karol 83
 D'Ambra Nino 15
 Danielou Jean 119
 d'Aragona Andrea 14
 de Daugnon Francesco Foucault, v.
 di Daugnon Francesco Luigi
 Foucault de Saint-Germain-
 Beaupré
 De Gubernatis Angelo 16
 dei Daugnon Francesco Foucault,
 v. di Daugnon Francesco Luigi
 Foucault de Saint-Germain-
 Beaupré
 de Lai Gaetano 61
 Del Bono Gianna 16
 Delfico Melchiorre 22
 Dell'Aquila d'Aragona D. Onorato
 24
 des Daugnon Francesco Foucault,
 v. di Daugnon Francesco Luigi
 Foucault de Saint-Germain-
 Beaupré
 di Crollalanza Giovanni Battista 19
 di Daugnon, famiglia 12-13
 di Daugnon Adelaide 11
 di Daugnon Carolina 11

- di Daugnon Francesco Luigi
Foucault de Saint-Germain-
Beaupré 9-38
- di Daugnon Giovanni Battista,
padre di Francesco 11
- di Daugnon Jean-Baptiste-
Théodore (Giovanni Battista) 13
- di Daugnon Michele 11
- di Daugnon Michel-François-
Gabriel 12, 33
- di Daugnon Rosina 11
- di Dognon, v. di Daugnon, famiglia
di Primerano Rosa 11
- Dopierała Kazimierz 63
- Drewnowski Tadeusz 107, 111
- Drigon de Magny Claude 17
- du Daugnon Francesco Foucault, v.
di Daugnon Francesco Luigi
Foucault de Saint-Germain-
Beaupré
- Dunajewski Albin 51
- Duniec Krystyna 120
- Elia Daniele 13
- el-Sadat Anwar, v. Sadat Anwar el-
Elter Edmund 59
- Englert Juliusz L. 73-74
- Epicuro 124
- Falski Marian 82
- Feliński Zygmunt Szczęsny 49
- Ferdinando II di Borbone 13-14
- Ferdinando IV di Borbone 123
- Fik Marta 73
- Foglia Valdameri Clementina 28
- Foucault de Saint-Germain-
Beaupré, famiglia 12
- Foucault de Saint-Germain-
Beaupré François 12
- Foucault de Saint-Germain-
Beaupré Gabriel 12
- Foucault de Saint-Germain-
Beaupré Louis 12
- Foucault de Saint-Germain-
Beaupré Nicolas 12
- Fourré de Dampierre Marie 12
- Francesco II di Borbone 14
- Francesco Giuseppe d'Asburgo 21-
22, 58, 60
- Gądek Anzelm 84
- Gądzikiewicz Stanisław 108
- Gagarin Grigorij 60
- Galiani Nicola 13
- Galimberti Luigi 60
- Garibaldi Giuseppe 10, 14-15, 34
- Garlicki Andrzej 75
- Garliński Józef 76, 78
- Gąsiewski Zbigniew 81
- Gatti Paolo 7
- Gawlina Józef 84
- George Stefan 122
- Gide André 111, 122
- Gierek Edward 102
- Gieysztor Aleksander 75
- Giovanni XXIII 99, 102
- Giraudaux Jean 111
- Głuchowski Krzysztof 85
- Godlewski Marcei 50
- Golachowski Stanisław 107, 111,
113
- Gombrowicz Witold 88, 110
- Gomułka Władysław 95, 100-101
- Gotti Gerolamo Maria 40
- Grasso, famiglia 33
- Grasso d'Acireale Giuseppe 11
- Grasso d'Acireale Pietro 11-13
- Grasso Carolina 13

- Gregorio XVI 63
Grydzewski Mieczysław 107, 109,
120
Guelfi Camajani Adriano 24
Guerin, abate 13
- Haller Stanisław 76
Handelsman Marceli 41
Hańska Ewelina 111
Hapgood David 81, 90
Hemar Marian 74
Herling Grudziński Gustaw 83
Hertz Paweł 113
Hertz Zofia 82
Hitler Adolf 73, 81
Hłasko Marek 88
Hlond August 56, 94, 98
Hofbauer Clemente 53
Honorat da Biała (Kozłowski
Florentyn Waclaw) 46
Horzyca Wilam 109
Hryniewicz Waclaw Jerzy 71
Hurko Josif W. 50
- Iranek-Osmecki K. 90
Iwaszkiewicz Anna, v. Lilpop
Anna
Iwaszkiewicz Bolesław Antoni 106
Iwaszkiewicz Jarosław 105-124
Iwaszkiewicz Maria, v.
Wojdowska Maria
Iwaszkiewicz Teresa, v.
Markowska Teresa
Izvolski Aleksander 60
- Jański Bogdan 58
Jarosiński Zbigniew 109
Jaruzelski Wojciech 90
Jordan-Krąkowska Irena Maria 86
- Kajsiewicz Józef Hieronim 58
Kakowski Aleksander 67-68
Kalińska Walerian 59
Kalinowski Rafał 46
Kasperkiewicz Karolina Maria 39,
52, 59
Kaszowski Giuseppe Teodoro
Casimiro 19
Kawalerowicz Jerzy 112
Kędzierski Anatol 75
Kieniewicz Stefan 47-48, 50
Kierkegaard Søren 111
Kisielewski Stefan 109-110
Klepacz Michał 96
Klimkiewicz Witold 43
Komierowski Roman 64
Komorowska Małgorzata 111
Konarski Stanisław 30
Korpalska Walentyna 76
Koszutski Oskar 109
Kot Stanisław 79
Kotzebue Paweł 47
Kowalczyk Alina 41
Kozielek Gerard 40-41
Kozłowski Florentyn Waclaw, v.
Honorat da Biała
Kozłowski Kazimierz 110
Krakowska Joanna 120
Krasowski, conte 9
Krüll Marianne 120
Krzyżanowski S. 30
Kumor Bolesław 48, 51, 56
Kuzmin Michajł Alekseevič 123
Kwiatkowski Władysław 59
- Lacroix Jean 119
La Pira Giorgio 118
Lechoń Jan 108, 110
Ledóchowski Mieczysław Halka
43, 47, 59

- Ledóchowski Włodzimierz Dionizy
 Halka 54, 66, 67
 Lenin Vladimir Ilič 68
 Leone XIII 43, 45, 51, 58, 60-61
 Leone Giovanni 118
 Levi Carlo 118
 Lewak Adam 15, 34
 Lewicki Roman 81
 Likowski Edward 64
 Lilpop Anna 108
 Lilpop Stanisław Wilhelm 114
 Lisowski Jerzy 109
 Loret Sydon Maciej 65-66
 Lubomirski Eugeniusz 86-87
 Lunetta Mario 112
- Majcher Serafin 54
 Majski Ivan 75
 Mann Thomas 120
 Marchesani Pietro 106
 Markowska Teresa 112
 Matracka-Kościelny Alicja 108
 Matulaitis-Matulewicz Jerzy 66-67
 Matulewicz Jerzy, v. Matulaitis-
 Matulewicz Jerzy
 Mazur Franciszek 97
 Mazzini Giuseppe 34
 Melkowski Stefan 113
 Merry del Val Raffaele 45, 61
 Meysztowicz Walerian 80
 Micewski Andrzej 96
 Michelangelo Buonarroti 121
 Micińska M. 50
 Mickiewicz Adam 31, 58
 Międzyrzecki Artur 108, 110
 Mieroszowski S. 30
 Miłosz Czesław 106
 Mindszenty Jozsef 102-103
 Mitkiewicz Leon 75-77, 86-87, 90
 Moravia Alberto 118
 Mrówczyński Jerzy 59
- Muratov Pavel Pavlovič 114
 Mussolini Benito 105
 Mycielski Zygmunt 110-111
- Napoleone III 13
 Naruszewicz Piotr 59
 Noël Léon 75
 Nowakowski Andrzej 86
 Nowodworski Michał 49
- Obertyński Zdzisław 48, 56
 Ochab Edward 97
 Odescalchi Branicka Zofia 59
 Ohryzko Józefat 30
 Oktawiec Jan 82
- Paleologo Giovanni 17
 Paolo VI 98, 103
 Papée Kazimierz 99-100
 Papieska Agnieszka 120
 Papieski Robert 120
 Parandowski Jan 109
 Pasquale I 115
 Passerini Orsini de' Rilli Luigi 19
 Paszkiewicz Gustaw 75
 Patetta Federico 24
 Paulucci E. 15
 Pavolini Paolo Emilio 111
 Pelczar Józef Sebastian 39, 52-54,
 65
 Pelliccioni di Poli Luciano 22
 Penderecki Krzysztof 119
 Perolini Mario 25, 27
 Picasso Pablo 121
 Piłsudski Józef 56, 75-76
 Pio IX 59-60
 Pio X 43-44, 53, 55, 57, 61-68
 Pio XI 56, v. anche Ratti Achille
 Pio XII 56, 69, 94-95, 98-100, 102
 Pirandello Luigi 114
 Pizzardo Giuseppe 84

- Plater Władysław 34-35
Plausi, editore 29, 33
Platania Gaetano 105
Pontremoli Aldo 120
Popiel Karol 76, 77
Prassitele 121
Proust Marcel 120, 122-123
Pruszyński Jarosław 86
Pruszyński Ksawery 78
Przyłuski Leon 69
Puccini Giacomo 118
Pupina Enrico, figlio di Giuseppe
13
Pupina Giuseppe 13
Puzyna Jan 54, 60, 62, 66-67
- Raccuglia Filippo Ernesto 111
Raczyński Edward 89
Radwan III 94, v. anche Wyszynski
Stefan
Radziszewski Idzi 48
Radziwiłł Krzysztof Mikołaj 108
Raffaello Sanzio 116
Rajnfeld Józef 113, 115
Rampolla Mariano 60-61
Rasiej Mieczysław 82
Ratti Achille 56, 67-68 v. anche
Pio XI
Raubo A. 83
Rechowicz Marian 49
Richardson David 81, 90
Richelieu Armand Jean du Plessis
de 12
Rimbaud Arthur 111
Ritz German 122
Robati, medico 26
Robbe-Grillet Alain 119
Romaniuk Marian Piotr 93, 98
Romanowski Bernard Jan 86
Rooses Max 21
Rossi Emilio 84
- Rubin Władysław 80-81, 100
Rubinstein Arthur 108, 110, 117,
119
Rudziński Witold 107
Rzewuski Paweł 49
- Sabbat Kazimierz 89
Sadat Anwar el- 79
Saint-Beuve Charles Augustin de
120
Sakowski Juliusz 88
Salmena Antonio 24
Samolewicz Zygmunt 83
Sand Georges 111
Sansovino Jacopo 116
Sapieha Adam Stanisław 61
Sapieha Adam Stefan 44-45, 54-57,
60-62, 64-68, 96
Sarner Harvey 73, 77-79, 81
Sarneta Jarosław 84
Sartre Jean-Paul 119
Savoia, famiglia 18-19
Savonarola Girolamo 118
Sciamanna, famiglia 18
Semenenko Piotr 58
Semkow Jerzy 119
Shakespeare William 111
Sienkiewicz Henryk 88
Sikorski Władysław 75-76, 78-79,
87
Sinko Tadeusz 83
Siomkajło Alina 86
Skarbak-Tłuchowski Oskar 111
Skirmunt Kazimierz 54, 65
Słomiński Flawian (Władysław) 85
Słonimski Antoni 107-108, 110
Słowacki Juliusz 31
Smolikowski Paweł 59
Sobieski Wacław 47
Sobolewski Marian 54
Sommella Gennaro 13

- Splawski Wojciech 116
Stahl Zdzisław 73
Stalin Jozif Vissarionovič 75-77,
80-81, 86-87, 97
Starynkiewicz Sokrates 50
Staszek 120
Stępień Marian 109
Stepinac Aloisio 102
Stoss Veit 116
Stravinskij Igor Fëdorovič 118
Stwosz Wit, v. Stoss Veit
Stychela Antoni 65
Sudolski Zbigniew 31
Symon Franciszek Albin 54, 59,
61, 65
Szkłarska-Lohmannowa Alina 66
Szetelnicki Waclaw 82
Szmagier Krzysztof 73
Szymanowska Anna 107
Szymanowska Stanisława 107
Szymanowski Feliks 107
Szymanowski Karol 107-108, 111,
113, 115
Szyszko-Bohusz Zygmunt 86
- Tardini Domenico 99
Teodorowicz Józef Teofil 44, 54,
63-64
Terlecki Olgierd 87
Tišcov, colonnello 77
Tolstoj Lev 111
Tomasi di Lampedusa Giuseppe
114
Topolski Jerzy 50
Trasatti Sergio 102
Traugutt S. 41
Trąba Mikołaj 32
Trinchera, insegnante 13
Tromba Nicolò, v. Trąba Mikołaj
Trzciński Tadeusz 65
- Tuwim Julian 107-108
Twardowski Aleksander T. 119
- Umberto di Savoia 25
Urban Wincenty 48
- Valdameri, famiglia 10-11, 13, 22,
24, 27, 30
Valdameri Edi, figlio di Rino 28
Valdameri Rachele 10, 16, 28
Valdameri Renato 28
Valdameri Rino 28
Valdameri Silvio (1847-1918) 28
Valdameri Silvio 10, 16, 28
Valdameri Umberto 28
Verdi Giuseppe 118
Verdiani Carlo 112
Verga Giovanni 114
Viatteau Alexandra 76, 81
Vidau, famiglia 12
Visconti di S. Vito Ermes 25
Vittorio Emanuele I di Savoia 22
Vittorio Emanuele II di Savoia 14,
34
- Wagner Richard 41
Wajda Andrzej 112
Wałęga Leon 54, 65
Wańkiewicz Melchior 110-111
Wars Franca 112
Wasilčikov, principe 74
Wereszycki Henryk 75
Węgrzynek Hanna 79
Whitman Walt 122
Wilde Oscar 122
Wierusz-Kowalski Józef 68
Wierzyński Kazimierz 88, 107
Wojciechowski Stanisław 75
Wojdowska Maria 112
Wojtek 120

- Wojtyła Karol (Giovanni Paolo II)
55
- Wolny Jerzy 55, 61, 66
- Wolski Władysław 97
- Woś Jan Władysław 31, 42, 59, 85,
116
- Wyczawski Hieronim Eugeniusz
56
- Wyszyński Stefan 93-103, v. anche
Radwan III
- Zagańczyk Marek 113
- Zaidler Bernardo, v. Zaydler
Bernardo
- Zakrzewski Tadeusz 96
- Zalewska Gabriela 79
- Załużski Józef 30
- Zamorski Kazimierz 78
- Zamoyski Władysław 59
- Zanchi Cloe 16, 27-28
- Zawadzki Roman 55
- Zavattini Cesare 112
- Zaydler Bernardo 30-32, 42
- Zieliński Władysław Korneliusz
30, 33
- Zieliński Andrzej 112
- Zieliński Zygmunt 44, 53
- Żaryn Jan 96
- Żółtowska Maria 64
- Żółtowski Jan 64
- Żółtowski Stanisław 64
- Żylińska Regina 49

INDICE DEI NOMI GEOGRAFICI E DEI LUOGHI
(L'indice non comprende le voci "Polonia", "regno di Polonia", "Stato polacco" e "Stato polacco-lituano")

- | | |
|---|---|
| Albania 100 | Cecoslovacchia 98, 100 |
| Ancona 79, 106 | Cracovia (Kraków) 51, 54, 55, 56,
60, 62, 65, 66, 67, 68, 96, 109,
116, 120 |
| Anversa 21, 28 | Crema 9, 11, 16, 17, 21, 24, 24, 26,
27, 28, 29 |
| Anzio 79 | Cremona 27 |
| Argentina 110 | Costantinopoli 26 |
| Asia Minore 84 | Costanza 32 |
| Austria 14, 17, 22, 45, 50, 57, 58,
64, 74, 94 | |
| Bagdad 89 | |
| Beirut 81 | Egitto 16 |
| Belgio 17, 73, 94 | Elisavetgrad /Jelizawietgrad,
Kirovgrad) 107 |
| Bergamo 16 | Elvezia, v. Svizzera |
| Berlino 21, 26, 31, 60 | Esztergom (Strigonia) 102, 103 |
| Błonie 74 | Europa 15, 17, 40, 41, 42, 52, 57,
67, 81, 94, 100 |
| Bologna 79, 106 | |
| Breslavia (Wrocław) 84 | Fermo 19 |
| Bruxelles 109 | Ferrara 18 |
| Budapest 103 | Firenze 16, 21, 24, 29, 30, 31, 106,
116, 118 |
| Bug 93 | Francia 12, 13, 16, 17, 26, 40, 86,
94, 105, 113 |
| Buzuluk 83 | |
| Casale Monferrato 18 | Gaeta 14, 26 |
| Chateaux de Saint-Germain
Beaupré 18 | Galizia 50, 51, 57, 58 |
| Copenhagen 109, 120 | Garda 73 |
| Caprera 15 | Genova 21, 24 |
| Caserta 14 | |
| Cassino 71, 79 | |

- Germania 17, 40, 41, 90, 94, v.
 anche Repubblica Federale
 Tedesca
 Gerusalemme 82
 Ginevra 31
 Gniezno 32, 43, 47, 59, 65, 95, 99
 Göttingen 31
 Gran Bretagna 40, 80, 85, 97

 Inghilterra v. Gran Bretagna
 Innowrocław 116
 Innsbruck 55
 Iran 79, v. anche Persia
 Iraq 79, 83
 Israele 79, v. anche Palestina
 Italia 7, 17, 19, 22, 31, 33, 34, 68,
 83, 94, 105, 106, 111, 112, 113,
 114, 115, 116, 121, 122, 123,
 124
 Istanbul, v. Costantinopoli

 Jałta, v. Yalta
 Jelizawietgrad, v. Elisavetgrad

 Kalnik 106
 Katyń 75, 76
 Kazakistan 81
 Kielce 51
 Kiev 106, 107
 Kirovgrad, v. Elisavetgrad
 Kozielsk 76
 Krośniewice 74

 Leopoli (Lwów, Lviv, Lemberg)
 44, 45, 54, 55, 61, 63, 64, 75,
 81, 86, 99
 Lepanto 68
 Leśna Podkowa 108
 Lettonia 74
 Limoges 12, 26
 Limousin 13

 Lituania 32, 42
 Liverpool 85
 Lombardo-Veneto 53
 Londra 26, 73, 74, 80, 83, 84, 85,
 87, 88, 90, 99, 107
 Lubjanka 75
 Lublino 48, 93, 94, 98
 Lucca 18

 Łódź 74, 96

 Mar Baltico 76
 Marche (Francia) 11, 12
 Mariamme 84
 Mar Nero 76
 Marsiglia 13, 16
 Masovia (Mazowsze) 93
 Medio Oriente 74, 84
 Medytus 84
 Messina 26, 27
 Milano 21, 23, 24, 26, 27, 118
 Monaco di Baviera (München) 73
 Monferrato 17
 Montecassino 7, 71, 72, 73, 79, 80,
 83, 84, 90
 Montecatini 118
 Mosca 75, 80

 Napoli 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16,
 20, 27, 83, 121
 Neisse (Nysa) 98
 Nicea 60
 Nizza (Nice) 86
 Norimberga 116
 Normandia 72

 Oder (Odra) 98
 Offanengo (Crema) 16, 17, 21, 25,
 26, 27
 Olanda 17
 Ostaškov 76

- Ottawa 86
- Padova 41, 53
- Palermo 21, 27, 123
- Palestina 79, 83, v. anche Israele
- Parigi 19, 21, 31, 58, 75, 88
- Persia (Iran) 77, 83
- Perugia 21
- Pisa 19, 22, 27, 31, 32
- Płock 96
- Podlachia (Podlasie) 93
- Portogallo 40
- Poznań 43, 59, 65, 75
- Praga (Praha) 102
- Privilienije 47
- Prussia 40, 43, 45, 47, 50, 53, 64, 74
- Przemyśl 39
- Rapperswil (Rapperswyl) 34
- Regno delle due Sicilie 10
- Repubblica Federale Tedesca 98, v. anche Germania
- Rodi 19
- Roma 7, 9, 21, 27, 30, 39, 44, 45, 51, 52, 53, 54, 55, 57, 58, 59, 60, 61, 63, 64, 65, 67, 68, 71, 72, 79, 80, 84, 96, 100, 103, 105, 106, 112, 115, 116, 117, 118, 119, 122, 123
- Romania 96
- Russia 40, 43, 45, 48, 50, 53, 63, 64, 67, 68, 73, 74, 75, 76, 77, 78, 79, 89, v. anche Unione Sovietica
- San Gimignano 113
- San Marino 18, 22, 27
- San Pietroburgo 30, 48, 60, 74
- Siberia 81
- Sicilia 14, 15, 105, 112, 113, 114, 115, 123
- Sirmione 73
- Slesia (Śląsk) 56, 95
- Starobielsk 76
- Stati Uniti d'America 19
- Stawisko 108, 110
- Strigonia, v. Esztergom
- Svizzera 17, 34
- Szklarska Poręba 95
- Tarnów 54, 65
- Taurogi 74
- Teheran 72, 88
- Terni 18
- Tockoje 89
- Tolone 12
- Torino 21, 82
- Torre del Lago 118
- Toscana 30, 113
- Travna 98
- Trento 7, 9
- Turchia 17
- Ucraina 42, 99, 105, 106
- Ungheria 22, 100, 102, 103
- Unione Sovietica (Stato dei Soviet) 69, 73, 76, 77, 78, 79, 80, 81, 83, 89, 95, 99, v. anche Russia
- Valdichiana 115
- Varsavia (Warszawa) 15, 31, 32, 48, 49, 50, 62, 67, 68, 72, 74, 86, 93, 94, 95, 96, 99, 100, 102, 103, 107, 108, 109, 113, 120
- Vaticano 43, 44, 45, 55, 57, 58, 59, 60, 62, 64, 66, 67, 68, 96, 98, 100, 102, 103
- Venezia 20, 21, 22, 27, 105, 106, 121

- | | |
|-----------------------------------|------------------------------|
| Vercelli 31 | Yalta (Jałta) 72, 80, 95, 98 |
| Vienna 22, 43, 47, 55, 60, 62, 65 | Yugoslavia 96 |
| Volinia (Wołyń) 19 | |
| | Zagabria 102 |
| Włocławek 94 | Zakopane 120 |
| Wrocław, v. Breslavia | Zuzela 93 |

VOLUMI PUBBLICATI NELLA COLLANA «LABIRINTI»

- 1 *L'angelo dell'immaginazione*, a cura di Fabio Rosa, 1992.
- 2 *Ercole in Occidente*, a cura di Attilio Mastrocinque, 1993 (esaurito).
- 3 *I grandi santuari della Grecia e l'Occidente*, a cura di Attilio Mastrocinque, 1993.
- 4 «*Il mio nome è sofferenza*». *Le forme e la rappresentazione del dolore*, a cura di Fabio Rosa, 1993.
- 5 *Carlo Battisti, glottologo e attore neorealista*, a cura di Emanuele Banfi, 1993.
- 6 *Culti pagani nell'Italia settentrionale*, a cura di Attilio Mastrocinque, 1994.
- 7 Paolo Bellini, *La «Descrizione della Pollonia» di Fulvio Ruggieri*, 1994.
- 8 *Immagini del corpo in età moderna*, a cura di Paola Giacomoni, 1994.
- 9 Paolo Gatti, *Synonyma Ciceronis. La raccolta 'Accusat, lacescit'*, 1994.
- 10 *Problemi dell'educazione alle soglie del Duemila. Scritti in onore di Franco Bertoldi*, a cura di Olga Bombardelli, 1995.
- 11 *La domanda di Giobbe e la razionalità sconfitta*, a cura di Claudio Gianotto, 1995.
- 12 *Femminile e maschile tra pensiero e discorso*, a cura di P. Cordin - G. Covi - P. Giacomoni - A. Neiger, 1995.
- 13 *Pothos. Il viaggio, la nostalgia*, a cura di Fabio Rosa e Francesco Zambon, 1995.
- 14 *Viaggi e viaggiatori nelle letterature scandinave medievali e moderne*, a cura di Fulvio Ferrari, 1995.
- 15 *Sei lezioni sul linguaggio comico*, a cura di Emanuele Banfi, 1995.
- 16 *Dudone di San Quintino*, a cura di Paolo Gatti e Antonella Degl'Innocenti, 1995.
- 17 Jan Władysław Woś, *La nonciature en Pologne de l'archevêque Hannibal de Capoue (1586-1591)*, 1995.

- 18 *La 'seconda prosa'. La prosa russa negli anni '20 e '30 del Novecento*, a cura di T. V. Civ'jan - D. Rizzi - W. Weststeijn, 1995.
- 19 *Visioni e archetipi. Il mito nell'arte sperimentale e di avanguardia del primo Novecento*, a cura di F. Bartoli - R. Dalmonte - C. Donati, 1996 (esaurito).
- 20 *I silenzi dei testi. I silenzi della critica*, a cura di Carla Locatelli e Giovanna Covi, 1996 (esaurito).
- 21 Luca Pietromarchi, *La 'Quête de Joie' di Patrice de La Tour du Pin*, 1995.
- 22 *Analisi e canzoni*, a cura di Rossana Dalmonte, 1996.
- 23 Lady Mary Montagu, *Lettere scelte*, a cura di Giovanna Silvani, 1996.
- 24 *Dall'Indo a Thule. I greci, i romani, gli altri*, a cura di Antonio Aloni e Lia De Finis, 1996 (esaurito).
- 25 *Miscillo flamine. Studi in onore di Carmelo Rapisarda*, a cura di Antonella Degl'Innocenti e Gabriella Moretti, 1997.
- 26 *La memoria pia. I monumenti ai caduti della Prima guerra mondiale nell'area trentino-tirolese*, a cura di Gianni Isola, 1997.
- 27 *Atti del Secondo Incontro di Linguistica greca*, a cura di Emanuele Banfi, 1997.
- 28 *Archivio italo-russo*, a cura di Daniela Rizzi e Andrej Shishkin, 1997.
- 29 *Parallela 6: italiano e tedesco in contatto e a confronto*, a cura di P. Cordin - M. Iliescu - H. Siller Runggaldier, 1998.
- 30 *Critical Studies on the Feminist Subjects*, a cura di Giovanna Covi, 1997.
- 31 *Tra edificazione e piacere della lettura: le Vite dei santi in età medievale*, a cura di Antonella Degl'Innocenti e Fulvio Ferrari, 1998.
- 32 *Descrizioni e iscrizioni: politiche del discorso*, a cura di Carla Locatelli e Giovanna Covi, 1998.

- 33 *Dalla tarda latinità agli albori dell'Umanesimo: alla radice della storia europea*, a cura di Paolo Gatti e Lia de Finis, 1998.
- 34 Francesco Bartoli, *Figure della melanconia e dell'ardore. Saggi di ermeneutica teatrale*, 1998.
- 35 Theodor Storm, *'Immensee' e altre novelle*, a cura di Fabrizio Cambi, 1998.
- 36 *Pause, interruzioni, silenzi. Un percorso interdisciplinare*, a cura di Emanuele Banfi, 1999.
- 37 Friedrich Hebbel, *Schnock. Un dipinto olandese*, a cura di Alessandro Fambrini, 1998.
- 38 Elena Rosanna Marino, *Gli scolî metrici antichi alle 'Olimpiche' di Pindaro*, 1999.
- 39 *Reinventare la natura. Ripensare il femminile*, a cura di P. Cordin - G. Covi - P. Giacomoni - A. Neiger, 1999.
- 40 *Percorsi socio- e storico-linguistici nel Mediterraneo*, a cura di Emanuele Banfi, 1999.
- 41 *L'occhio, il volto. Per un'antropologia dello sguardo*, a cura di Francesco Zambon e Fabio Rosa, 1999.
- 42 Ignazio Macchiarella, *Introduzione al canto di tradizione orale nel Trentino*, 1999.
- 43 *Dalla lirica al teatro: nel ricordo di Mario Untersteiner (1899-1999)*, a cura di Luigi Belloni - Vittorio Citti - Lia de Finis, 1999.
- 44 Michio Fujitani, *Shinkyoku, il canto divino. Leggere Dante in Oriente*, introduzione di Emanuele Banfi, 2000.
- 45 *Giuseppe Fraccastro (1849-1918) Letteratura, filologia e storia fra Otto e Novecento*, a cura di Alberto Cavarzere e Gian Maria Varanini, 2000.
- 46 *Tutti i lunedì di primavera. Seconda rassegna europea di musica etnica dell'Arco Alpino*, a cura di Rossana Dalmondo e Ignazio Macchiarella, 2000.
- 47 *Co(n)texts: Implicazioni testuali*, a cura di Carla Locatelli, 2000.
- 48 Jan Władysław Woś, *Politica e religione nella Polonia tardomedioevale*, 2000.

- 49 *Il prosimetro nella letteratura italiana*, a cura di Andrea Comboni e Alessandra di Ricco, 2000.
- 50 *Rus Africum. Scavo e ricognizione nei dintorni di Dougga*, a cura di Mariette de Vos, 2000.
- 51 *Un'artistica rappresentazione di Esmoreit, figlio del re di Sicilia*, a cura di Fulvio Ferrari, 2001.
- 52 *La scuola alla prova*, a cura di Olga Bombardelli e Marco Dallari, 2001.
- 53 Georg Brandes, *Radicalismo aristocratico e altri scritti su Nietzsche*, a cura di Alessandro Fambrini, 2001.
- 54 Jan Władysław Woś, *Silva Rerum. Sulla storia dell'Europa orientale e le relazioni italo-polacche*, 2001.
- 55 Paolo Gatti, *Un glossario bernense* (Bern, Burgerbibliothek, A. 91 [18]), 2001.
- 56 *Le riviste dell'Europa letteraria*, a cura di Massimo Rizzante e Carla Gubert, 2002.
- 57 *Zehn Jahre nachher. Poetische Identität und Geschichte in der deutschen Literatur nach der Vereinigung*, Fabrizio Cambi und Alessandro Fambrini (Hrsg.), 2002.
- 58 *Guido Piovene. Tra realtà e visione*, a cura di Massimo Rizzante, 2002.
- 59 Valeria Ferraro, *Problemi di descrizione della letteratura*, 2002.
- 60 Jan Władysław Woś, *Wokół spraw włosko-polskich*, 2002.
- 61 *I filosofi e la città*, a cura di Nестore Pirillo, 2002.
- 62 *eLearning. Didattica e innovazione in università*, a cura di Patrizia Ghislandi, 2002.
- 63 Anna Paola Mosca, *Ager Benacensis. Carta archeologica di Riva del Garda e di Arco (IGM 35 I NE-I SE)*, 2003.
- 64 *L'elegia nella tradizione poetica italiana*, a cura di Andrea Comboni e Alessandra Di Ricco, 2003.
- 65 *Fare letteratura oggi*, a cura di Carla Locatelli e Oriana Palusci, 2003.
- 66 Paul Scheerbart, *La grande luce. Münchhausiadi riunite*, a cura di Stefano Beretta, 2003.
- 67 Brigitte Foppa, *Schreiben über Bleiben oder Gehen. Die Option in der Südtiroler Literatur 1945-2000*, 2003.

- 68 *Voci femminili caraibiche e interculturalità*, a cura di Giovanna Covi, 2003.
- 69 *L'Officina Ellenistica. Poesia dotta e popolare in Grecia e a Roma*, cura di L. Belloni, L. de Finis, G. Moretti, 2003.
- 70 Jan Władysław Woś, *Santa Sede e corona polacca nella corrispondenza di Annibale di Capua (1586-1591)*, 2004.
- 71 *Obscuritas. Retorica e poetica dell'oscuro*, a cura di G. Lachin e F. Zambon, 2004.
- 72 Kvetoslav Chvatik, *Il mondo romanzesco di Milan Kundera*, 2004.
- 73 *Archeologia del territorio. Metodi materiali prospettive Medjerda e Adige: due territori a confronto*, a cura di Mariette de Vos, 2004.
- 74 *Teatri del Mediterraneo. Riscritture e ricodificazioni tra '500 e '600*, a cura di Valentina Nider, 2004.
- 75 Christian Weise, *La singolare commedia del villano olandese*, a cura di Stefano Beretta, 2004.
- 76 *Le lingue e le letterature germaniche fra il XII e il XVI secolo. Atti del XXIX Convegno dell'Associazione Italiana di Filologia Germanica*, a cura di F. Ferrari e M. Bampi, 2004.
- 77 Serenella Baggio, *Prezioso e dimesso. La lingua di Arturo Loria al tempo di «Solaria»*, 2004.
- 78 *Memoria. Poetica, retorica e filologia della memoria*, a cura di G. Peron, Z. Verlato, F. Zambon, 2004.
- 79 Nestore Pirillo, *La metafora del tribunale. Tra prudenza e coscienza: l'immagine del tribunale nella filosofia kantiana*, 2005.
- 80 Claudia Demattè, *Repertorio bibliografico e studio interpretativo del teatro cavalleresco spagnolo del sec. XVII*, 2005.
- 81 Ilario Tancon, *Lo scienziato Tito Livio Burattini (1617-1681) al servizio dei re di Polonia*, 2005.
- 82 *Deutschkompetenzen im universitären Bereich*, a cura di Federica Ricci Garotti, 2005.
- 83 Tommaso Traetta: *i libretti della 'Riforma'. Parma 1759-1761*, a cura di Marco Russo, 2005.

- 84 *L'Archivio lessicale dei dialetti trentini*, a cura di Patrizia Cordin, 2005.
- 85 *Jacopo Aconcio. Il pensiero scientifico e l'idea di tolleranza*, a cura di Paola Giacomoni e Luigi Dappiano, 2005.
- 86 *Glossae Nonii Leidenses. La prima serie*, a cura di Paolo Gatti, 2005.
- 87 Francesca Di Blasio, *The Pelican and the Wintamarra Tree. Voci della letteratura aborigena australiana*, 2005.
- 88 *Erodoto e il 'modello erodoteo'. Formazione e trasmissione delle tradizioni storiche in Grecia*, a cura di Maurizio Giangiulio, 2005.
- 89 Jan Władysław Woś, «*Florenza bella tutto il vulgo canta*». *Testimonianze di viaggiatori polacchi*, 2006.
- 90 *Translating Tourism. Linguistic/cultural representations*, a cura di Oriana Palusci e Sabrina Francesconi, 2006.
- 91 *Spazi/o: teoria, rappresentazione, lettura*, a cura di F. Di Blasio e C. Locatelli, 2006.
- 92 Stefano Zangrando, *Aspetti della teoria del romanzo. Ortega y Gasset, Lukács, Bachtin*, 2006.
- 93 Alessandro Miorelli, *Ancora nella caverna. Riscritture narrative tardo-novecentesche del mito platonico della caverna*, 2006.
- 94 Italo Michele Battafarano, *Cola di Rienzo. Mito e rivoluzione nei drammi di Engels, Gaillard, Mosen e Wagner*, 2006.
- 95 *I 'test di scrittura' e i corsi di 'Italiano scritto'*, a cura di Vito Maistrello, 2006.
- 96 *A mezzanotte dormono i borghesi. Anarchia e cabaret nella Germania del primo Novecento*, a cura di A. Fambrini e N. Muzzi, 2006.
- 97 *Postcolonial Studies. Changing Perceptions*, edited by Oriana Palusci, 2006.
- 98 *Saperi e linguaggi a confronto. Atti dei seminari interdisciplinari sui linguaggi delle scienze umane e delle scienze fisiche*, a cura di Maria Luisa Martini e Silvia De-francesco, 2006.
- 99 *Arabs*, a cura di Paolo Gatti, 2007.

- 100 Charles Bauter, *La Rodomontade*, texte établi, annoté et présenté par Laura Rescia, 2007.
- 101 Walter Nardon, *La parte e l'intero. L'eredità del romanzo in Gianni Celati e Milan Kundera*, 2007.
- 102 Carlo Brentari, *La nascita della coscienza simbolica. L'antropologia filosofica di Susanne Langer*, 2007.
- 103 Omar Brino, *L'architettonica della morale. Teoria e storia dell'etica nelle Grundlinien di Schleiermacher*, 2007.
- 104 *Amministrare un Impero: Roma e le sue province*, a cura di Anselmo Baroni, 2007.
- 105 *Narrazione e storia tra Italia e Spagna nel Seicento*, a cura di Clizia Carminati e Valentina Nider, 2007.
- 106 Italo Michele Battafarano, *Mit Luther oder Goethe in Italien. Irritation und Sehnsucht der Deutschen*, 2007.
- 107 *Epigrafia delle Alpi. Bilanci e prospettive*, a cura di Elvira Migliario e Anselmo Baroni, 2007.
- 108 *Sartre e la filosofia del suo tempo*, a cura di Nestore Pirillo, 2008.
- 109 *Finzione e documento nel romanzo*, a cura di Massimo Rizzante, Walter Nardon, Stefano Zangrando, 2008.
- 110 *Quando la vocazione si fa formazione. Atti del Convegno Nazionale in ricordo di Franco Bertoldi*, a cura di Olga Bombardelli e Gino Dalle Fratte, 2008.

Finito di stampare nel mese di settembre 2008
dalla Tipolitografia Alcione (Trento)